

IMPEGNO

Anno XVI - N. 2 - Ottobre 2005

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

Gianni Borsa	«Dov'è il popolo? La chiesa è vuota I nostri clienti non hanno fretta»	pag. 5
--------------	---	--------

La parola a don Primo

Primo Mazzolari	«La mia Messa domenicale»: una liturgia festiva raccontata da don Primo	» 7
Primo Mazzolari	Porpore e stracci: i Cardinali daranno voce alla nostra povertà	» 13

Studi, analisi, contributi

Paolo Trionfini	<i>I preti sanno morire</i> l'ultima opera di don Mazzolari	» 17
Giuseppe Giussani	<i>Anch'io voglio bene al Papa...</i> I cinque Pontefici di don Mazzolari	» 33
Gianni Borsa	Quel «profeta della Bassa» censurato dalla televisione di Stato	» 42

Gli amici di Mazzolari

Giorgio Campanini	Per una Chiesa “ilare e paterna” Roncalli scrive, don Primo risponde	» 53
Alberto Lepori	Vivarelli collaboratore di «Adesso»: una “colonna” del quindicinale mazzolariano	» 64

Convegni

Gianni Borsa	«È ancora tempo per una profezia di pace come fu quella gridata da don Mazzolari»	» 73
	Il Vescovo Merisi attualizza Mazzolari Un'eredità giunta fino a Giovanni Paolo II	» 79

Luigi Lorenzetti	Guerra e pace nella prima metà del '900 Le fonti del pensiero di Mazzolari	pag. 81
	Seminaristi da tutta Italia a Bienna per conoscere un parroco esemplare	» 95
Gianni Borsa	«Modello di sacerdote radicato in Cristo e ricco di passione per l'umanità»	» 97
Bruno Bignami	Un prete legato alla sua comunità con lo sguardo oltre i confini parrocchiali	» 100

Scaffale

M. Franzinelli R. Bottoni	Chiesa e guerra. Dalla «Benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»	» 121
M. Malpensa-A. Parola	Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)	» 125
Ernesto Balducci	Diari 1940-1495. Tomo II. 1943-1945	» 128
Lorenzo Bedeschi	Profeti minori del '900. Le avanguardie nascoste del rinnovamento cattolico	» 130
Mario Pancera	Primo Mazzolari e «Adesso» 1949-1951. Un prete e un giornale che cambiarono l'Italia	» 132
Giorgio Vecchio	Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra	» 134
Daniela Saresella	Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento	» 136
G. B. Montini	Scritti fucini (1925-1933)	» 137
Antonio Parisella	Cultura cattolica e Resistenza nell'Italia repubblicana	» 139

I fatti e i giorni della Fondazione

	Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani	» 143
--	---	-------

Gianni Borsa

«Dov'è il popolo? La chiesa è vuota I nostri clienti non hanno fretta»

Due importanti *rendez-vous* dei mesi scorsi hanno messo a fuoco altrettanti elementi essenziali della personalità di Mazzolari, insistendo sull'attualità della sua testimonianza di uomo e di credente. Il convegno annuale promosso in aprile dalla Fondazione di Bozzolo, a cinquant'anni dalla pubblicazione di *Tu non uccidere*, ha ricostruito le origini del volumetto apparso anonimo nel 1955, caposaldo del pacifismo italiano e punto di approdo della lunga elaborazione in tal senso di quello stesso don Primo che era stato interventista durante la "grande guerra", nonché cappellano militare. Una lunga parabola di maturazione, quella mazzolariana, che passa attraverso l'epoca fascista, il secondo conflitto mondiale, la Resistenza, fino alla "guerra fredda" e al braccio di ferro tra le superpotenze armate di bomba atomica. Negli anni '50 si temeva – forse a ragione – che uno scontro nucleare avrebbe rappresentato la fine dell'umanità. Anche da qui emerge il "no" fermo, senza eccezioni, all'uso delle armi contenuto in *Tu non uccidere*.

*Anzitutto
un parroco*

Il secondo appuntamento – di entrambi diamo conto nelle pagine che seguono – si è tenuto invece alla fine di agosto, a Bienno (Brescia). Il corso proposto ogni anno agli studenti di teologia e promosso dall'Ufficio Cei per la pastorale sociale e del lavoro, si è soffermato ancora sul Mazzolari "pacifista", ma soprattutto ne ha messo in evidenza i tratti del ministero sacerdotale. I giovani presenti hanno apprezzato il "pastore del gregge", il prete che mette in cima ai suoi pensieri, alle preghiere e agli impegni quotidiani, la sua gente, i bambini, i contadini, le mamme, i "lontani" che abitano nel paese affidatogli dal Vescovo di Cremona.

È lo stesso parroco che descrive (si veda nelle pagine immediatamente successive) la "sua" messa domenicale. E lo fa con tanta umanità, con tanta passione evangelica e missionaria, da portare solidi elementi di riflessione in una Chiesa, quella odierna, che si sta interrogando sull'Eucarestia e sulle celebrazioni festive. «Quale preparazione possiamo fare, noi poveri parroci di campagna, alla nostra Messa parrocchiale della domenica? – affermava don Primo nel 1941 in una omelia, il cui testo fu pubblicato il 15 aprile 1959 su *Adesso* che ne annunciava la

morte –. Come sono invidiabili le chiese ove c'è tutto di pronto e tutto di a posto! Il campanaro suona all'ora precisa: il sacrista ha preparato ogni cosa, il piccolo clero, in attesa silenziosa e grave. Noi, invece, dobbiamo correre a chiamare il campanaro che si è incantato nel campo o all'osteria: il sacrestano che deve finire una risolatura... E quando arriva – mi perdonino i cari amici benedettini – ci sono tracce di pece, di lima o di terra un po' dappertutto. Occorrono i bimbi e bisogna rincorrerli sulla piazza, ove giocano volentieri. La Liturgia è un momento composto. Vorrei che qualche mio confratello benedettino venisse a celebrare da me qualche domenica. Dopo, potrebbe parlare con migliore competenza di momento composto». Curiosamente Mazzolari si chiede: «Dov'è il popolo? La Chiesa è ancora vuota. O perché piove, o perché fa caldo, o perché gela, bisogna attendere. I nostri clienti non hanno fretta». E, subito dopo, un'altra pennellata di fede sincera da parte del presbitero che vive fino in fondo il mistero eucaristico: «Salgo l'Altare, dispongo il corporale: scendo. La Messa parrocchiale incomincia. L'abbiamo tanto desiderata la nostra Messa domenicale! Quella di ogni giorno è così sola, con nessuno che ci segue e ci sorregge: e le assenze si ripercuotono sul nostro cuore. La domenica è la nostra giornata. Non mi so immaginare un parroco che non aspetti la domenica, anche se faticosa. Alla domenica mi sento veramente padre, non sono più il solitario del presbiterio. Il Signore, la domenica, mi dà una famiglia».

Il "giallo" della fiction censurata

Questo numero autunnale di «Impegno» presenta, fra l'altro, un contributo che ricostruisce i rapporti tra l'arciprete di Bozzolo e i cinque Papi (sì, proprio cinque) che ne hanno accompagnato l'esistenza, oltre a un breve carteggio con Giovanni XXIII.

Da segnalare anche un piccolo "giallo": la ricostruzione della vicenda di una fiction, girata da Ermanno Olmi su testi di Corrado Stajano nel 1967 e mai andata in onda. La pellicola è finita al macero. Oggi nessuno se ne ricorda, ma all'epoca fece un certo scalpore e suscitò polemiche coinvolgendo nomi di peso della tv di Stato e della cultura italiana.

Nella rubrica "I fatti e i giorni della Fondazione" si segnalano le molteplici iniziative culturali ed editoriali in atto, sempre al fine di far conoscere don Primo, la sua vita al servizio della Chiesa e della *polis*, la sua spiritualità incarnata nella storia. Da segnalare, in particolare, i numerosi volumi in cantiere, frutto di approfondite ricerche; i prossimi appuntamenti promossi dalla stessa Fondazione; le continue richieste di visite nella sede di Bozzolo, che ogni anno portano centinaia di persone a diretto contatto con i documenti originali mazzolariani. Visite che si concludono nella canonica e nella chiesa di San Pietro in Bozzolo, dove è possibile visitare lo studio del parroco-scrittore e sostare sulla sua tomba.

Primo Mazzolari

«La mia Messa domenicale»: una liturgia festiva raccontata da don Primo

Al Congresso eucaristico nazionale celebrato a Bari nel giugno scorso, si è raccomandato di recuperare la centralità della domenica nella vita della parrocchia.

Ci sembra interessante proporre una conversazione sulla Messa domenicale tenuta da don Mazzolari a Savona nel novembre 1941, durante una settimana liturgica, alla presenza di un centinaio di sacerdoti. Questo testo fu pubblicato su «Adesso» del 15 aprile 1959 che annunciava la morte di don Primo, ma era stato preparato da lui.

Ho l'incarico di dire alcune parole ai miei cari confratelli.

Lasciate che mi scusi: un altro vi doveva parlare. A l'ultimo momento, furono spostati i giorni e, coi giorni, gli incarichi: e ci sono cascato dentro. Ma ci sto bene con voi, anche se la presenza di S.E. il vostro veneratissimo Vescovo mi mette alquanto in soggezione.

Il tema lo conoscete: *la Messa parrocchiale*.

Non una Messa pontificale, non una Messa in una basilica o in una abbazia benedettina, ma la più povera delle Messe, *celebrata dal più povero dei sacerdoti*: la mia Messa domenicale.

Sono sicuro che i miei confratelli non faranno fatica ad ammettere che questa definizione è forse la più vera.

Incominciamo a parlare della nostra chiesa: *la più povera delle chiese*.

Ognuno di noi abbia l'occhio in questo momento alla propria chiesa, unicamente alla propria chiesa.

Il Vescovo non si illuda se, in visita pastorale, la trova quasi bella. Siamo pure noi dei poveri uomini che, quando viene il *Superiore*, danno un color di festa anche agli stracci.

Non vergognamoci della povertà della nostra chiesa, che s'intona assai bene con la Messa. Assomiglia alla stalla di Bethlem, la prima Chiesa, più che al Duomo: è *meglio* intonata alla povertà del *Più Povero*, servita dal più povero dei sacerdoti.

La povertà della mia Chiesa mi fa meno pauroso della mia povertà.

Scusate se le dichiarazioni preliminari sono tutt'altro che lusinghiere. Convinto di essere il più povero dei preti, ho preso su di me la misura.

Del resto non si fa fatica a capire come noi parroci siamo i più poveri dei preti.

Il fante è il più «scalcinato» dei soldati: e noi siamo la fanteria della Chiesa. Nessuno ha mai pensato di farci *camminare* al passo di parata, tanto meno a passo *imperiale*.

Appena tolto l'*attenti*, riprendiamo la nostra posizione di povera gente che ha sempre torto.

Non ve ne siete accorti che noi parroci abbiamo sempre torto?

Rispetto al Vescovo, poiché raramente riusciamo a fare quello che Egli desidera: col popolo, poiché non lo possiamo accontentare in tutti i suoi desideri. Tutti hanno qualche cosa da dire sul parroco.

Ma neanche noi siamo contenti di noi stessi! E questo è il malcontento che più ci rode. E siccome ci presentiamo davanti all'Altare con una miseria di vita che noi soli conosciamo, ne risulta che la nostra Messa parrocchiale è la più povera delle Messe.

Inizio

Quale preparazione possiamo fare, noi poveri parroci di campagna, alla nostra Messa parrocchiale della domenica?

Come sono invidiabili le chiese ove c'è tutto di pronto e tutto di a posto! Il campanaro suona all'ora precisa: il sacrista ha preparato ogni cosa, il piccolo clero, in attesa silenziosa e grave.

Noi, invece, dobbiamo correre a chiamare il campanaro che si è incantato nel campo o all'osteria: il sacrestano che deve finire una risuolatura...

E quando arriva – mi perdonino i cari amici benedettini – ci sono tracce di pece, di lima o di terra un po' dappertutto. Occorrono i bimbi e bisogna rincorrerli sulla piazza, ove giocano volentieri.

La Liturgia è un momento composto. Vorrei che qualche mio confratello benedettino venisse a celebrare da me qualche domenica. Dopo, potrebbe parlare con migliore competenza di «momento composto».

Dov'è il popolo? La Chiesa è ancora vuota. O perché piove, o perché fa caldo, o perché gela, bisogna attendere. I nostri clienti non hanno fretta.

Adesso, andiamo in sacrestia: l'ultimo tocco della campana è suonato. Ci si para. «*Pone Domine...*» il povero prete è costretto a dire una parola in latino e una in volgare. Il sacrista è sbadato: i chierichetti litigano per il primo posto, come gli apostoli.

Finalmente, ci si avvia all'Altare. Il momento domanderebbe il massimo rac-

coglimento: ma come si fa a non dare uno sguardo alla navata per vedere se c'è gente e come sta?

Salgo l'Altare, dispongo il corporale: scendo. La Messa parrocchiale incomincia.

L'abbiamo tanto desiderata la nostra Messa domenicale!

Quella di ogni giorno è così sola, con nessuno che ci segue e ci sorregge: e le assenze si ripercuotono sul nostro cuore.

La domenica è la nostra giornata. Non mi so immaginare un parroco che non aspetti la domenica, anche se faticosa. Alla domenica mi sento veramente padre, non sono più il solitario del presbiterio. Il Signore, la domenica, mi dà una famiglia.

S'avvia il colloquio tra noi e il nostro popolo.

Esso continua gli incontri settimanali nel nostro studio, per le strade, per i campi.

Un parroco non deve aver fretta quando esce di casa. C'è il povero che ha bisogno del nostro saluto: il bambino di una carezza: la mamma di un conforto... che può essere solo una richiesta: - E il vostro figliolo ha scritto?

Se non è preparato così il nostro colloquio domenicale ai piedi dell'Altare, rimane un qualche cosa di troppo freddo, di troppo liturgico... E la gente non capisce, perché la gente non può capire un sacerdote che invece di distaccarsi soltanto – *ab homine iniquo et doloso* – si è distaccato dall'uomo che fatica, tribola e soffre.

Più che delle pretese verso la nostra gente, dobbiamo riconoscere che abbiamo dei torti nei loro riguardi: e il primo è appunto questo di avere avuto una settimana troppo comoda, mentre loro hanno lavorato da tirarsi il collo.

Sono in debito verso la mia gente oltre che verso il Signore, la Madonna e i Santi, e domando perdono anche a loro... *et vobis, fratres*.

Perdono di non averli sempre capiti, sempre trattati con bontà, di non aver sofferto com'essi soffrivano...

Ho bisogno di essere perdonato anche dal mio popolo per poter salire l'Altare con minor confusione.

- *Kyrie eleison - Christe eleison*. Sulla nostra solidale povertà, la misericordia del Signore stende immediatamente le sue braccia.

- Il Signore sia con voi - Il nostro primo saluto domenicale alla nostra gente, in compenso dei saluti mancati, o sgarbati, o frettolosi con cui abbiamo risposto durante la settimana.

Non sono un liturgista e dico cose sciocche: ma io vorrei un *Dominus vobiscum*, largo, a braccia piene, così che tutti vedano la nostra cordialità espansiva, che non lascia fuori nessuno.

Pio XII, quando benedice, ha il segreto di questa paterna vastità: e tutti ne sentono il fascino, come dell'abbraccio di Cristo in croce.

La stoltezza di un tal gesto non la può capire uno che non ha il cuore su tutte le strade.

E nel salutare, non abbassiamo gli occhi. Guardiamo in faccia i nostri figlioli. Come salutare senza guardare? E' vero: gli occhi sono la porta del male, ma sono pure la porta del bene, per dove passa la pietà. Non ci dobbiamo preoccupare del male quando stiamo facendo il bene.

Forse, ci rattristeremo vedendo che là, in fondo la Chiesa, i giovani discorrono invece di pregare: che i fanciulli sono irrequieti nei loro banchi.

Io ho gusti strani: mi piacciono le chiese vive, un po' mosse. Penso che anche il Signore non ne sia malcontento. Non ch'Egli approvi – neanche io, del resto, li approvo – ma son fatti così e nessuno ha loro insegnato con bontà come bisogna stare davanti al Signore. E poi, sono tanto stanchi, hanno lavorato tanto e possono starci alla buona al cospetto di Dio.

Oremus. Comincio a pregare. Per tutti. Non so il vero significato della parola *colletta*. Lo penso alla mia maniera: raccogliere e far propria, in nome di Cristo, l'incomprimibile voce di tanti poveri cuori che non sanno parlare e che, ogni domenica, si fanno imprestare la voce del loro parroco. Egli coordina questo dolore muto, queste incomposte fatiche, queste segrete rivolte e le esprime davanti al Signore. Gliel dà. Con tali sentimenti è naturale che l'*oremus* venga detto o salmodiato meno sgarbatamente. Ci vuole una mano lieve e un tono dolce per chi soffre.

Vangelo

Leggo il Vangelo. Non vi siete mai chiesti perché nella Messa nulla è lasciato al nostro arbitrio, all'infuori dei nomi del *Memento*? Tutto è fisso ed ogni capriccio è impedito. Nella Messa non sono un inventore, ma un ripetitore.

Gesù ordina agli Apostoli: - *Andate e dite: il Maestro dice...*

Il Vangelo è una continua ripetizione di *dite*. Devo quindi leggere la Messa e il Vangelo com'è. Anche il Vangelo detto alla balaustra o sul pulpito. Quando predico alla mia povera gente sono il ripetitore della parola di un altro: devo ripetere quel che Gesù ha detto: non il mio Vangelo, ma il Vangelo di Gesù.

Una delle tentazioni più forti di un parroco alla Messa domenicale è di leggere, invece del Vangelo secondo Matteo, Marco, Luca, Giovanni, il Vangelo «secondo il parroco». Non perché non ci debba mettere nel Vangelo la mia anima, ma perché, con la scusa del Vangelo, io non posso presentarmi alla mia gente, che è la *plebs sancta*, con i miei diritti... di sfogo, di rivolta, di rampogna... Se gli altri saranno giudicati sul secondo Comandamento: - *Non nominare invano il nome di Dio* -, noi saremo giudicati sul Vangelo, poiché anche il Vangelo è uno dei nomi di Dio: il più bello.

Il Vangelo è la Buona novella, la parola che libera, che solleva: non la parola che opprime.

Povera la nostra gente, già tanto oppressa e insultata e maltrattata lungo la settimana! Un po' da tutti: dal padrone di casa, da quello della fabbrica, dall'impiegato, dal gerarca.

Facciamo che alla Messa essa senta che il parroco non è un padrone. Il Signore è venuto tra i suoi come un servitore: gli Apostoli sdegnarono di fare da padroni. Erano uomini liberi e quindi rispettosi della libertà e della dignità degli altri, specialmente degli *ultimi* che nella Casa del Padre sono i primi.

Facciamo da padroni noi preti quando chiediamo alla povera gente una perfezione che non possono raggiungere, una generosità che noi stessi non sentiamo, un distacco che non trova aiuto nel nostro esempio. Il Vangelo, prima di predicarlo, bisogna farlo passare attraverso la nostra povertà... e la nostra voce avrebbe un tono diverso.

Offertorio

Incomincia l'Offertorio. Pane e vino.

Forse anche da voi c'è la bella abitudine alla mietitura e alla vendemmia, di far portare dai bambini, spighe e grappoli per l'offerta all'Altare. Vedo la mia Chiesa come un campo di grano o dei filari che salgono verso l'Altare. Proprio il pane ed il vino che tengo in mano in questo momento sono il frutto della terra lavorata dal mio popolo: la sua fatica che sta per essere riposata in un misterioso incontro col Signore. Io ho in mano tutta la fatica della mia povera gente che sale verso un incontro di grazia. Il primo incontro, tra l'uomo che lavora e Dio che benedice, è avvenuto nel campo. Sull'Altare, attraverso il Mistero della Transustanziazione si completa l'incontro nella Presenza sacramentale.

Mi piace, a volte, guardare la Messa sotto aspetti liturgici non contemplati.

La patena non pesa, eppure nella Messa solenne, il diacono ci aiuta a sorreggerla. Sulla patena c'è il nostro pane, la fatica, il popolo, tutto il suo patire. Nella Messa parrocchiale, mentre noi solleviamo la patena, il popolo regge le braccia del suo sacerdote, così che, quando ci volteremo per dirgli: - *orate, fratres* - incontreremo verso di lui un impegno di riconoscenza, della quale ci sdebiteremo in parte al *Memento*.

Ormai sapete che *amo i gesti larghi*, che sono i veri gesti sacerdotali.

Io ho bisogno di una famiglia: il Signore ce ne ha dato una a ciascuno di noi, la nostra parrocchia. La domenica la voglio tutta presente nel mio povero cuore all'Altare: voglio che lei sappia che questa è la sua Messa, la Messa del popolo, la Messa dell'unità del mio popolo presente e assente, vicini o lontani, perduti o ritrovati. Mi chino sul pane e il vino ch'esso mi ha posto tra le mani e ripeto le parole divine. Per queste parole ripetute tremando dal più povero dei preti nella più povera chiesa, Cristo prende posto tra la mia gente e con la sua Presenza cambia volto ad ognuno.

Dilato nuovamente le braccia, di più, sempre di più. Non siamo più orfani: c'è il Fratello, il Maestro, il Pastore. Non sono più solo all'Altare, c'è Cristo con me. Se c'è Lui, che è la Vita, posso chiamare anche i Morti e fare della mia piccola Chiesa una Chiesa senza termine nello spazio e nel tempo, e rivolgermi al Padre che è nei Cieli con confidenza nuova e sicura: *Padre nostro...*

C'è la guerra... Sto sospeso un attimo con il frammento del Pan esull'orlo del Calice. L'odio è tanto: ma l'Amore è più grande. «*Agnello* di Dio che togli i peccati del mondo, donaci la Pace».

Un'altra volta vince l'Amore che si lascia spezzare. In pace anche con me. Eccolo, viene in me.

Congedo

La Comunione è il momento più caro, più impegnativo. Alla Messa parrocchiale nessun fedele prende la Comunione. È troppo tardi. Io solo ricevo Cristo e lo ricevo per tutti. Per me la Messa durante la quale non scendo dall'Altare per fare la Comunione a qualcuno, è la Messa più impegnativa. Ricevo e porto il Cristo per tutti quelli che non lo ricevono e non lo portano: divento responsabile nella mia Comunione di tutti coloro che non hanno potuto comunicarsi.

Se durante la settimana i miei parrocchiani verranno a chiedermi esempio, conforto, carità e mi troveranno vuoto, essi potranno chiedermi: – che ne hai fatto del Cristo che è venuto in te sotto i nostri occhi?

Mezzogiorno è suonato: la gente brontola se non finisco presto: i fanciulli sono già stanchi.

Comincio a coprire il Calice in fretta...

Ite, Missa est. Il congedo. Son parole che il parroco dice, la domenica, col cuore grosso.

Li avevo appena ritrovati e debbo subito congedarli. Li guardo partire. Sono come uccelli migratori: hanno bisogno di andare.

– *Ite* –. Li accompagno col mio cuore facendomi prestare, con un gesto che misuro sulla grande croce che domina l'Altare, la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo per essere con loro ovunque la vita li porti.

Quando sono in sacrestia, sento che la mia spirituale paternità ha avuto nella Messa parrocchiale il suo vertice e la sua più alta gioia, e mi dispongo, con fiducia, alla fatica settimanale aspettando la nuova domenica: il ritorno.

1946. Primo Mazzolari

Primo Mazzolari

Porpore e stracci: i Cardinali daranno voce alla nostra povertà*

Nel febbraio 1946 l'Arcivescovo di Palermo mons. Ernesto Ruffini era stato creato cardinale da Pio XII e, prima di ritornare, insignito della porpora, nella sua sede, volle fare una visita al suo paese natale, S. Benedetto Po. In attesa di quella visita, qualcuno (non sappiamo chi) invitò don Mazzolari ad andare a parlare in quel paese dell'avvenimento, e di quella conferenza è rimasto il testo manoscritto che qui presentiamo ritenendolo ancora interessante.

17 marzo 1946

San Benedetto Po, antvigilia dell'arrivo del conterraneo card. Ruffini.

Il tema risponde a un vostro stato d'animo di fronte a una celebrazione che se lusinga il vostro amor proprio cittadino non vi prende interamente e vi lascia scoperti e senza risposta una quantità d'interrogativi.

Un gruppo numeroso di sanbenedettini, guidati dal vostro sindaco socialista, è stato a Roma e ha partecipato alle cerimonie grandiose e fastose dell'ultimo storico Concistoro, ove un vostro concittadino, il card. Ruffini, veniva investito della porpora.

Avete guardato, ammirato: siete tornati a raccontare ai rimasti... Ma ammirazione ed entusiasmo non sono trasparenti, tranquilli: c'è una nube su di essi, una serie di interrogativi, di dubbi se non proprio una dichiarata indisposizione o opposizione: *perché tutto quel fasto di porpora in un momento come questo di miseria e di stracci? Non è una cosa fuor di posto e in contrasto con lo spirito cristiano, che è spirito di povertà, di sacrificio, di carità? Perché non lo si dà ai poveri?*

Sono franco, crudo: e spero di aver tradotto senza reticenze il vostro animo. Penso come uno di voi, del popolo.

Vi risponderò, ragionando secondo la vostra testa e con la stessa franchezza con cui ho capito il vostro animo.

1

Qual è il significato di una porpora.

Non è un abito personale. Neanche il card. Ruffini si servirà della porpora, come il vostro arciprete non si serve del piviale, della pianeta broccata per ripararsi dal freddo,

è un simbolo, come una bandiera, il gonfalone del vostro comune, la bandiera rossa, il distintivo del partito che portate all'occhiello, come il simbolo benedettino che vedete espresso ovunque;

simbolo di che cosa?

Di un potere? non ne ha

di una ricchezza che non c'è?

di un onore, quando un cristiano conosce la mutevolezza e la brevità di esso?

È il simbolo di un servizio.

Per questo la porpora cardinalizia non ha origine dalla porpora imperiale, ma dallo straccio di porpora che i soldati misero sulle spalle di Cristo flagellato nel cortile del Pretorio.

- Ave rex - per i soldati. - Ecce Homo - per Pilato.

Il riconoscimento di una dignità dell'uomo, indipendente da quello che veste, stracci o porpora, o dal come è trattato.

È il simbolo di un *valore umano* che si è rivelato, che ci deve essere.

Cristo, anch'egli si è vestito di luce luminosa il giorno della trasfigurazione sotto gli occhi attoniti degli apostoli (e oggi, seconda domenica di Quaresima, nel contrasto del viola, della penitenza, degli stracci, ci mette davanti questo contrasto).

2

Anche se simbolo, se vogliamo prenderlo come simbolo, è un *insulto alla miseria, un anacronismo*, non più alla pagina. Cominciamo da *quest'ultimo motivo*.

Tempi di semplicità i nostri, tempi democratici, alla buona, tempi di gente in giacca, blouse, maniche di camicia (sansculotte), "preti, vescovi e cardinali in tuta": (esagerati, direte, vogliono acquistarsi la popolarità a buon mercato).

A me personalmente farebbe piacere, molto piacere. Credo che quasi nessuno dei miei colleghi ci tenga alle bardature del cerimoniale. Però, badate, ci può essere un'ipocrisia e un inganno anche nel disprezzo di questa chincaglieria. (Il Cremlino rimane).

Ho conosciuto, nell'altro dopoguerra, qualche uomo decorativo che si faceva condurre in macchina fino a un chilometro dal paese dove teneva la concione e di lì a piedi per sembrare un vero proletario. - Cittadino Mirabeau fuori - Conte di Mirabeau in casa.

Del resto, tutti abbiamo sentito parlare di un Capo, che marciava in tuta e che a dorso nudo trebbiava. E nessuno amò il fasto per il fasto, come lui e i suoi.

Gli uomini della democrazia inglese, la più vecchia e la più libera, hanno conservato le tradizioni medioevali, col loro fasto e tutto questo non ha impedi-

to loro di essere alla pagina. Le tradizioni hanno un loro significato. A forza di democraticizzare diventiamo paltonieri, volgari, sansculottes. La cornice non è il quadro, ma il quadro ha bisogno di cornice. Anche il popolo ha bisogno di elevarsi, di avere le sue tradizioni di nobiltà. Per vestire il popolo non c'è bisogno di togliere la porpora ai cardinali.

3

Un insulto alla povertà di Cristo, agli stracci dei poveri.

Cristo il Povero! Adoro il Cristo, povero. Chi più povero di lui?

Il contrasto c'è: tra la stalla e la basilica, tra uno che non ha dove posare il capo e fare il nido a chi ha ventimila stanze! Tra chi è vestito di porpora ed ermellino, e chi è nudo sulla croce.

C'è anche la parabola del povero Lazzaro e dell'Epulone. Però c'è da osservare: Cristo ha glorificato gli stracci, ma non ha detto che gli uomini debbano vivere da straccioni, da pezzenti. Vengono i pastori e vengono i magi, cammelli, cammellieri, doni, (Cristo) accetta.

Cosa direste di una religione che non sapesse far servire l'arte, la sapienza? C'è una povera donna che rompe un vaso d'argento per dare a Cristo un omaggio, è meglio dare ai poveri. "Sì, ma i poveri li avrete sempre vicino" c'è un omaggio da serbare a Lui che è per morire.

Ci sono i poveri! Ce ne sono tanti. Chi ha tanti anni vede tanti poveri. I poveri sono tanti, sono legioni, non si contano più, sono ignudi, e i cardinali spendono: in porpora, in anelli d'oro, in croci pettorali.

Mettiamo le cose a posto. Il card. Glemons di Santiago del Cile, ha preso una roba usata, solo per l'occasione (un fastigio che dà fastidio).

Voi vedete la porpora e credete che siano annullati gli stracci. C'è più demagogia che sete di giustizia! Più anticlericalismo che sete di giustizia! Guardate quanto spreco! Sotto i nostri occhi! Noi consenzienti! Forse noi! Sprecano i ricchi, i borsaneristi, i poveri! Perché non gridiamo contro questi sprechi?

Conosco perché verso questa parte gridate. Perché Cristo... c'è un contrasto troppo stridente. Sì, c'è un contrasto apparente più che reale: sarebbe veramente reale se la porpora chiudesse il cuore, soffocasse la carità; invece, dilata il cuore, può dilatare il cuore, l'ha dilatato in questo giorno. I nuovi cardinali sono diventati non gli umiliatori della nostra povertà, ma i portavoce di essa. Avete sentito i loro appelli nelle diverse lingue del mondo? E la carità del Papa avrà un altro incremento per la voce data ai poveri da queste porpore, che qualcuno può giudicare insultatrici della povertà. Gli stracci si ricompongono al calore di carità delle porpore.

4

Un'ultima parola. Vi siete incantati e indispettiti fissando le porpore, e non vi siete domandati degli uomini che le portano. Chi sono? Donde vengono? Sono stracci che si son fatti porpora, popolo che sale, democrazia autentica, senza appoggi, senza denari, senza influenze, per veri meriti di intelligenza e di bontà, di resistenza agli oppressori, per servizi resi alla Chiesa e all'umanità. Democrazia autentica, valore che non si smentisce, porpora che riceve lustro più che ne dia.

Non conosco il vostro cardinale, so che è amante dei poveri.

Che cos'hanno ricevuto? Un onore. Sì, ma un impegno: quello di rappresentare l'universalità della Chiesa nell'unità di essa. Trentadue cardinali di tutte le parti del mondo, che si uniscono, si abbracciano, si perdonano a vicenda i reati dei loro popoli, che fanno la pace, l'O.N.U. vera, il ponte tra i popoli, l'unica internazionale che resiste.

Le democrazie hanno bagliori di guerra, si armano e si minacciano di nuovo.

Queste porpore sono le uniche che hanno bagliori di pace e di fraternità; le credevate un insulto ai poveri, agli stracci, sono le sole che li illuminano di pace e di carità.

primo Mazzolari

** Il titolo è redazionale. I corsivi corrispondono, nel testo originale, a sottolineature*

Paolo Trionfini

I preti sanno morire:
l'ultima opera di don Mazzolari

Il volume deve essere collegato alla volontà di ricordare don Pessina, unitamente agli altri preti “martiri” della guerra e del dopoguerra. «Impegno» anticipa una sintesi dell'introduzione alla riedizione del libro affidata alle Dehonianie

La genesi di questo volume va ricondotta alle pressanti sollecitazioni esercitate su don Primo Mazzolari, nel corso del 1957, da don Emanuele Rabitti, parroco di San Martino Piccolo di Correggio, in provincia di Reggio Emilia, dove il 18 giugno 1946 era stato ucciso, ad opera di partigiani comunisti, don Umberto Pessina¹. Il sacerdote emiliano, infatti, per onorare la memoria del confratello, divenne il terminale di una serie di iniziative che avrebbero dovuto culminare con l'erezione, nei pressi del sacello dove erano stati collocati i resti mortali del predecessore, di un monumento – basato sulla rappresentazione di una *via crucis* – che ricordasse i preti uccisi tra guerra e dopoguerra, nel periodo dominato dall'«ora della caligine»². Il complesso monumentale, affidato alla progettazione dell'architetto milanese Carlo De Carli, avrebbe dovuto completarsi, in coincidenza della XIV stazione, con la costruzione dell'arca dell'insepolto, per accogliere idealmente le spoglie dei sacerdoti di cui non era stata ritrovata la salma³. A Mazzolari venne affidato il compito di suggerire i «motivi di ispirazione per gli artisti» coinvolti nell'impresa, scrivendo pagine in grado di essere «di elevazione per tutti»⁴, nella forma di un componimento destinato a divenire un libro autonomo.

L'idea prese corpo nel corso di un incontro allargato ad altri preti della diocesi di Cremona nell'estate del 1957⁵. Don Rabitti aveva probabilmente individuato nel parroco di Bozzolo lo scrittore maggiormente indicato per una composizione di questo genere, in virtù di un precedente che risaliva al 1949, quando lo aveva invitato a commemorare don Pessina⁶. Nell'occasione, Mazzolari si era soffermato diffusamente sul motivo teologico dell'immolazione del prete come *alter Christus*, in un discorso che – come poi avrebbe annotato don Rabitti nel *liber chronicon* – aveva saputo essere «squisito e commovente»⁷. Il successore di don Pessina, peraltro, non aveva mancato di rendere, anche di persona, il dovuto tri-

buto alle capacità di penetrazione di Mazzolari, il quale, di fronte ai fedeli di San Martino Piccolo, aveva evocato le ragioni più profonde del “sacrificio” del loro parroco «proprio nella atmosfera che ci premeva»⁸, additando la «via del ritorno e del perdono»⁹.

Per questa strada, il prete cremonese si era sottratto al clima locale – surriscaldato in quel frangente dalle confessioni di alcuni dei parenti degli imputati al processo¹⁰ – che fin dai giorni immediatamente successivi all’omicidio aveva rinfocolato la contrapposizione radicale tra il mondo cattolico e il mondo comunista, assurgendo a caso nazionale¹¹. Ad agire da propellente, era stato l’intervento nel solenne pontificale del Corpus Domini del vescovo di Reggio, Beniamino Socche, il quale si era scagliato contro i «figli di Caino» che avevano commesso l’«esecrando delitto», dicendosi pronto ad «andare fino in fondo per fare luce in questi delitti che ten[evano] in un incubo di terrore le nostre popolazioni»¹² e comminando la scomunica nei confronti degli assassini¹³. Nelle polemiche seguite a questo intervento, il presule di origine veneta aveva poi rincarato la dose contro il «piccolo branco di malviventi [...], insudiciati di sangue umano fino ai capelli ed acciecati dall’odio e dall’interesse, che li a[vevan]o fatti diventare belve assettate di sangue»¹⁴.

Queste energiche prese di posizione, che avevano di mira «Satana e i figli della menzogna», per richiamare l’abrasiva metafora utilizzata dal vescovo in una lettera aperta pubblicata sull’«Avvenire d’Italia»¹⁵, avevano scatenato un fuoco di polemiche incrociate, destinato a prolungarsi per anni, con punte particolarmente accese in occasione dei diversi passaggi dell’iter giudiziario a carico delle persone coinvolte nel delitto¹⁶. L’asprezza della contrapposizione ha finito per generare un lacerante conflitto sulla memoria, che è penetrato nel tessuto ecclesiale, dove anche in tempi recenti ora si è denunciato l’atteggiamento di omertà imposto dal Partito Comunista¹⁷, ora si è chiamato in causa l’arroccamento intransigente di Socche¹⁸.

Fu in questo clima che Mazzolari accettò la proposta di don Rabitti, riallacciandosi, peraltro, ai sofferti ripensamenti sul nucleo valoriale che aveva accompagnato la scelta resistenziale, messo in discussione dagli atti di giustizia sommaria perpetrati nel dopoguerra. Sul suo *Diario*, ad esempio, aveva commentato in questi termini la fase di trapasso dei poteri dopo la liberazione di Bologna:

«Ecco che la radio dice che duecento fascisti sono stati liquidati ancor prima che arrivassero gli americani e i nostri. Capisco la giustizia, conosco la malvagità di tanti di codesti, ma questo non è un tornar da capo, un far come loro? non c’è un’altra maniera d’intendere la giustizia?»¹⁹.

La domanda, spogliata dagli orpelli polemicamente retorici che avrebbero poi acceso il dibattito sull'emergenza dell'ordine pubblico in Italia²⁰, aveva trovato una risposta puntuale, almeno per quanto riguardava la «tormenta» conosciuta dai preti, in un sentito articolo giornalistico, scritto nel luglio del 1946, all'indomani dell'uccisione del bolognese don Giuseppe Rasori, il quale fu – contrariamente al *topos* tuttora corrente – l'ultima vittima del «martirologio» sacerdotale:

«Egli non ci chiede nulla né quando sta in piedi, né quando cade; non neghiamo però in nessun momento, né prima né dopo, il diritto di sentirsi un offerto per una causa che sopravanza ogni suo interesse umano, e ch'egli accettò di servire senza condizione [...]. Per chi muore sotto una raffica di mitra, sulla soglia del suo presbiterio e della sua Chiesa, basta la certezza di non sentirsi fuori dell'ultima Beatitudine: “Beati i perseguitati per cagione della giustizia, perché di loro è il Regno dei Cieli”»²¹.

Sul valore simbolico dell'immolazione sacerdotale, come condizione costitutiva – sul modello incarnato da Gesù – della missione della Chiesa, era poi tornato a insistere «Adesso» nel corso del 1949, nei primi numeri della sua lunga serie, in un momento in cui il peso della «memoria divisa» sul significato della guerra di liberazione andava accentuandosi²². Se padre Umberto Vivarelli, in risposta a una sollecitazione mazzolariana, si era limitato a individuare nel coraggio un tratto identificativo della vocazione al sacerdozio, come, del resto, aveva mostrato don Pessina²³, il parroco di Bozzolo, recensendo un racconto romanzato dedicato alla figura del prete reggiano²⁴, si era spinto oltre, sottolineando come il genere letterario da privilegiare nella restituzione della «parola della vita» annunciata dai preti uccisi fosse la loro «nuda e scarna storia». L'esempio più alto e riuscito della testimonianza sacerdotale giunta all'effusione rimanevano, infatti, gli *acta martyrum*: «sono fogli brevi e anonimi, eppure restano le pagine più grandi della letteratura cristiana [...]. La leg[g]enda – scrisse senza intenti polemici – viene dopo, allorché, pacificati gli spiriti, tutti avremo vergogna di aver ucciso»²⁵.

La riflessione aveva poi preso una sistemazione più compiuta in un ampio intervento ospitato nel 1950, dove Mazzolari si era incaricato di tracciare i «punti fermi» che impedivano l'equiparazione, a livello di motivazioni non solo etiche, tra «la Resistenza al fascismo e la resistenza del fascismo». La distinzione incompressibile si fondava, in particolare, sugli «ideali di giustizia e di libertà» assunti a fondamento della scelta della lotta per la liberazione della nazione, nel suo senso più pregnante, da parte dei partigiani. A questi il fondatore del quindicinale di «impegno cristiano» aveva chiesto di non «mummificare» la carica morale di un'esperienza che aveva ambito a plasmare una «nuova coscienza»: «Come l'in-

dulgenza, la generosità, il perdono esaltano i valori della causa, così l'esaltano i riconoscimenti e le riprovazioni dei nostri torti e delle nostre profanazioni»²⁶.

In filigrana, Mazzolari aveva lasciato trasparire una tensione più profonda verso la "riconciliazione" della tradizione genuina del patriottismo con lo spirito radicale del cristianesimo, che attendeva ancora la piena maturazione. Dietro la spinta di questa bruciante esigenza, il prete cremonese era arrivato nel 1955 a rivisitare il patrimonio portante della Resistenza, di cui gli «infelicissimi giorni della Liberazione» avevano costituito un «oltraggio». Il «valore» del lascito su cui si fondava la lotta al fascismo non poteva essere commisurato solamente sulle «sante cose» della libertà, della giustizia, della democrazia, ma andava contemplato anche per il «modo con cui esse ven[iva]no difese e affermate». Nell'«opposizione al male», infatti, si doveva elevare una «resistenza» che si rifiutava di «usare, nel resistergli, gli stessi mezzi». La sottolineatura serviva inevitabilmente ad accogliere la "svolta" pacifista della ricerca mazzolariana, approdata a un punto di non ritorno: «I veri valori della Resistenza sono contenuti e difesi da questa formula evangelica di testimonianza: *la verità non si difende con la menzogna, la giustizia con l'iniquità, la libertà con la sopraffazione, la pace con la guerra*»²⁷.

A uno sguardo attento, non si può non rilevare la peculiarità dell'approccio del parroco di Bozzolo ai temi via via approfonditi, soprattutto se lo si rapporta alle riflessioni coeve che erano andate a comporre la cornice dei progetti animati da don Rabitti per tenere viva la memoria di don Pessina. Ne è una riprova tangibile la cerimonia tenuta in occasione del decennale dell'uccisione, quando la salma del sacerdote era stata tralata a San Martino Piccolo nel già menzionato sacello-monumento, dedicato anche alla memoria dei preti uccisi nel corso della guerra e nel post-liberazione, la cui vetrata era stata eseguita dall'ex deportato nei *lager* nazisti Aldo Carpi²⁸. L'iniziativa aveva ricevuto l'adesione degli ambienti più disparati, che andavano dall'Associazione Partigiani Cristiani alla Federazione Italiana Volontari della Libertà²⁹, per rimanere nell'alveo delle organizzazioni partigiane sorte in contrapposizione all'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di matrice comunista, ma che comprendevano anche i «frati volanti» istituiti dall'arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro per fronteggiare il radicamento "rosso" nella città felsinea³⁰, passavano attraverso Pace e libertà, il Comitato di difesa nazionale promosso da Edgardo Sogno con funzioni di «carattere eccezionale» nella «difesa delle istituzioni»³¹, arrivando a comprendere settori dell'opinione pubblica "moderata" rappresentati dal «Candido» di Giovanni Guareschi³² o dal «Resto del Carlino» di Giovanni Spadolini³³.

In questa convergenza ideale, ostinatamente ricercata da don Rabitti pur in presenza di motivazioni tutt'altro che collimanti, si erano distinte le voci tese a rimarcare l'impronta religiosa da conservare nella memoria del «sacrificio silenzio-

so di tanti martiri». È quanto, almeno, si era premunito di mettere in evidenza Raimondo Manzini, direttore dell'«Avvenire d'Italia», nel richiamare la «resistenza al male» come «tipica azione spirituale del Cristianesimo»³⁴. È quanto soprattutto si era incaricato di ribadire il cardinal Lercaro durante il rito della traslazione del prete reggiano, quando, rievocando il «Sacrificio» delle vittime «dell'odio satanico dei negatori di Dio», aveva chiesto «non vendetta, ma pace: pace nella giustizia». Nell'occasione, l'arcivescovo petroniano aveva altresì invocato l'«amore [...] disarmato», capace di fronteggiare «i violenti», che, «anche se potenziati da risorse enormi», erano destinati alla sconfitta³⁵.

Per parte sua, Mazzolari, in una nota apparsa su «Adesso», pur condividendo il significato simbolico della commemorazione, aveva fatto notare come l'Emilia fosse ormai «terra di missione», dove l'«anticomunismo di maniera» risultava «inefficace e controproducente»³⁶. Il rilievo finiva per saldare la riflessione spirituale precedentemente sviluppata alle preoccupazioni pastorali su cui si appuntava l'interesse inquieto del parroco di Bozzolo. Fu, per l'appunto, su questo canovaccio che il volume prese forma, traendo spunto dalla figura di don Pessina, riassuntiva della stessa identità sacerdotale modellata sulla «lezione» evangelica, per aprirsi a un discorso più complessivo sull'«impegno» che attendeva la Chiesa, custode di una «memoria» capace di andare oltre le increspature della storia, nella sua missione continuamente rinnovata di annuncio all'uomo contemporaneo.

Se si tiene in debito conto questo retroterra, si comprende la disponibilità con cui Mazzolari accolse l'invito e la facilità con cui portò a termine il lavoro: «è tanto che lo ha scritto dentro – gli confidò don Rabitti – che farlo uscire in poco tempo è gestazione normale! E sarà parto indolore»³⁷. Nel luglio del 1957, mentre si trovava a Bolbeno di Tione per un periodo di riposo peraltro opprimente³⁸, il parroco di Bozzolo, sentendone «in profondo» l'oggetto, scrisse, infatti, «senza fatica» il volume, che venne chiuso in appena quattro giorni, «in attesa d'inserirvi i riferimenti vivi»³⁹. Si trattava di arricchire il «racconto» con i «fatti» circostanziati rimasti in controluce⁴⁰, che dovevano essere raccolti attraverso un censimento avviato dalla Federazione tra le Associazioni del Clero Italiano (FACI) nelle diocesi italiane che annoveravano figure di sacerdoti vittime della «fazione»⁴¹. Le aggiunte, tuttavia, non vennero integrate nella bozza predisposta, anche perché lo scavo effettuato rimase incompiuto⁴².

Il testo definitivo, dopo gli aggiustamenti necessari, venne consegnato l'8 settembre successivo a don Rabitti, che ne fece tirare a ciclostile 400 copie da distribuire, per un primo giro di opinioni, nella cerchia degli ambienti via via contattati per dare seguito al progetto iniziale. Nelle intenzioni di Mazzolari, il volume avrebbe dovuto uscire presso la casa editrice La Locusta, diretta dall'amico Rienzo Colla, che, dopo averne pubblicato in forma anonima il manifesto del

pacifismo *Tu non uccidere*, si era impegnata a ospitare nel suo ancora scarno catalogo *La parrocchia*⁴³. A detta di Mazzolari, *I preti sanno morire* poteva tranquillamente essere preparato in una tiratura larga di «sicuro smercio», da predisporre in tempi rapidi⁴⁴.

Il piano mazzolariano, tuttavia, non solo scontò il dinamismo disordinato del committente, che intendeva assicurarsi preventivamente «adesioni in grande stile»⁴⁵, ma fu esposto alle pressioni degli ambienti che gravitavano attorno alle iniziative di don Rabitti⁴⁶: «i procuratori – scrisse a Colla – non sono migliori: assomigliano a Ponzio Pilato: non condannano ma lasciano morire...»⁴⁷. I condizionamenti concentrici determinarono una soluzione diversa: la pubblicazione del volume venne, infatti, affidata a Presbyterium, editore di sicuro affidamento, che stampava anche per la FACI «L'amico del clero». Nelle more di questa trattativa, venne a cadere anche la speranza coltivata da Mazzolari di una presentazione del volume da parte del patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli, che di lì a poco sarebbe stato eletto al soglio pontificio⁴⁸. La prefazione fu, quindi, affidata a padre Nazareno Fabbretti, il quale, oltre a vantare un'intimità profonda con il parroco di Bozzolo, nel 1955 era intervenuto a San Martino Piccolo per l'ormai annuale commemorazione di don Pessina⁴⁹.

Nel gennaio del 1958 le bozze furono inviate a don Rabitti per ottenere l'*imprimatur* e a don Mazzolari per le correzioni di rito⁵⁰. Alcune pagine dell'opera vennero anticipate in forma anonima su «Adesso», senza specificarne l'origine⁵¹, precedute da una riflessione di Mazzolari significativamente intitolata: «I sacerdoti sanno morire. Appuntamento con la pace»⁵².

Prima ancora che il libro fosse distribuito, il 2 marzo del 1958, a Reggio Emilia, si tenne la cerimonia ufficiale per lanciare il progetto della «via crucis sacerdotale» e dell'«arca dell'insepoltito», che venne presieduta dal cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova e presidente della Commissione episcopale per l'alta direzione dell'Azione Cattolica⁵³. La presenza del prelado stava a significare, oltre all'incoraggiamento della Santa Sede⁵⁴, l'impegno assunto dalla più diffusa associazione laicale per promuovere capillarmente analoghe iniziative a ricordo dei «preti martiri» nelle chiese italiane⁵⁵. Sempre nella città del tricolore, il mese successivo, lo stesso Mazzolari fu invitato a prendere la parola in cattedrale durante i riti del venerdì santo, per una coinvolgente meditazione sulla *via crucis* dei «preti vittime», che di fatto anticipò le tematiche del volume⁵⁶. Tocò poi di nuovo al parroco di Bozzolo il 18 giugno, nell'anniversario dell'uccisione di don Pessina, tenere un «breve discorso» durante la cerimonia della posa della prima pietra del monumento ad opera di monsignor Socche⁵⁷. Nel frattempo, il volume, reclamizzato con modesto risalto su «Adesso»⁵⁸, era finalmente a disposizione del pubblico «in una bella edizione, che spiega[va] e giustifica[va] – stando alle

annotazioni stese da Mazzolari sulla propria agenda –, in parte, il ritardo»⁵⁹.

Il testo era organizzato nella forma di una meditazione ininterrotta che si snodava attraverso quattordici capitoli, nei quali si ripercorreva un'ideale *via crucis*. Ogni stazione era costruita armonicamente con la stessa cadenza interna: dopo una breve introduzione che serviva per l'ambientazione, seguiva una riflessione corposa sulle diverse tappe che avevano scandito la salita di Gesù al Calvario e di riflesso la «tormenta» dei «preti vittime», prima di chiudersi con una preghiera – con l'immancabile «Così sia» finale – composta per l'occasione. Lo stile, a differenza delle altre composizioni mazzolariane, risultava volutamente piegato a un linguaggio ricco di simbolismi. Non è un caso che nella scelta dei brani biblici, individuati per accompagnare la meditazione, si assistesse a un ricorso insolitamente frequente al libro dell'*Apocalisse*.

I contenuti recuperavano, in una sistemazione necessariamente più organica, il tragitto percorso da Mazzolari lungo l'arco temporale che abbiamo seguito. La memoria del sacrificio di don Pessina doveva servire, innanzitutto, a ricordare il valore di una testimonianza a «una cristianità, che non a[veva] memoria dei suoi Santi». Per il parroco di Bozzolo, tuttavia, il «martirio» del confratello reggiano, oltre a condensare simbolicamente la morte dei trecento sacerdoti caduti sotto la violenza di parte nell'«ora iraconda», rappresentava – come abbiamo già avuto modo di sottolineare – l'aspetto identificativo della vocazione presbiterale derivata dal «Sommo sacerdote». Non è privo di significato il fatto che Mazzolari, nel richiamare questa «comparazione», si appoggiasse ai passi biblici della *Lettera agli ebrei* incentrati sul sacerdozio di Cristo, che con il suo «sacrificio» rese efficace la «nuova alleanza». In questo senso, si spiega il sottotitolo voluto nel volume, dove il termine «continua» andava inteso nella duplice accezione conferitogli dall'uso come aggettivo e dall'utilizzo come verbo.

Questa chiave di lettura, del resto, era esplicitata fin dalla rapida introduzione al primo capitolo, laddove Mazzolari rimarcava come il prete, «buono o gramo», fosse «sempre il “memento” di cose più grandi di lui». A tale livello, si conosceva l'innesto, secondo l'espressione evocata nell'introduzione di padre Fabbretti, del «tema perenne sul sacerdozio», presente costantemente nella riflessione mazzolariana⁶⁰, che qui veniva ripresentato nello sviluppo della meditazione attraverso l'aggiunta al titolo di ogni stazione della *via crucis* della sottolineatura «come Cristo».

Va, comunque, ribadito come nel parroco di Bozzolo la figura sacerdotale esprimesse e quasi riassume, anche per le carenze nell'ecclesiologia coeva, la comunità dei credenti nel suo insieme⁶¹. Di qui la diffusa insistenza sui personaggi incontrati da Gesù – ma anche dai «preti vittime» – lungo la via che portava al Calvario, che, al di fuori di ogni intento apologetico, finivano per rendere un ser-

vizio più limpido alla missione del Maestro. L'impostazione portava, allora, Mazzolari a confrontarsi direttamente, seppure con lo stile allusivo imposto dal genere letterario, con le tematiche predilette del suo fecondo ministero pastorale: l'anelito per la libertà, l'universalità del messaggio evangelico, l'attenzione nei confronti dei lontani, la vocazione alla povertà di una Chiesa che doveva condividere le ansie dei poveri, il rifiuto radicale della violenza.

L'intreccio di questi motivi era restituito esemplarmente in un passaggio del testo, che finiva per assumere un carattere autobiografico alla luce delle riflessioni maturate nel sofferto confronto con la memoria di tanti preti morti in ragione del loro servizio:

«Per noi che crediamo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, la fraternità non ha confini di razza, di colore, di religione, di civiltà, di terra: e la Patria ci è cara come un momento dolcissimo del nostro ritrovarci umano, come introduzione alla carità “verso ogni carne”, come gradino di un altare per l'adorazione verace. Una Patria che aggredisca vicini e lontani: che stermini e massacri i propri figli e li descrimini in reprobri e in eletti: che non tuteli i poveri, e voglia la grandezza con qualsiasi mezzo e qualsiasi prezzo: che consideri la guerra una “bonifica umana” e la vita dell'uomo alla pari di un insetto fastidioso: che comandi di odiare i nemici, e di essere spietati verso chiunque non sia con la parte al potere, non è la Patria del sacerdote, se non per piangere su di essa».

Il volume, che conobbe subito un notevole successo editoriale⁶², uscì nel pieno delle polemiche accompagnarono la campagna elettorale in vista del rinnovo del Parlamento. Solamente dopo il responso delle urne, anche in seguito a una trasmissione della Radio Vaticana del 15 giugno 1958, durante la quale se ne era dato lettura di ampi brani⁶³, venne rotto il «silenzio di tomba» che inizialmente aveva accolto l'opera⁶⁴. Il libro, inoltre, se si eccettuano alcune eco periferiche⁶⁵, ma con la significativa eccezione di Reggio, dove passò sotto silenzio⁶⁶, conobbe un destino rovesciato rispetto alle altre pubblicazioni mazzolariane: ignorato perlopiù dai periodici maggiormente sintonici o, comunque, dialetticamente a confronto con le posizioni del parroco di Bozzolo, trovò, invece, spazio nelle note della stampa cattolica “ufficiale”, che in precedenza era stata poco tenera nei suoi confronti.

I preti sanno morire venne, infatti, recensito su «L'amico del clero», organo della FACI, da don Canzio Pizzoni, il quale era, comunque, legato a Mazzolari da vincoli spirituali di lunga data⁶⁷. Il prete perugino colse incisivamente i motivi che ne pervadevano le pagine, incentrate sul modello del Calvario percorso da Gesù:

«Così dietro al Cristo il sacerdote, per le vie del mondo, perché solo così il sacerdote avrà il tocco trasfigurante, atto a sostituire l'ombra colla luce, il peccato colla grazia, il male col bene e far confluire la morte nella resurrezione e nella vita»⁶⁸. Il giudizio «generosamente felice» venne ripreso, come sottolineò lo stesso Mazzolari all'amico⁶⁹, dalla «Civiltà Cattolica», le quale non mancò di elogiare il lavoro uscito dalle mani del parroco di Bozzolo con «arte e passione», messe al servizio di un «pensiero nutriente», che andava fatto conoscere ai sacerdoti per «progredire sulla intrapresa strada della croce», ma anche ai laici per approfondire i legami con i loro pastori. La rivista dei gesuiti, peraltro, non perse l'occasione per rimarcare non soltanto l'imprecisione dei riferimenti biblici, ma soprattutto la disinvoltura con cui Mazzolari additava nel novero dei crocifissori la categoria dei sacerdoti e relativizzava la «materia dei sacramenti»⁷⁰.

Il commento più entusiasta venne, invece, dalla penna dell'amico don Lorenzo Bedeschi, il quale sull'«Avvenire d'Italia», unitamente alla segnalazione di altre due opere di preti scrittori, ne consigliò vivamente la lettura: «Poche volte lo stile mazzolariano, incisivamente noto per la sua onda polemica e larga, ha raggiunto vertici di estatico incantamento come davanti alla memoria dei testimoni del loro sacerdozio eroico [...]. Tutto il cuore di Mazzolari si rovescia su queste cento pagine che costituiscono forse il testo più forte e sostanzioso di meditazione che sia stato scritto in questi ultimi anni»⁷¹.

Il volume ebbe anche una fortuna postuma: uno dei suoi passaggi più intensi venne riproposto su «Gioventù», il periodico della Gioventù Italiana di Azione Cattolica⁷², mentre «Azione Sociale», il settimanale promosso dalle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani, ospitò un commento del reggiano Salvatore Fangareggi, nel quale si notava come ci si trovasse di fronte a «pagine profonde e meravigliose [...], quasi liriche». Il «contenuto poetico» non doveva, tuttavia, lasciare in penombra il «loro carattere meditativo», che rimandava, come acutamente si evidenziava, a un motivo di fondo della riflessione mazzolariana, che non «attacca[va] le parti politiche, ma stigmatizza[va] solo la guerra, che e[ra] sempre fratricida»⁷³.

Come si è accennato, il volume doveva servire di lancio per il progetto messo in cantiere da don Rabitti, il quale era convinto che la «chiave risolutiva» per il decollo fosse un'udienza papale. Socche, tuttavia, ne giudicava «poetico» il tentativo⁷⁴. Grazie all'interessamento del cardinal Siri⁷⁵, dopo la morte di Pio XII si riuscì a combinare l'incontro con Giovanni XXIII, che venne concesso ai componenti del Comitato costituitosi per sostenere le varie iniziative con il «massimo tempo» a disposizione⁷⁶. L'udienza non servì a sbloccare il progetto, secondo gli auspici del prete reggiano, dalle secche nelle quali era rimasto incagliato. La costruzione del monumento, infatti, venne definitivamente accantonata. La rac-

colta del materiale informativo sui «preti vittime» subì un sensibile rallentamento, vedendo la luce solamente nel 1963 su iniziativa dell’Azione Cattolica, che nel frattempo se ne era assunto l’onere, sotto forma di un *Martirologio*⁷⁷.

L’incontro servì però a Mazzolari, mentre sulle tesi espresse da «Adesso» si erano addensati i timori di una pubblica sconfessione da parte dell’episcopato lombardo⁷⁸, per ottenere una “riabilitazione” piena, consacrata dalle premurosa accoglienza riservatagli da papa Roncalli, dopo gli ostacoli frapposti dall’*entourage* curiale alla sua presenza all’udienza⁷⁹. Il parroco di Bozzolo, scrivendo a don Rabitti, tornò su quel difficile momento: «La pena di quei due giorni che precedettero l’incontro fu delle più amare di una vita come la mia che di amarezze ne ha provate tante e d’ogni specie [...]. Comunque tu sai che io sono sempre in linea: non raccomandabile, pericoloso e tu l’hai visto anche a Roma, pronto a scomparire, neanche un nome, un povero cuore anonimo nel solco dei morti che m’attendono»⁸⁰.

Questi sentimenti non solo suggellavano una vita che di lì a poco si sarebbe spenta, ma costituivano indirettamente anche l’epitaffio di un’epoca, segnata dalle passioni accese del “lungo dopoguerra”, nelle quali Mazzolari si era gettato con la sua sofferta ricerca aperta al rinnovamento ecclesiale e sociale, offrendone una vivida rappresentazione attraverso il suo ultimo lavoro dedicato a *I preti sanno morire*.

NOTE

¹ Sul delitto e sugli intricati sviluppi giudiziari, cfr. F. Sessi, *Nome di battaglia: Diavolo. L’omicidio di don Pessina e la persecuzione giudiziaria contro il partigiano Germano Nicolini*, Marsilio, Venezia 2000. Il nome del sacerdote reggiano è compreso nell’elenco dei «nuovi martiri», compilato dall’apposita commissione istituita dopo le sollecitazioni di Giovanni Paolo II contenute nella *Tertio millennio adveniente*, per conservare la memoria dei cristiani caduti nel corso del XX secolo in ragione della loro appartenenza religiosa. Su questa iniziativa, si vedano i contributi di A. Riccardi, *Il secolo del martirio*, Mondadori, Milano 2000 e R. Royal, *I martiri del ventesimo secolo. Il volto dimenticato della storia del mondo*, trad. it., Ancora, Milano 2000. Una rielaborazione personale calibrata sulla dimensione nazionale è stata compiuta in L. Accattoli, *Nuovi martiri. 393 storie cristiane nell’Italia di oggi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000. Per una messa a fuoco problematica di questi lavori, cfr. le osservazioni di A. Parisella, *Cultura cattolica e Resistenza nell’Italia repubblicana*, AVE, Roma 2005, pp. 184-192.

² Sui dettagli dell’iniziativa, presentata al Circolo della stampa di Milano il 29 marzo 1957, si veda il numero dell’«ANSA-Informazioni religiose» del 6 aprile 1957, nonché il dettagliato resoconto di L. Bedeschi, *Una monumentale “Via Crucis” per ricordare il calvario dei trecento sacerdoti uccisi*, in «La Libertà», 16 giugno 1957, apparso sul settimanale della diocesi di Reggio Emilia.

³ Ved. il promemoria steso da Rabitti, in Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo [d'ora in poi APM], sez. 1.8, b. 149, f. 333. Questa idea aveva conosciuto un primo sviluppo in occasione del decimo anniversario dell'uccisione del sacerdote reggiano, quando la salma venne appunto traslata nell'apposita cappella eretta a San Martino Piccolo: *Nel decennale della morte di Don Umberto Pessina. Il primo sacello-monumento in Italia ai sacerdoti-vittime, testimoni della verità*, TEIC, Modena 1956, in cui spicca un ampio intervento del prete reggiano che ne illustra i motivi.

⁴ P. Mazzolari a R. Colla, Bolbeno di Tione, 13 luglio 1957, in P. Mazzolari, *Lettere a un amico*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 1976, p. 171. Si veda anche la lettera scritta il giorno seguente, ora raccolta in P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, a cura di G. Astori, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979², p. 235.

⁵ Nell'agenda mazzolariana, conservata in APM, sez. 1.1, b. 3, alla data del 25 giugno 1957 si legge: «È venuto Mons. Rabitti di S. Martino di Correggio insieme a un gruppo di sacerdoti (don Nespoli, don Goi, don Pierino [Piazza] ecc.) e abbiamo tanto parlato sulla sua bella iniziativa».

⁶ È, quindi, inesatto quanto scrive nella *Prefazione* alla seconda edizione de *I preti sanno morire*, uscita per le Edizioni Dehoniane di Bologna nel 1974, Piero Piazza, sostenendo che don Rabitti «personalmente non conosceva Mazzolari» (p. 8).

⁷ Si veda l'annotazione alla data 30 ottobre 1949 di don Rabitti nel *Diario parrocchiale dal 10-10-1948 al 5-3-1950*, in Archivio della Curia di Reggio Emilia, sezione di San Domenico, Fondo Parrocchia di San Martino Piccolo [d'ora in poi AP S. Martino]. Lo schema del discorso mazzolariano è conservato in APM, sez. 1.3.1, b. 25, f. 806.

⁸ E. Rabitti a P. Mazzolari, [S.] Martino, 8 novembre 1949, in APM, sez. 1.7.1, b. 121, f. 7.765.

⁹ È quanto riconosce E. Rabitti a P. Mazzolari, S. Martino di Correggio, 6 luglio 1957, in APM, sez. 1.7.1, b. 121, f. 7.767.

¹⁰ Un riscontro nella lettera di E. Rabitti a P. Mazzolari, S. Martino di Correggio, 16 dicembre 1952, in APM, sez. 1.7.1, b. 121, f. 7.766.

¹¹ Per il clima complessivo di quello scontro epocale, si permetta il rinvio a P. Trionfini, *Cattolici e comunisti in Emilia Romagna. Aspetti e problemi di un tormentato rapporto (1943-1963)*, in «Rassegna di storia contemporanea», 3 (1996), 1, pp. 63-80 e a Id., *Cattolici e comunisti in Emilia-Romagna. Conflitto, competizione e problemi comuni (1948-1953)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 27 (1992), 3, pp. 385-410. Il caso di don Pessina, come documenta F. Bonini, *La grande contrapposizione. Aspetti delle elezioni del 1948 a Reggio Emilia*, Tecnograf, Reggio Emilia 1990, p. 79, divenne oggetto di polemiche anche in occasione della tornata elettorale per il primo parlamento dell'Italia repubblicana.

¹² *La forte e indignata parola del Vescovo*, 22 giugno 1946, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 35 (1946), 7-8, pp. 77-78.

¹³ Nella relazione dell'ispettore inviato dal Ministero degli Interni, Roma, 7 settembre 1946, pubblicata integralmente in «Bisogna farlo fuori». *Reggio Emilia: estate 1946. L'ordine pubblico nelle relazioni di prefettura e polizia*, a cura di M. Storchi e I. Basenghi, in «Ricerche storiche», 25 (1991), 67-68, non si mancava di sottolineare «le polemiche di stampa alimentate dall'esuberanza del Vescovo» (p. 9). Si veda, comunque, M. Storchi, *Combattere si può, vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Marsilio, Venezia 1998,

pp. 146-150. L'intero saggio, peraltro, ricostruisce il clima in cui maturarono questi episodi.

¹⁴ B. Socche, *Dopo l'assassinio di D. Pessina*, in «Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia», 35 (1946), 7-8, pp. 78-79.

¹⁵ Essa venne pubblicata il 31 agosto 1946.

¹⁶ Se ne veda una rassegna significativa in S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema*, vol. V, tomo 1, *Il difficile esordio: «uomini nuovi» e «uomini vecchi»*, Tecnograf, Reggio Emilia 1993, pp. 668-691. La vicenda giudiziaria in cui rimase coinvolto, nonostante l'estraneità al delitto, è ricostruita da G. Nicolini, *Nessuno vuole la verità. Il processo don Pessina*, Dea cagna, Montecavolo (RE) 1993.

¹⁷ G. Folloni, *L'assassinio di don Pessina: ultimo a morire il comunismo di Correggio*, in «Avvenire», 12 settembre 1991.

¹⁸ Anche in questo caso si richiama a puro titolo esemplificativo M. Smargiassi, «*Il vescovo volle incolpare lui perché era un dirigente comunista*», in «La Repubblica», 15-16 settembre 1991, basato su un'intervista a Corrado Corghi. Va, comunque, ricordata l'iniziativa promossa dalla Chiesa reggiana nel 1995 per un «cammino di riconciliazione» pensato attraverso una «Via crucis-pellegrinaggio» sui luoghi simbolo della violenza della guerra e del dopoguerra, di cui dà in parte conto la seconda parte del volume di S. Spreafico, *Dall'antifascismo imperfetto alla riconciliazione difficile. In memoria del partigiano «Il Solitario» nel 50° della scomparsa*, Tecnograf, Reggio Emilia 1997.

¹⁹ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000 [I edizione: Vittorio Gatti, Brescia 1961], pp. 126-127.

²⁰ La questione è al centro dei saggi di H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945-1948*, trad. it., il Mulino, Bologna 1997, e M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 2004².

²¹ P. Mazzolari, *Preti nella tormenta*, in «Il Nuovo Cittadino», 11 luglio 1946, ora anche in «I Quaderni della Fondazione Don Primo Mazzolari», n. 6, pp. 77-78, e in «La Vita Cattolica», 18 luglio 1946, ora anche in «I Quaderni della Fondazione Don Primo Mazzolari», n. 5, pp. 36-37. Lo stesso articolo venne ripreso dal periodico reggiano «La Nuova Penna», nel numero del 2 agosto 1946, che, al tempo, andava conducendo una campagna sull'ordine pubblico.

²² Ne rappresentano una vivida testimonianza i due *pamphlet* usciti in successione *Triangoli della morte*, a cura di P. Alatri, s.n.t., [Roma] 1948, e *La seconda liberazione dell'Emilia*, a cura della SPES centrale e Segreteria regionale dell'Emilia della Democrazia Cristiana, Roma 1949. Un recente e sicuro riferimento di carattere storiografico si trova in A. Parisella, *Cultura cattolica e Resistenza nell'Italia repubblicana* cit., pp. 61-64.

²³ U. Vivarelli, *Essi non hanno paura di morire... come Don Pessina*, in «Adesso», 15 febbraio 1949, p. 7. Sui rapporti tra il religioso e Mazzolari, cfr. il contributo di A. Lepori in questo stesso numero di «Impegno».

²⁴ Si trattava di W. Pignagnoli, *Ho ucciso don Pessina*, SAS, Roma 1949. Il volume raccoglieva una serie di articoli usciti a puntate su «L'Avvenire d'Italia» e conteneva la prefazione del direttore Raimondo Manzini. È per lo meno singolare che l'autore, nel suo volume *L'ultimo Vescovo-Principe di Reggio Emilia. L'episcopato reggiano di Mons. Beniamino Socche (1946-1965)*, Volpe, Roma 1975, p. 100, abbia poi attribuito a Mazzolari la prefazione, a meno che egli non si confonda con la recensione. Lo stesso Pignagnoli aveva scritto a Mazzolari il 22 dicembre 1948 (la

lettera in APM, sez. 1.7.1, b. 121, f. 7.301), per chiedere un interessamento presso una casa editrice che pubblicasse questo «romanzo d'ambiente».

²⁵ *Ho ucciso Don Pessina. Acta martyrum di Adesso*, in «Adesso», 30 giugno 1949, p. 8. La nota, anche se non firmata, era chiaramente di ispirazione mazzolariana.

²⁶ P. Mazzolari, *Fascismo - Resistenza - Neofascismo. Facciamo pace almeno tra noi prima che sia troppo tardi*, in «Adesso», 15 maggio 1950, pp. 4-5.

²⁷ *L'uomo non è più uomo se il fratello odia il fratello*, in «Adesso», 15 aprile 1955, pp. 4-5. Sulla stessa lunghezza d'onda, si collocava Uno di «Adesso» [P. Mazzolari], *La resistenza che conviene al cristiano non può sopportare il peso dei morti*, *ivi*, 15 maggio 1955, p. 5. Al riguardo, cfr. il recente inquadramento di G. Minighin, *Don Primo Mazzolari e le guerre fasciste*, in «Studi storici», 45 (2004), 4, pp. 1108-1111.

²⁸ Si veda il materiale contenuto in AP S. Martino, b. Via Crucis sacerdotale. L'idea, peraltro, come si evince da una lettera di Rabitti al ministro Scelba del 25 novembre 1952, *ivi*, era maturata tre anni prima.

²⁹ Le lettere rispettivamente di Enrico Mattei, Milano, 11 ottobre 1955 e di Aurelio Ferrando, Roma, 8 maggio 1956, sono entrambe conservate in AP S. Martino, b. Via Crucis sacerdotale.

³⁰ Si veda la missiva scritta da padre Tommaso Toschi, Bologna, 18 agosto 1955, in AP S. Martino, b. Via Crucis sacerdotale.

³¹ Anche la lettera di Sogno, datata 4 aprile 1955, è conservata in AP S. Martino, b. Via Crucis sacerdotale. Sull'organizzazione, cfr. G. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 27-32.

³² Don Rabitti contattò, attraverso il cappellano delle carceri di Parma, Giovanni Guareschi, che non nascose il proprio interesse: lettera di don Anselmo Brussoni, Parma, 28 settembre 1954, in AP S. Martino, b. Via Crucis sacerdotale. Il periodico uscì poi con il *reportage* di A. De Carlo, *Strage di sacerdoti in Emilia*, in «Candido», 15 luglio 1956, pp. 22-23.

³³ Si veda, in tal senso, la vicinanza espressa da Giovanni Spadolini, come direttore de «Il Resto del Carlino», nella lettera a don Rabitti dell'11 giugno 1957, in AP S. Martino, b. Via Crucis sacerdotale.

³⁴ R. M[anzini], «Perdona loro!», in «L'Avvenire d'Italia», 10 maggio 1956.

³⁵ *Nel decennale del martirio di Don Umberto Pessina. Il discorso di Sua Em. il Card. Arcivescovo*, S. Martino di Correggio, 18 giugno 1956, in «Bollettino della Diocesi di Bologna», 47 (1956), 6, pp. 205-209.

³⁶ *, *La morte di don Pessina*, in «Adesso», 1° luglio 1956, p. 2.

³⁷ E. Rabitti a P. Mazzolari, S. Martino di Correggio, 6 luglio 1957, in APM, sez. 1.7.1, b. 121, f. 7.767. In questo senso, non appaiono condivisibili le osservazioni di A. Bergamaschi nella *Presentazione* della citata precedente edizione de *I preti sanno morire*, laddove scrive: «Arduo dire se fu scritta col cuore, e cioè con la partecipazione totale al tema; o se fu scritta con agonia intellettuale, quasi per soddisfare una richiesta».

³⁸ Questo stato d'animo lo manifestò a Rachele Tosana, nella missiva del 10 luglio 1957, ora in P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 1976², p. 175). Alla sorella Giuseppina, invece, confidò: «Qui posso lavorare e forse lavoro un po' troppo; ma devo guadagnare tempo» (17 luglio 1957, in P. Mazzolari, *Lettere ai familiari*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1996, p. 173).

³⁹ Cfr. le annotazioni nella già ricordata agenda mazzolariana del 12 e del 15 luglio 1957.

⁴⁰ P. Mazzolari a R. Colla, Bolbeno di Tione, 13 luglio 1957, in *Lettera a un amico* cit., pp. 171-172.

⁴¹ La fase iniziale della parabola storica di questa istituzione, sorta nel 1917, è al centro dello studio di A. Erba, «*Proletariato di Chiesa*» per la cristianità. *La FACI tra curia romana e fascismo dalle origini alla Conciliazione*, 2 voll., Herder, Roma 1990, da integrare, per le vicende successive, con M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997, passim.

⁴² Il materiale a disposizione rimaneva, pertanto, quello già pubblicato nel numero straordinario del bollettino della FACI «L'Amico del Clero», *Questo il clero d'Italia. Pro aris et focis. 24 maggio 1915-18 giugno 1946*, che era stato pubblicato nel 1956, a ridosso della ricorrenza del decennale della morte di don Pessina.

⁴³ Per le vicende della casa editrice veneta, il cui primo titolo in catalogo fu l'opera mazzolariana *La parola che non passa* del 1954, si rimanda a N. Fabbretti, M. Isnenghi, V. Volpini, *La Locusta e la cultura cattolica*, La Locusta, Vicenza 1987 e a *Gli anni de «La Locusta» (1954-1986)*, a cura di A. Morello, Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza 1986.

⁴⁴ Si vedano le lettere del 14 agosto e dell'8 settembre 1957, in P. Mazzolari, *Lettere a un amico* cit., pp. 174-176.

⁴⁵ P. Mazzolari a R. Colla, Bozzolo, 25 settembre 1957, in *Lettere a un amico* cit., p. 177.

⁴⁶ Padre Lucio Migliaccio del Comitato civico nazionale aveva scritto, ad esempio, a don Rabitti, per sollevarlo dallo «sconforto», che «a lei sarà noto come il vivere a Roma, assillati dalle più varie iniziative, in parte, come la sua di lodevole ispirazione, non sia cosa facile» (lettera del 17 luglio 1957, in AP S. Martino b. Via Crucis sacerdotale).

⁴⁷ P. Mazzolari a R. Colla, Bozzolo, 5 novembre 1957, in *Lettere a un amico* cit., p. 178.

⁴⁸ E. Rabitti a P. Mazzolari, Correggio, 29 ottobre 1958, in APM, sez. 1.7.1, b. 121, f. 7.770. I sentimenti provati dal parroco di Bozzolo nei confronti del patriarca di Venezia sono resi eloquentemente nella lettera inviata al segretario Loris Capovilla il 14 febbraio 1957, dopo il caso dell'indirizzo d'auguri per il Congresso socialista: «Di a Sua Eminenza che siamo in tanti che gli vogliamo bene!» (Bozzolo, 14 febbraio 1957, in APM, 1.7.3., b. 63, f. 211). Sullo stesso tema si veda anche il contributo di Giorgio Campanini in questo numero di «Impegno», originato da un breve carteggio Roncalli-Mazzolari del 1955.

⁴⁹ Al riguardo, Mazzolari, nella lettera scritta da Bozzolo il 7 marzo 1958, in APM, 1.7.3, b. 145, f. 1.795, gli scrisse: «Come sempre sovrabbondi verso questo povero vecchio, che non è più in tentazione di lusinga, ma che si commuove con tenerezza davanti a un attestato d'amicizia, anche se immeritatissimo». Sulla sua figura, si rimanda a AA.VV., *Padre Nazareno Fabbretti. Una testimonianza cristiana tra realismo e profezia*, a cura di E.C. Bolla, P. Pulina, L. Valle, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2002.

⁵⁰ Ved. le lettere scritte entrambe il 22 gennaio 1958 a Rabitti, in AP S. Martino, b. Via Crucis sacerdotale, e a Mazzolari, in APM, 1.7.1, b. 55, f. 9.039, a firma Giovanni Strazzacapa.

⁵¹ Cfr. *Incontro con la madre*, in «Adesso», 15 febbraio 1958, p. 5.

⁵² P. Mazzolari, *I sacerdoti sanno morire. Appuntamento con la pace, ivi*, p. 4.

⁵³ Se ne veda il commento nella rubrica «cronaca contemporanea», in «La Civiltà Cattolica», 109 (1958), 2586, vol. 1, p. 659. Ved. anche *L'olocausto dei trecento sacerdoti italiani prezzo di sangue*

per la pace e la libertà della patria, in «L'Avvenire d'Italia», 4 marzo 1958 e *Esaltato il Clero Italiano vittima con un grande rito a Reggio Emilia*, in «La Libertà», 8 marzo 1958.

⁵⁴ Si veda la lettera del sostituto alla Segreteria di Stato Angelo Dell'Acqua al vescovo di Reggio Emilia dell'8 novembre 1957 in Archivio dell'Azione Cattolica Italiana, Istituto «Paolo VI», Roma [d'ora in poi AACI], Fondo Presidenza Generale [di seguito PG], serie VII, b. 6, f. 10, e in AP S. Martino, b. Via Crucis sacerdotale.

⁵⁵ Si veda il pro-memoria di Camillo Rossi, 2 marzo 1958, in AACI, PG, serie VII, b. 6, f. 10.

⁵⁶ Il testo, con le relative note di inquadramento, si trova ora in P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2005², in corso di stampa.

⁵⁷ La cerimonia venne presentata con notevole evidenza in W. Pignagnoli, *Le virtù civili e patriottiche del Clero d'Italia rifulgeranno nella Via Crucis Sacerdotale di Correggio*, in «L'Avvenire d'Italia», 15 giugno 1958. Nell'articolo, tuttavia, non si dava conto della partecipazione di Mazzolari, che veniva, invece, sottolineata nel trafiletto della pagina reggiana *Posa della prima pietra della Via Crucis Sacerdotale*, *ivi*, 17 giugno 1958, così come nel resoconto dell'evento, *Il Vescovo ha ricordato a S. Martino l'anniversario dell'uccisione di Don Pessina*, *ivi*, 19 giugno 1958, dove si scriveva: «il noto scrittore Don Primo Mazzolari [...] ha tenuto un elevatissimo e commovente discorso di commemorazione dei trecento sacerdoti che hanno saputo morire per l'ideale per il quale avevano vissuto». La citazione nel testo è tratta dall'agenda di Mazzolari, di cui abbiamo già fornito gli estremi archivistici, alla data 18 giugno 1958.

⁵⁸ Ved. «Adesso», 15 maggio 1958, p. 5.

⁵⁹ L'annotazione è tratta dall'agenda di Mazzolari, *cit.*, nella pagina del 9 aprile 1958.

⁶⁰ Su questo aspetto, ved. la pregnante ricostruzione di S. Xeres, *Il prete e la sua missione nella visione di don Mazzolari*, in AA.VV., *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, a cura di M. Guasco e S. Rasello, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 63-110. L'intero volume contiene, comunque, suggestivi approfondimenti nella stessa direzione.

⁶¹ Il tema è al centro dello studio di G. Sigismondi, *La Chiesa: «un focolare che non conosce assenze». Studio del pensiero ecclesiologicalo di don Primo Mazzolari (1890-1959)*, Edizioni Porziuncola, Assisi (PG) 2003².

⁶² Si veda la lettera di padre Antonio Giorgi, direttore della Sala francescana di cultura di Assisi, del 16 giugno 1958 a Rabitti, nella quale si informava della difficoltà a reperire copie dell'opera presso le organizzazioni che avevano appoggiato l'iniziativa (AP S. Martino, b. Via Crucis sacerdotale).

⁶³ Cfr. l'agenda mazzolariana, *cit.*, alla data del 14 giugno 1958. L'interessamento dell'emittente è documentato dalle lettere di don Raffaello Lavagna, responsabile del programma vaticano in lingua italiana, scritte il 28 luglio 1957 e il 16 dicembre 1957, in APM, sez. 1.7.1, b. 105, ff. 4.797 e 4.798.

⁶⁴ Il giudizio è dello stesso Mazzolari, nella missiva a R. Colla dell'11 giugno 1958, in *Lettere a un amico* *cit.*, p. 142, nella quale sottolineava anche lo smarcamento dei vertici dell'Azione Cattolica.

⁶⁵ Si veda, ad esempio, la recensione di G. Manfredi, *I preti sanno morire*, apparsa su «La Campania», settimanale della diocesi di Nola, in allegato alla lettera scritta da questi a Rabitti da Saviano (NA), il 22 luglio 1958, in APM, sez. 1.7.1, b. 121, f. 7.768. Si trattava di un chierico rimasto affascinato dallo scritto mazzolariano.

⁶⁶ È significativo il fatto che il settimanale diocesano «La Libertà» non ne promosse una recensione.

⁶⁷ Cfr. M. Gnocchi, *Don Primo e don Canzio Pizzoni: quarant'anni di amicizia fraterna*, in «Impegno», 14 (2003), 1, pp. 54-90.

⁶⁸ C. Pizzoni, *Luci sacerdotali*, in «L'amico del clero», 40 (1958), n. 9, pp. 198-200.

⁶⁹ Ved. la missiva scritta da Bozzolo il 22 settembre 1958, in P. Mazzolari, *Lettere a don Canzio*, a cura di R. Colla, La Locusta, Vicenza 1981, p. 69.

⁷⁰ La recensione in «La Civiltà Cattolica», 109 (1958), 2597, vol. 3, p. 530. A queste osservazioni, puntualmente riprese, vanno aggiunte quelle formulate da un anonimo teologo, che sono state pubblicate integralmente in A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1986, pp. 220-222. La preoccupazione per tali rilievi sembra emergere in un pro-memoria, s.i.d., ma presumibilmente degli inizi del 1958, stilato da don Rabitti, in AP S. Martino, b. Via Crucis sacerdotale.

⁷¹ L. Bedeschi, *Tre preti scrittori tornano alla ribalta*, in «L'Avvenire d'Italia», 20 giugno 1958.

⁷² Ved. *I vivi che ricordiamo*, in «Gioventù», 35 (1960), 9, p. 19.

⁷³ S. Fangareggi, *Luce dalla caligine*, in «Azione Sociale», 15 novembre 1959, p. 9.

⁷⁴ E. Rabitti a B. Socche, S. Martino di Correggio, s.i.d., in S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema* cit., pp. 665-666. Il successore di don Pessina, scrivendo a Mazzolari il 14 agosto 1958 (APM, sez. 1.7.1, b. 121, f. 7.769), accennò a queste riserve: «ho dovuto dire un poco della poesia che Tu chiami santa ostinazione e che invece è il dovere che Tu mi hai fatto sentire con l'efficacia di amore che Ti prorompe dal cuore quando parli dei Sacerdoti e specialmente dei Sacerdoti uccisi».

⁷⁵ E. Rabitti a P. Mazzolari, Correggio, [8 dicembre 1958?], in APM sez. 1.7.1, b. 121, f. 7.771.

⁷⁶ E. Rabitti a P. Mazzolari, Milano, 25 gennaio 1959, in APM, sez. 1.7.1, b. 121, f. 7.772.

⁷⁷ Il titolo completo dato alla pubblicazione, che conteneva la prefazione del cardinal Siri, fu *Martirologio del clero italiano nella 2ª guerra mondiale e nel periodo della resistenza 1940-1946*, Azione Cattolica Italiana, Roma 1963. Essa consisteva nella schedatura dei preti morti per cause belliche o rimasti vittima delle aggressioni di parte nazi-fascista o di parte comunista sia durante la guerra civile, che nel post-liberazione.

⁷⁸ Al riguardo, cfr. il materiale documentario pubblicato in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo. Lettere al Vescovo (1917-1959)*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996², pp. 266-278.

⁷⁹ Sulla contrastata partecipazione di Mazzolari all'udienza, è di notevole interesse il suo *Diario romano*, in APM, sez. 1.1, b. 4, f. 83, ora anche pubblicato in A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari* cit., pp. 148-154.

⁸⁰ P. Mazzolari a E. Rabitti, Bozzolo, 12 febbraio 1959, A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari* cit., pp. 154-156.

Giuseppe Giussani

Anch'io voglio bene al Papa...

I cinque Pontefici di don Mazzolari

Incontri, corrispondenza, censure, dichiarazione di stima e di affetto: il rapporto tra il sacerdote cremonese e il Vaticano, sempre improntato all'amore filiale, non fu però "tutto rose e fiori". Un excursus da Benedetto XV a Paolo VI

Don Mazzolari inizia così il terzo capitolo di *Anch'io voglio bene al Papa*: «Sono andato in Vaticano in tempo di guerra. Ho visto Benedetto XV nel '17, Pio XII nel '41»¹. Tuttavia, in quattro diversi abbozzi di questa pagina, troviamo scritto: «Sono andato in Vaticano solo nei tempi di guerra. O' visto Benedetto XV da Cappellano nel '17, o' parlato con Pio XI al tempo della guerra d'Africa nel '35, Pio XII ora che il mondo è in fiamme»².

Conoscendo la facilità di don Primo a riportare con poca esattezza qualche data, non faticiamo a pensare che vide Benedetto XV non nel '17 ma nel maggio del '18 durante il suo soggiorno a Roma onde ottenere dall'Ordinariato castrense i documenti necessari alla partenza per la Francia col 19° Nucleo truppe ausiliarie italiane; la nomina a Cappellano militare gli era arrivata il 26 aprile.

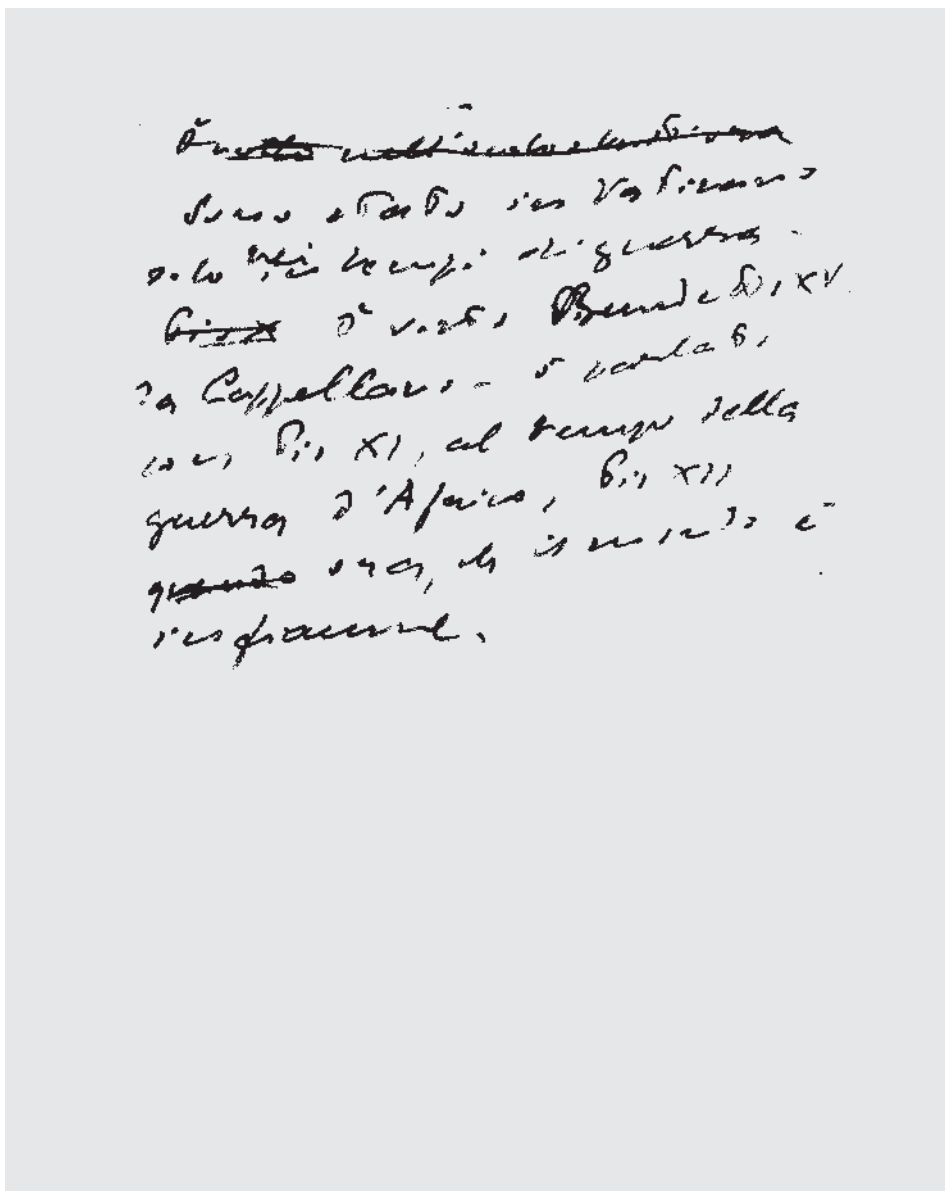
*Quel libro
sgradito a Roma*

Pio XI, quando era Delegato apostolico in Polonia, conobbe don Mazzolari che era Cappellano militare del 135° Fanteria in Alta Slesia, per l'attesa del Plebiscito, nel giugno del 1920.

Alla morte di Papa Ratti, don Primo scrisse, su «L'Italia» di Milano, il ricordo di quell'incontro: «Gli potei parlare brevemente, ma fu così cordiale e aveva una faccia così sicura e tranquilla... Mi disse che sarebbe tornato e che mi avrebbe rivisto volentieri... Tornò infatti, e lo invitai tra i nostri soldati, accettò subito di venire a Cosel e di celebrare la Messa al campo»³. Come poi avvenne.

In questo articolo, però, don Primo non accenna all'altro incontro di cui parla nell'abbozzo, poi non inserito nel testo definitivo: «O' parlato con Pio XI al tempo della guerra d'Africa nel '35». Si deve tener presente che il 30 gennaio di quell'anno, la Congregazione del S. Ufficio aveva censurato *La più bella avventura* e decretato l'ammonizione dell'autore da parte del suo Vescovo, incaricato di vigilarne la predicazione⁴. Se la guerra dell'Italia contro l'Abissinia iniziò il 30 settembre del '35, si può presumere che l'udienza col Papa sia avvenuta nell'autunno, e ci si può chiedere: don Mazzolari avrà parlato con Pio XI del suo libro? Cosa può avergli detto il Papa in proposito? Il silenzio di don Primo può essere attribuito a un certo senso di pudore nel non voler parlare di cose personali e particolarmente dolorose. Se l'accenno a questa udienza del '35 non è stato inserito nel

1)
~~Non si è mai andato dal Papa~~ ^{lungo} ~~solamente~~ ^{in Vaticano}
~~da~~ in tempi di guerra. Nel
 17 è stato Benedetto XV - nel
 35 Pio XI - nel 41 Pio XII.
~~Non dire di aver~~ ^{di aver}
~~il sempre visto~~ ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
~~nessuno~~ ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
 in vacanza, mai in ginecologia,
 con questo ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
 il mio ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
 barboni ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
~~stare~~ ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
~~stare~~ ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
 come se parlasse tutto.
 si ne parla ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
~~mai~~ ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
 non c'è posto in cui c'è un
 in cui la ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
 a un ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
 Ma ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
 vi si ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
 vi si ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}
 stare ^{mai} ~~mai~~ ^{mai}



Della frase iniziale del secondo capitolo di Anch'io voglio bene al Papa, di cui si parla nell'articolo firmato da don Giussani, don Mazzolari ha scritto i quattro abbozzi qui presentati (i cui originali sono conservati presso l'archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo). L'ultima versione è stata poi utilizzata per il testo finale. Questo lavoro dimostra una certa sofferenza interiore che attraversava l'autore mentre stendeva queste pagine

1. ~~Luigi di Salaparuta?~~
 Sono ^{sempre} andato ~~al~~ ⁱⁿ Vaticano
 sempre in tempo di guerra.
 Mi videro Benedetto XV nel
 67; Pio XI nel 35; Pio XII
 nel 41.

Per questo i miei viaggi
 sono stati poco festosi. Davanti
 a un uomo di staffa non si
 parla né per l'Europa né per
 la religione; neanche per la
 bandiera.

Il essere però in vacanza
 meglio e sempre di più
 avere una certa cultura di più
 verso, un più generale, di
 più colto, più del 1919.
 Nel 1919 la religione

7

- quare ergo rubrum
non est vestimentum
tuum ? -

Sono andato in Vaticano
in tempo di guerra. \bar{O}
viste, Benedetti XV nel
27: Pio XII nel 41.

Per questo i miei
debite mie visite ~~at~~ ~~ti~~ ~~mo~~
non deserti. Davanti al
Papa di allora non c'è stato
per la rubrica: quasi c'
sta bene neanche la parola.

testo di *Anch'io voglio bene al Papa* potrebbe anche attribuirsi al fatto che don Primo non intendesse considerare la guerra d'Africa alla stregua della Prima e della Seconda guerra mondiale. Sono congetture, ma di questa udienza, nelle carte Mazzolari, non vi è alcuna traccia.

*Un Pontefice
"troppo umano"*

Pio XII incontrò una sola volta don Mazzolari nell'ottobre del '41 in una udienza generale insieme a una settantina di scrittori; questo episodio è descritto in un articolo su «L'Italia» di Milano dell'11 ottobre e, stando a questo testo, don Primo si limitò a chiedere al Papa di benedire i suoi 450 soldati bozzolesi. Ma il Papa era certamente a conoscenza del parroco di Bozzolo; nel 1935, quale membro della Commissione cardinalizia del S. Ufficio, aveva preso in esame *La più bella avventura*, che venne poi censurata; ne avrà condiviso le motivazioni?

Nel 1942, ricorrendo il 25° di episcopato di Papa Pacelli, don Mazzolari pubblicò presso l'editore Gatti di Brescia, il già ricordato *Anch'io voglio bene al Papa*. Il libro fu inviato personalmente a Pio XII, tramite un conoscente che aveva accesso alla Casa pontificia; il Papa lo lesse e non lo gradì, lo disse a mons. Montini e lo incaricò di farlo presente al Vescovo di Cremona. Non era piaciuto il modo troppo umano con cui si parlava del Papa⁶. Nel 1943 don Mazzolari pubblicò presso le Edizioni Salesiane di Pisa *Impegno con Cristo*, e il 7 dicembre di quell'anno il S. Ufficio giudicò il libro meritevole di censura, se non nella sostanza, almeno per la forma, e chiese al Vescovo di Cremona di ammonire di nuovo il parroco di Bozzolo perché trattasse con maggior prudenza certi argomenti o, meglio ancora, data la sua mentalità, non scrivesse su questioni analoghe a quelle trattate nel libro⁷. Certamente il Papa non era all'oscuro della delicata posizione del sacerdote cremonese.

Dopo i tragici avvenimenti bellici che portarono alla caduta del fascismo e che costrinsero don Mazzolari a vivere per otto mesi in clandestinità nella canonica di Gambara (Brescia) e nella sua residenza a Bozzolo, venuta la Liberazione, la sua attività diventò frenetica, rivolta soprattutto a orientare i giovani nella costruzione della nuova democrazia. Tuttavia, il 9 marzo 1946 il S. Ufficio decretò l'ammonizione del parroco di Bozzolo per la pubblicazione edita dalla DC mantovana, dell'opuscolo *Impegni cristiani - istanze comuniste*, con l'ordine di ritirare l'opuscolo dal commercio e di obbligare l'autore a cinque giorni di Esercizi spirituali senza poter celebrare la S. Messa⁸. Ma nel decreto comunicato al Vescovo di Cremona non venivano indicati i punti dottrinali controversi.

*Quella carità
rimasta nel cassetto*

Nel 1949 don Mazzolari iniziò la pubblicazione del quindicinale «Adesso» che, per l'audacia delle sue analisi sociali, politiche ed ecclesiali, gli procurò nuovi richiami e ulteriori

censure da parte del S. Ufficio, fino alla punizione di non poter predicare fuori dalla sua parrocchia, nel giugno 1954⁹.

Nonostante il comportamento non sempre docile di don Mazzolari, riguardo però ad argomenti sociali e non attinenti le verità della fede, nel febbraio del 1956 mons. Baldelli, presidente della Pontificia Opera di Assistenza, gli chiese di scrivere un libro sulla carità svolta da Pio XII in Italia durante la Seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra; il motivo era offerto dall'80° compleanno del Papa. Don Primo accettò volentieri l'invito e si recò a Roma per alcune settimane, rimanendovi dal martedì al venerdì, presso la sede della P.O.A. a consultare l'enorme materiale riguardante quel vasto argomento, ed era coadiuvato da un giovane prete calabrese, don Giovanni Marra¹⁰. Il 16 novembre di quell'anno don Primo scrive nel suo diario: «Mons. Baldelli trova il lavoro troppo mazzolariano, ma è contento»¹¹. Dopo alcuni mesi di andata e ritorno del dattiloscritto da Bozzolo a Roma per la revisione, l'8 maggio 1957 l'annuncio: «Da mons. Baldelli una buona lettera sul mio lavoro, che viene accettato»¹², e il 5 giugno da Roma la notizia: «La pubblicazione avverrà quanto prima»¹³. Ed invece, dovette passare trentatré anni, e non fu data nessuna spiegazione. Il dattiloscritto originale presso l'Archivio della P.O.A. è scomparso.

**Da Giovanni XXIII
a Paolo VI**

Ben diverso l'atteggiamento di Giovanni XXIII verso don Mazzolari. Quando negli anni '30 era Delegato Apostolico in Bulgaria e poi in Turchia, leggeva su «L'Eco di Bergamo» e su «L'Italia di Milano» gli articoli del parroco di Bozzolo. Divenuto Patriarca di Venezia, ebbe l'occasione di invitarlo a cena nel gennaio 1954; l'incontro era stato favorito dalla comune conoscenza di don Loris Capovilla. Dopo cinque anni, l'udienza del 5 febbraio 1959 che riempì di gioia il cuore di don Primo e lo ripagò di tante amarezze e incomprensioni: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»¹⁴.

Singolare e mutevole il rapporto intercorso tra mons. Montini, il futuro Paolo VI, e don Mazzolari. Si conobbero di vista da giovanissimi allorché, durante le ferie estive, lo studente Montini risiedeva nella casa di Verolavecchia e, spesso, si recava nella maestosa chiesa di Verolanuova per la visita al S. Sacramento, vedendo così il chierico Mazzolari. Vi fu poi, negli anni '20, la comune frequentazione dell'Oratorio S. Filippo a Brescia. Nella seconda metà degli anni '30 e nei primi anni '40 mons. Montini era Assistente nazionale della FUCI e don Primo veniva spesso invitato a parlare nei convegni di quella associazione universitaria; vi furono alcune occasioni di incontro tra di loro, ma non si manifestò mai una consonanza interiore, nonostante il comune apprezzamento del testo *Umanesimo integrale* di Maritain.

Nel 1955 Giovanni Battista Montini divenne Arcivescovo di Milano e a

Milano si stampava il periodico «Adesso»; iniziò così tra Montini e Mazzolari un rapporto non facile, nonostante la buona volontà di entrambi, e si alternarono momenti di incomprensione e di tensione con altri di cordialità e di stima. Il *Diario* personale di don Primo riporta le impressioni di due incontri, faticosi e sofferiti, con l'Arcivescovo e poi Cardinale Montini, a motivo dell'«Adesso», e insieme, le impressioni positive e commosse sulla Missione di Milano a cui era stato invitato da mons. Montini, insieme a numerosissimi predicatori.

«*Aveva il passo troppo lungo*»

Un fatto increscioso fece incontrare mons. Montini e don Mazzolari.

L'11 ottobre 1957, l'Arcivescovo si recava a Mantova per il funerale di mons. Menna, Vescovo emerito di quella città e, nei pressi di Bozzolo, la sua macchina investì un giovane bozzolese che con poca attenzione stava attraversando la strada; soccorso prontamente dall'Arcivescovo, fu ricoverato nel vicino Ospedale ove poco dopo spirò. Mons. Montini, dopo il funerale del Vescovo, si recò a Bozzolo per pregare accanto alla salma del giovane e per confortare i familiari; voleva anche presenziare al funerale; don Primo invece lo dissuase, suggerendogli di mandare una lettera per mezzo del suo Vescovo ausiliare. Così avvenne e don Mazzolari, nella cerimonia funebre, lesse la lettera addolorata e commovente di mons. Montini¹⁵.

Si può anche ricordare che don Mazzolari fu guida spirituale di Giuseppina Folonari, madre di sette figli e moglie del senatore Lodovico, fratello di mons. Montini, residenti a Brescia; essi stimavano immensamente don Primo e mantennero con lui una devota amicizia¹⁶.

Diventò Paolo VI, Giovanni Battista Montini; dopo lo straordinario avvenimento del Concilio Vaticano II, pronunciò il 1° maggio 1970, in S. Pietro, nell'incontro coi bozzolesi per la benedizione della lampada che sarebbe stata posta sulla tomba di don Mazzolari, quelle parole, non nel discorso, ma a braccio e furtivamente registrate, che espressero con sincerità e con umiltà il suo stato d'animo verso don Mazzolari, dopo undici anni dalla morte: «Non era sempre possibile condividere le sue posizioni, don Primo camminava avanti con un passo troppo lungo e, spesso, non gli si poteva tener dietro; e così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti»¹⁷.

L'ultimo Papa che conobbe don Mazzolari fu Giovanni Paolo I. Forse, non lo vide mai di persona, ma lesse i suoi scritti e, dopo essere stato eletto Papa, chiamò accanto a sé don Germano Pattaro, professore di Teologia dogmatica nel Seminario di Venezia. Tra i molti argomenti con lui trattati, manifestò l'intenzione di riabilitare don Mazzolari e don Milani¹⁸. Dopo la morte di Papa Luciani, don Pattaro scrisse degli appunti sulle conversazioni avute col Papa in quei tren-

tatr  giorni e, tra le altre, riporta questa sua espressione: «Don Primo fu un uomo leale, un cristiano vero, un prete che cammina con Dio, sincero e ardente. Un pastore che conosce il soffrire e vede lontano. Il suo giornale era la bandiera dei poveri, una bandiera pulita, tutta cuore, mente e passione evangelica»¹⁹.

Penso che bastino queste poche parole per manifestare l'apprezzamento di Giovanni Paolo I verso don Mazzolari, anche se la morte non gli ha permesso di dire di pi .

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Anch'io voglio bene al Papa*, EDB, Bologna 1978, p. 31.

² Archivio Fondazione Mazzolari, Bozzolo (d'ora in avanti A.F.M.).

³ Quaderni della Fondazione, 8-9 (1993), p. 75.

⁴ P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 111.

⁵ Quaderni della Fondazione, 8-9 (1993), pp. 114-115.

⁶ P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... cit.*, pp. 146-147.

⁷ *Ivi*, p. 173.

⁸ *Ivi*, pp. 190-191.

⁹ *Ivi*, pp. 248-249.

¹⁰ P. Mazzolari, *La carit  del Papa*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, pp. 23-28.

¹¹ A.F.M.

¹² A.F.M.

¹³ P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori*, EDB, Bologna 1979, p. 234.

¹⁴ G. Colombo, *Ricordando G.B. Montini*, Istituto Paolo VI, Brescia 1989, p. 38.

¹⁵ G. Mazzolari, *Mio fratello don Primo*, Fondazione Mazzolari, Bozzolo 1990, pp. 85-86.

¹⁶ L. Agnelli, *Don Primo Mazzolari maestro di anime - Carteggi inediti*, Tesi di laurea in Pedagogia, Facolt  di Magistero - Universit  Cattolica del S. Cuore, Sede di Brescia, A.A. 1986-87, pp. 128-135; A.F.M.

¹⁷ A. Chiodi, *Primo Mazzolari*, Centro Ambrosiano, Milano 1998, p. 90. Devo precisare che l'esposizione del Chiodi su questa udienza papale   in parte erronea: non si tenne in Vaticano, ma nella Basilica di S. Pietro; non era per Giuseppina Mazzolari, sorella di don Primo, bens  per un gruppo di bozzolesi e di cicognaresi e il Papa, come ho detto, in questa occasione benedisse la lampada votiva da porsi sulla tomba di don Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, pronunciando, a braccio, quelle famose parole, furtivamente registrate da don Piero Piazza, primo presidente della Fondazione. L'udienza di Paolo VI alla sorella di don Primo era stata, in Vaticano, il 19 ottobre 1966.

¹⁸ C. Bassotto, *“Il mio cuore   ancora a Venezia”*. Albino Luciani, Tip. Adriatica, Musile di Piave 1990, p. 129.

¹⁹ *Ivi*, p.130.

Gianni Borsa

Quel «profeta della Bassa» censurato dalla televisione di Stato

Nel marzo 1967 il primo canale RAI avrebbe dovuto mandare in onda un documentario realizzato da Ermanno Olmi con la sceneggiatura di Corrado Stajano. Ma il programma fu rimandato e la pellicola distrutta

«Mazzolari è stato censurato e osteggiato sempre da vivo. Da morto, subisce lo stesso trattamento». Il giornalista e critico televisivo Sergio Saviane giunge a questa conclusione nei primi giorni dell'aprile 1967, al termine di un lungo articolo apparso su «L'Espresso»¹, relativo alla mancata messa in onda di un film-documentario prodotto dalla RAI e intitolato «Il profeta della Bassa», dedicato al parroco di Bozzolo. Era scattata una forma di censura – o di autocensura? – che oggi potrebbe apparire ingiustificabile; nel giugno 2004 il terzo canale della RAI ha mandato in onda la fiction «L'uomo dell'argine», docu-drama imperniato sulla figura mazzolariana, per la regia di Gilberto Squizzato, che ha riscosso un buon successo di pubblico e positivi commenti sulla stampa². D'altro canto, se si considerano le ripetute “attenzioni” che don Primo ricevette in vita dagli ambienti politici e dalle gerarchie ecclesiastiche, non c'è da stupirsi che, a soli otto anni dalla sua scomparsa, uno sceneggiato incentrato su di lui potesse incontrare notevoli ostacoli.

Ma cosa conteneva di tanto “scandaloso” quell'ora di pellicola? A chi si doveva l'opera? Come si era giunti alla decisione di oscurarne la proiezione? Quali le reazioni che seguirono?

Non a tutte le domande si è, per il momento, in grado di rispondere. Certamente il lavoro era stato commissionato dalla televisione di Stato al regista Ermanno Olmi, allora già abbastanza noto; per la sceneggiatura, Olmi si era rivolto al giornalista Corrado Stajano. Dovendo andare in programmazione nella rubrica «Almanacco» della primavera 1967, la stesura del copione e la lavorazione “sul campo” si erano concentrati nei mesi precedenti.

Annunciato quindi dal «Radiocorriere» per la prima serata di mercoledì 22 marzo (a pochi giorni dalla festa di Pasqua), «Il profeta della Bassa» viene in ultimo sospeso e accantonato. Una ricerca effettuata presso l'Archivio RAI ha dato esiti negativi, confermando quanto già si sapeva: la pellicola viene distrutta di lì a poco.

Inutile, oggi, il tentativo di “dar voce” ai protagonisti della vicenda che, comprensibilmente, parlano di «cose lontane», lasciando però intravedere una ferita non rimarginata³.

Pasqua alla televisione

MAZZOLARI FA PAURA ANCHE DA MORTO

di **SERGIO SAVIANE**

LE feste di Pasqua, appena terminate, ripropongono un discorso non nuovo, quasi certamente inutile, e tuttavia obbligatorio. Il discorso è questo: che la Pasqua cada una volta l'anno è un fatto ormai accertato da gran tempo, esattamente da quel giorno del 33 dopo Cristo in cui una tomba si spalancò in Palestina e «il figlio di Dio risalì al Cielo per sedere alla destra di Dio padre onnipotente». Lo sanno i bambini degli asili, lo sanno gli uomini e le donne di tutto il mondo cristiano, lo sanno, certamente, anche i programmisti della RAI-TV e i dieci o venti milioni di italiani che passano le loro serate davanti i piccoli schermi domestici. Nulla di strano, quindi, che la televisione, interprete dei sentimenti anche religiosi d'una popolazione che come tutti sanno è cristiana e cattolica nella sua stragrande maggioranza, dedichi ogni anno, in occasione delle feste pasquali, una buona parte del suo tempo alla programmazione di servizi imperniati su questo importante avvenimento. Il problema è un altro; è la qualità di questi servizi. Quella che ogni anno i telespettatori si vedono venire in casa attraverso il video è infatti una Pasqua folcloristica, manierata, pittoresca, e in definitiva irrispettosa per i sentimenti di quei cristiani che fossero animati da un'autentica vita religiosa. Processioni viste soprattutto come occasioni di spettacolo, riti e cerimoniali colti nella loro mera esterofrità, prediche convenzionali riprese e presentate con le tecniche d'una cinematografia documentaria dominata dalla ricerca del sensazionale. In questo modo i programmisti della TV non rendono un buon servizio né alla Religione, né alla Chiesa, né al pubblico.

Fra tante trasmissioni, però, occorre dire che ce n'erano due che potevano far pen-

sare ad un serio ravvedimento dei programmisti e far sperare in un futuro più promettente: la prima, curata per "Almanacco" da Ermanno Olmi e Corrado Stajano, dedicata a don Primo Mazzolari, il parroco di Bozzolo scomparso qualche anno fa; la seconda, è la replica del "Francesco d'Assisi" di Liliana Cavani interpretato da Lou Castel, che l'anno scorso ha provocato tanti risentimenti nell'ambiente delle destre cattoliche. La prima è saltata, forse perché si trattava del ritratto obiettivo d'un sacerdote anticonformista che ha dedicato tutta la vita ai poveri e ai contadini del cremonese, la seconda invece s'è salvata. Ed è un miracolo. Come dice Angelo Guglielmi nel "Radio-corriere" (una volta tanto si può essere d'accordo), «la riproposta del "Francesco d'Assisi" della Cavani è destinata inevitabilmente a provocare uno choc, a mettere in crisi certi schemi mentali, certe immagini consolidate, in questo caso l'immagine consuetudinaria della santità intesa come una condizione astratta, aureolata, meravigliosa, appartenente più al regno della trascendenza che alla comune storia degli uomini. Il personaggio presentato dalla Cavani è infatti un uomo che fa della santità una proposta di vita, una possibilità per tutti, una scelta personale e storica; un uomo che in un mondo che cede alla tentazione d'automatizzare e di usurare i propri gesti quotidiani, reinventa con inesaurita fantasia i gesti della propria e dell'altrui liberazione». "L'Espresso" si è già occupato di questo "Francesco d'Assisi" che resta una delle opere più coraggiose e riuscite della televisione italiana. Averlo trasmesso la sera del giovedì santo è senza dubbio un segno che può far sperare nell'avvenire te-

levistico degli italiani. Ma può bastare?

Pochi giorni prima del giovedì santo, precisamente domenica 19 marzo, è stato trasmesso invece l'ultimo capitolo della "Vita di Cavour" di Piero Schivazappa, ricostruita da Giorgio Prosperi. Occupandoci di questo lavoro due settimane fa, pur concordando sull'impostazione generale data dal "ricostruttore" e dal regista, facevamo qualche riserva. Avevamo cioè notato, nei primi due capitoli, un'abbondanza di episodi e particolari sulla vita di Cavour (soprattutto quella privata) che finivano per mettere in primo piano più un Cavour da alcova che il Cavour statista, più il pettegolezzo mondano che la verità storica. Erano magari episodi non secondari della vita di Cavour, e anche utili alla ricostruzione della sua personalità (se si esclude, per esempio, qualche scena impostata sulla vita familiare, eccetera), ma temevamo che Prosperi e di conseguenza Schivazappa finissero per riproporre nei teleschermi uno dei soliti medaglioni oleografici, e non una vera biografia storica, seriamente concepita e costruita. Non era mancanza di fiducia verso gli autori, ma soltanto un'impressione. Dopo il terzo e quarto capitolo dobbiamo riconoscere che anche quei particolari hanno giovato alla "definizione" del personaggio, e del suo significato storico. Lamentavamo anche, nei primi due capitoli, l'assenza dei nemici di Cavour, come se unica preoccupazione degli autori fosse di mettere in risalto l'eroe del connubio, in vista delle prossime elezioni del centro-sinistra. Evidentemente, per un'opera a capitoli, era necessario almeno segnalare o sfiorare tutti o quasi tutti gli aspetti di una personalità così interessante e complessa.



Roma. Claudia Cardinale alla personale della pittrice jugoslava Daniela Dodig Axel nella galleria Pogliani. L'attrice interpreterà ai primi di aprile il nuovo film di Mario Monicelli "Dove vai Lavinia?".

Concluso il ciclo delle trasmissioni, si può riconoscere a Schivazappa d'aver saputo dare ai venti milioni di telespettatori una immagine di Cavour chiara e obiettiva, elaborata con criteri critici, e d'aver saputo ricostruire abbastanza fedelmente un periodo decisivo della storia italiana. Il terzo e il quarto capitolo trasmessi mercoledì 15 e domenica 19 sono due buoni brani di televisione che colpiscono per la drammaticità e la chiarezza dell'esposizione. I colloqui di Cavour col re, quelli con Napoleone III, con Mazzini, Garibaldi, i generali, i ministri sono risolti senza sacrificare alle esigenze teatrali quelle della serietà filologica. Da notare che Schivazappa ha dovuto lavorare in condizioni non facili, puntando su un unico attore e su una scenografia pressoché obbligata (il piccolo Parlamento piemontese, la stanza dello statista). E i colpi di scena, i momenti drammatici ha dovuto organizzarli esclusivamente intorno a Renzo Palmer, che ha costruito un ottimo Cavour. Anche Glauco Onorato, Antonio Battistella, Edoardo Toniolo e Mico Cundari hanno saputo rendere con efficacia le figure di Garibaldi, Mazzini, Larosa e Gustavo. Renzo Giampietro aveva una parte francamente troppo difficile sotto i baffi e la giubba piena di medaglie del re. Forse per questo ha convinto meno degli altri. Anche qui c'è da notare che per i ruoli principali Schivazappa ha evitato l'attore noto con la faccia bruciata dalla televisione, ottenendo tuttavia dei risultati più che soddisfacenti.

S.S.

*La delusione
dei bozzolesi*

Il primo riferimento al documentario risale ai primi di gennaio dello stesso 1967. Silverio Consiglio scrive infatti un ampio articolo su «Paese sera», nelle cui prime righe afferma:

«Una troupe della televisione italiana diretta dal regista Ermanno Olmi, autore del film su Papa Giovanni XXIII “E venne un uomo”, ha ultimato a Bozzolo e Cicognara di Viadana un documentario sulla vita di don Primo Mazzolari. I due paesi mantovani non sono stati scelti a caso, ma unicamente perché qui, a Cicognara prima e a Bozzolo poi, il “povero prete di campagna”, come egli con tanta modestia amava definirsi, visse svolgendo la sua missione sacerdotale. Il documentario andrà in onda, quale inserto della rubrica televisiva “Almanacco” che viene trasmessa ogni mercoledì, alle 21, sul primo canale. La sua realizzazione è stata possibile grazie alla faticosa collaborazione del bozzolose Libero Dall’Asta, dall’attuale parroco di Bozzolo don Pietro Osini e da numerosi cittadini bozzolesi. Molte delle scene bozzolesi sono state riprese dal campanile della chiesa di San Pietro e all’interno della stessa chiesa illuminata a giorno da potenti riflettori, con la partecipazione di numerosi cittadini, bozzolesi e non, in veste di comparse per esigenze tecniche»⁴.

Come detto, la trasmissione non giunge sui teleschermi italiani il 22 marzo; è sospesa senza esplicite motivazioni. Tanto che una delle persone coinvolte nella lavorazione, Libero Dall’Asta, scrive sul settimanale della Diocesi di Cremona in data 2 aprile:

«Perdura a Bozzolo il sentimento di delusione per la mancata trasmissione del documentario televisivo di Ermanno Olmi su don Primo Mazzolari, già in programma giovedì [in realtà si trattava di mercoledì - n.d.a.] scorso nella rubrica “Almanacco”. L’attesa era grande, soprattutto perché, data la fama del regista Olmi e la seria preparazione del giornalista Corrado Stajano che ne ha curato il testo parlato, ci si aspettava di vedere un lavoro degno di don Primo Mazzolari, di questo umile parroco di Bozzolo che nei suoi scritti e nella sua quotidiana testimonianza aveva percorso molte delle intuizioni del Concilio».

Una puntualizzazione dell’articolo conferma come la questione sia destinata a non passare inosservata:

«Il comunicato letto il lunedì di Pasqua nelle chiese di Bozzolo dall’arcipre-

te don Osini, in cui si dava notizia dell'interessamento dell'onorevole Zanibelli (componente della Commissione parlamentare di vigilanza sui programmi radiotelevisivi) presso il dr. Bernabei direttore della programmazione RAI-TV, e si assicurava che "il documentario era solo rinviato", servì a calmare gli animi dei bozzolesi piuttosto irritati per il contrattempo. Anche il Sindaco prof. Mario Miglioli, nella sua qualità di Presidente del "Comitato Bozzolese per le onoranze a don Mazzolari" aveva espresso il rammarico suo e della popolazione, al direttore della rubrica "Almanacco", al direttore generale della RAI-TV, al direttore del "Radiocorriere"⁵.

*Farfalle al posto
di don Primo*

La firma che si cimenta maggiormente con l'imbarazzante *affaire* è proprio Sergio Saviane. Sul settimanale «L'Espresso» del 2 aprile '67, nella consueta rubrica dedicata agli spettacoli, egli riflette sulla «Pasqua in televisione». In un paese con radicati sentimenti religiosi, con una «popolazione che come tutti sanno è cristiana e cattolica nella sua stragrande maggioranza», non c'è «nulla di strano» se la tv dedica parte della programmazione a «servizi imperniati su questo importante avvenimento». Ciò che preoccupa semmai Saviane «è la qualità di questi servizi». A suo avviso il video riproduce una «Pasqua folcloristica, manierata, pittoresca e in definitiva irrispettosa per i sentimenti di quei cristiani che fossero animati da un'autentica vita religiosa». Ebbene, fra i tanti titoli del calendario-RAI, ne emergono due che possono «far pensare a un serio ravvedimento dei programmisti»: il primo è il programma di Olmi e Stajano su don Primo Mazzolari; il secondo è il «Francesco d'Assisi» di Liliana Cavani. Ma, aggiunge subito il critico, la prima trasmissione «è saltata, forse perché si trattava del ritratto obiettivo d'un sacerdote anticonformista che ha dedicato tutta la sua vita ai poveri e ai contadini del cremonese»⁶.

Saviane tornerà sull'argomento altre due volte. La soppressione di una trasmissione prodotta dalla RAI e annunciata al pubblico, su un tema – la vita di un «prete scomodo» – delicato, inducono il giornalista ad approfondire la questione. Nell'Italia ancora «cattolica» della metà degli anni Sessanta, nella fervida epoca post-conciliare, con i primi sintomi di profonde trasformazioni dei rapporti sociali e del costume che si potevano avvertire oltre l'orizzonte, non mancavano certo gli stimoli per comprendere più a fondo quanto fosse accaduto alle spalle di quel «profeta». Così, sul secondo numero di aprile de «L'Espresso», la rubrica di Saviane è interamente dedicata alla «censura alla tv», con un unico caso sotto i riflettori.

Il critico, dopo una premessa sui metodi della censura televisiva, racconta la vicenda del servizio su don Primo Mazzolari («il parroco di Bozzolo anticipatore delle conquiste del Concilio ecumenico»), che doveva essere trasmesso il merco-

ledì precedente la Pasqua. «Questo servizio, affidato ad Ermanno Olmi e a Corrado Stajano, era stato annunciato anche dal “Radiocorriere” e molti giornali l’avevano consigliato al pubblico. Mercoledì sera, invece, il servizio su don Mazzolari è inspiegabilmente saltato». Ciò che tormenta Saviane è il fatto di non riuscire a capire quale ragione possa «aver spinto i censori a sopprimere il servizio di punta di “Almanacco”, trasmettendo al suo posto un innocuo pezzo sulle farfalle». Secondo l’autore si tratta di un caso di censura: «Ma censura è ormai una parola vaga, un termine dietro cui si nascondono gli zelanti funzionari dei palazzi di via del Babuino e di viale Mazzini. Questa volta però don Mazzolari ha dato finalmente un nome e un volto a tre fedeli esecutori della censura».

Ed ecco, dunque, la descrizione – secondo Saviane – dei «retroscena»:

«Quando i dirigenti televisivi affidarono a Ermanno Olmi il compito di fare un ritratto di don Primo Mazzolari, non pensavano nemmeno lontanamente ad uno scandalo. Olmi è un regista cattolico, senza tentennamenti, e nessuno meglio di lui avrebbe potuto ricostruire la vita del parroco di Bozzolo. Olmi chiamò a fare il soggetto e il commento Corrado Stajano, un inviato del “Tempo illustrato” che ha sempre cercato di svolgere il suo lavoro di giornalista con obiettività e serietà, amico e conterraneo di don Mazzolari. Come prima cosa, Olmi e Stajano andarono a Cicognara e a Bozzolo (i posti dove Mazzolari visse, predicò, lavorò, subì attentati dai fascisti e intimidazioni dalla stessa gerarchia ecclesiastica che più volte gli aveva intimato di tacere) per interrogare i testimoni. Durante questo scrupoloso lavoro di ricerca documentaristica e umana (è stato rintracciato anche un diario inedito di don Mazzolari) Olmi e Stajano sono riusciti a fare una ricostruzione biografica mettendo in risalto i momenti e le azioni più importanti della vita di don Mazzolari, compresa la contestata visita al papa. Giovanni XXIII, dopo aver incontrato il parroco di Bozzolo, l’aveva invitato a Roma per il Concilio. Ma don Mazzolari morì pochi mesi prima dell’apertura, nell’aprile del 1959».

«Finite le riprese e il montaggio», quando dunque l’opera era pronta per entrare nelle case degli italiani,

«la direzione di “Almanacco” chiese a Olmi e Stajano di vedere il documentario. Pochi giorni dopo sabato 11 marzo, partiva da Roma la piccola troupe della censura televisiva, composta da padre Ernesto Balducci (quello degli obiettori di coscienza), da uno dei due direttori di “Almanacco” (ed

ex redattore del settimanale cattolico per ragazzi “Il vittorioso”) Luciano Scaffa, e da un altro funzionario, Pierino Graziani.

I tre sforbiciatori guardarono il servizio e, dopo aver premesso d’essere d’accordo con gli autori, cominciarono a fare le loro critiche. Dei tre supercontrollori, l’unico che sembrava addolorato per la missione da svolgere era padre Balducci, il quale ad un certo punto, dopo aver confessato a Stajano di vergognarsi un po’, con una scusa preferiva andarsene, lasciando libero il campo agli altri. A questo punto la discussione salì di tono fino a trasformarsi in una vera e propria lite, davvero avvilita, in cui i censori, contrattando sulla vita e le opere di don Mazzolari come si contratta su una cesta di carote, volevano convincere gli autori a rivedere tutto il film e a ridimensionarlo per i teleschermi».

Stando all’articolista, «Olmi e Stajano cercavano di far capire qual era lo scopo del loro documentario, mentre gli altri due continuavano a suggerire tagli e sostituzioni».

«Alla fine i funzionari chiedevano di togliere le sequenze dei cappellani fascisti che salutavano romanamente marciando col passo dell’oca, e il pezzo di commento in cui si spiegava il turbamento di don Mazzolari per l’atteggiamento di una parte del clero nel periodo fascista. Inoltre chiedevano la soppressione totale di un passo del diario che il parroco di Bozzolo aveva scritto nel 1915 in cui si criticava il modo con cui venivano formati i sacerdoti, educati “nel seminario ad un infantilismo perenne”, e alcune immagini di sacerdoti e seminaristi che giocano a pallone. Infine ordinavano di togliere tutta la parte dedicata a don Mazzolari come fautore dell’obiezione di coscienza, e la sua frase: “Se i nostri teologi anziché distinguere fra guerre giuste e guerre ingiuste ci avessero insegnato che la guerra è sempre inutile, noi saremmo scesi nelle piazze”.

Togliere questi brani voleva dire storpiare tecnicamente un servizio e, dal punto di vista del contenuto, travisare tutta la vita e l’opera di don Mazzolari. Vista l’intransigenza dei censori, Olmi e Stajano lasciarono liberi i funzionari di agire come credevano, a patto però che si togliessero le loro firme dai titoli di testa. I censori a questo punto (sembra un racconto di Gogol) finsero di cedere, promisero di non toccare nulla, e ripartirono per Roma».

*Coinvolto anche
Ettore Bernabei*

Il racconto entra in particolari che a Saviane possono essere stati riportati solo dai presenti. «Nei giorni successivi nessuno si fece più vivo da Roma», aggiunge l'articolista, quasi confermando di avere avuto accesso a fonti "di prima mano". «Soltanto poche ore prima della trasmissione, mercoledì 22 marzo, esattamente undici giorni dopo la macabra missione di tosatura, veniva comunicato da Roma a Olmi che il documentario sarebbe stato rinviato alla prossima settimana».

Dunque «il giorno di Pasqua, "L'Italia" dava la notizia che, su richiesta dell'onorevole dc Amos Zanibelli, componente della Commissione di vigilanza sui programmi radiotelevisivi, "Ettore Bernabei aveva assicurato che il servizio sarebbe stato incluso in una delle prossime settimane perché il documentario era ancora incompleto". Erano dunque intervenute – ne deduce Saviane – le corvette cattoliche di appoggio all'ammiraglia per dare man forte all'azione di censura». A «proteggere da Roma le spalle dei tre censori avrebbero pensato forse gli [...] ammiragli, Mario Motta, Paolo Gonnelli e Angelo Guglielmi, responsabili dei [servizi] culturali, nomi questi sconosciuti al pubblico ma da cui dipende la sorte di molte trasmissioni».

Per Sergio Saviane la dichiarazione del giornale cattolico è «ambigua» e «ingiustificata», dato che «Almanacco avrebbe chiuso non le prossime settimane, ma la settimana successiva, e cioè mercoledì 29 marzo. Com'è effettivamente accaduto, e come Bernabei certamente sapeva. Dopo la trasmissione monca, con le farfalle al posto del parroco di Bozzolo, solo Morando Morandini del "Giorno" si occupava della soppressione. Per il resto, tutto si era svolto secondo la regola. Qualcuno ne aveva parlato nei corridoi del palazzo televisivo ma era come se non fosse accaduto nulla». È a questo punto che il giornalista conclude amaramente sul Mazzolari «censurato e osteggiato sempre da vivo» e che, da morto, «subisce lo stesso trattamento»⁷.

Sul numero de «L'Espresso» del 23 aprile, Saviane torna sul tema, essendo rimasto colpito da una notizia riportata in un articolo de «L'Avvenire d'Italia» dell'11 aprile: una nuova opera su Mazzolari è stata affidata a Ettore Masina e Massimo Olmi, «che non è parente di Ermanno»⁸. Cita di nuovo «l'incredibile operazione di censura» che ha colpito la fatica di Olmi-Stajano, «affidata» a Scaffa, Balducci e Graziani: «Questi nomi – aggiunge in un inciso – è bene non dimenticarseli».

Saviane richiama quindi le parole dell'articolista del «coraggioso giornale bolognese», Italo Moscati, il quale, avendo incontrato Ermanno Olmi, vi ha ravvisato «molta amarezza»: l'«atto di censura» doveva riguardare solo alcuni passaggi della trasmissione, «ma ha finito per bocciare l'intero lavoro». Saviane trascrive altri capoversi del testo di Moscati, giudica «sintomatico» il fatto che una dura cri-

tica ai censori giunga da una testata cattolica e puntualizza, infine, di aver «saputo adesso che il documentario di Stajano ed Ermanno Olmi sarà mandato al macero»⁹.

La soppressione del documentario e l'affidamento di un nuovo incarico ad altri autori, di cui si discute con fervore in canonica e nella piazza di Bozzolo, a questo punto è all'attenzione di qualche giornalista e di alcuni laici e sacerdoti attenti alla sfera mediatica, con la quale la Chiesa è sempre più chiamata – nel bene e nel male – a fare i conti. Ad esempio, in una lettera indirizzata in quei giorni dal giornalista Giorgio Pecorini all'amico don Lorenzo Milani (a sua volta amico ed estimatore dell'arciprete di Bozzolo), si segnala, parlando di altro, la figura di Massimo Olmi, giornalista «della tv italiana», fino al 31 dicembre precedente «corrispondente da Parigi dell'Avvenire d'Italia e dell'Europeo», «cattolico di sinistra», cui la tv «ha affidato ora un servizio su don Mazzolari, rifacimento di quello che era stato commissionato al suo omonimo (e neppure parente) Ermanno Olmi e che la direzione della RAI aveva bocciato»¹⁰.

*Dura replica
di Balducci*

L'ultimo scritto di Sergio Saviane su «L'Espresso» suscita però una dura reazione da parte di padre Balducci, tra le persone culturalmente e spiritualmente più in sintonia con don Primo, che non intende tacere oltre. Presa carta e penna, il 26 aprile scrive una lettera al direttore del settimanale, dove fa riferimento all'articolo apparso tre giorni prima, nel quale Saviane «ripropone la sua versione sulla infelice sorte toccata al documentario televisivo su Don Mazzolari. Questa volta, anzi – aggiunge il religioso – nei miei confronti il suo tono è più perentorio, direi addirittura minatorio». Così Balducci si sente «costretto» a una precisazione scandita in otto punti:

«1) Sono stato chiamato dalla TV a fornire il mio parere di teologo e di... mazzolariano, *una tantum*, sul testo di Stajano e sul filmato di Olmi; 2) ho visto il filmato insieme a Stajano, ad Olmi e ai due funzionari, pronunciando seduta stante parere positivo; 3) nella conversazione immediatamente successiva ho dato alcuni consigli per niente preclusivi, ed ho poi lasciato gli altri quattro, secondo l'orario prestabilito e preannunciato; 4) per telefono ho comunicato a Roma il mio parere positivo ed ho saputo che i due funzionari lo dividevano; 5) la sera del Giovedì Santo mi sono visto l'intera trasmissione di Almanacco con la speranza di vedere anche il documentario di Olmi, restando, come tanti, deluso. 6) Nei giorni successivi sono riuscito a sapere che il documentario era stata bocciato all'ultimo momento, non so da quale commissione, e certo con mio disdoro. 7) La stima che ho di Olmi e di Stajano mi avevano fatto sperare in una loro pre-

cisazione sul ruolo da me svolto: ho di Don Mazzolari una memoria consapevole e fervida quanto la loro. 8) Nella mia vita ho fatto sempre la parte del censurato, non del censore»¹¹.

Balducci conferma dunque una parte della ricostruzione effettuata da Saviane; afferma di aver apprezzato l'opera e di aver esplicitato il proprio giudizio, condiviso da Scaffa e Graziani. Quanto è accaduto a sua insaputa, tanto da giungere alla "bocciatura" de «Il profeta della Bassa», colpisce e rattrista padre Ernesto, che comunque rifiuta categoricamente il ruolo del "censore".

*La testimonianza
di Stajano*

Tra i diretti interessati, Corrado Stajano è tornato sulla vicenda negli ultimi tempi con alcuni ricordi scritti (che in buona parte collimano con le versioni dei fatti a suo tempo raccontate da Saviane), inseriti in articoli tesi a ricostruire il suo lungo sodalizio professionale con il regista Ermanno Olmi. Il testo più ampio, dell'agosto 2004, è apparso su «L'Unità»¹²:

«Ho lavorato con Olmi dal 1970 al 1975. Avevo un contratto con i servizi culturali della Rai-Tv, i direttori erano allora professionisti intelligenti, Fabiano Fabiani, Emmanuele Milano. Avevo conosciuto Olmi anni prima quando avevamo girato insieme un documentario di più di un'ora su don Primo Mazzolari, *Il profeta della Bassa* che ha conquistato una sua fama non tanto per i pregi stilistici, ma perché non andò mai in onda, censurato dalla Rai, mandato al macero in modo dissennato e poiché né Olmi né io ne possediamo copia, si potrebbe dire che non è mai esistito, che si tratta di una allucinazione dei suoi presunti autori. O millantatori?».

Stajano si sofferma sul metodo di lavoro e accenna a qualche caratteristica del sacerdote fondatore di «Adesso»:

«Avevamo costruito *Il profeta della Bassa* nei posti della vita di don Mazzolari (1890-1959), tra il Po e i paesi del cremonese e del mantovano, nutrendoli con le immagini e con le parole dei personaggi allora in vita che gli erano stati vicini, la sorella, i compaesani, i contadini, i preti ribelli e quelli pacificati dalla routine.

Sacerdote-scrittore, parroco di campagna per quasi cinquant'anni, don Mazzolari è stato una delle figure più alte dell'avanguardia cristiana del Novecento, un inquieto anticipatore del Concilio. La sua vita, si può dire, ha avuto profonde affinità spirituali con quella di Papa Giovanni».

Quindi passa a trattare dell'opera televisiva mai andata in onda. Stajano finalmente fornisce una possibile chiave interpretativa della censura subita:

«Nel nostro documentario avevano dato noia ai censori le sequenze dei cappellani militari fascisti che, in corteo, facevano il saluto romano davanti all'Altare della Patria. Aveva dato noia un testo in cui raccontavamo del turbamento di don Mazzolari per il comportamento subalterno e consonante di vasta parte del clero durante il fascismo. E aveva dato noia un passo del diario del prete, allora inedito, scritto nel 1915, in cui veniva criticata la formazione dei sacerdoti educati nei seminari a un infantilismo perenne. E, ancora, aveva dato noia una frase di don Mazzolari: "Se invece di dirci che ci sono guerre giuste e guerre ingiuste, i nostri teologi ci avessero insegnato che non si deve ammazzare per nessuna ragione, che la strage è inutile sempre e ci avessero formato a un'opposizione cristiana chiara, precisa, audace, invece di partire per il fronte saremmo scesi nelle piazze"».

Secondo lo sceneggiatore de «Il profeta della Bassa», «il Vangelo, la Chiesa, i poveri, i lontani, la guerra e la pace furono i temi del prete di Bozzolo. Subì dai fascisti atti ostili, minacce. Subì dall'autorità ecclesiastica censure, ammonizioni, intimidazioni a tacere: don Mazzolari ubbidì sempre, non si piegò mai». E prosegue:

«Il nostro documentario era corretto e veritiero, non era di certo l'assalto al Palazzo d'Inverno. Rifiutammo i tagli dei censori televisivi che ne avrebbero compromesso lo spirito, denunciammo quel che era accaduto. Sergio Saviane scrisse due ampi articoli sull'Espresso formato lenzuolo di allora: "Mazzolari fa paura anche da morto"; "Il passo dell'oca dei cappellani". Ne scrisse anche Morando Morandini sul *Giorno*. I nostri censori furono sublimi nella loro ipocrisia. Per mascherare lo scandalo che rivelava, agli albori degli anni Settanta, tutta la loro arretratezza politica e culturale e cancellava le aperture del Concilio, andarono a pescare alla Rai un giornalista che si chiamava Massimo Olmi e confidando nell'omonimia gli affidarono l'incarico di preparare in fretta un documentario su don Mazzolari. Una spudorata mistificazione».

Ulteriori elementi per comprendere l'infelice, ma emblematico, percorso de «Il profeta della Bassa» potrebbero essere aggiunti disponendo, se non della pellicola, almeno della sceneggiatura. Senza tralasciare la speranza di nuove testimonianze da parte dei diretti protagonisti.

NOTE

¹ S. Saviane, *Il passo dell'oca dei cappellani*, in «L'Espresso», 9 aprile 1967.

² La rivista «Impegno» se ne è diffusamente occupata, con vari contributi, sul n. 29 dell'ottobre 2004. Giudizi lusinghieri sul lavoro di Squizzato sono espressi, fra gli altri, da: A. Dipollina, *La lezione di Don Primo, estremista della pace*, in «La Repubblica», 22 giugno 2004; F. Patruno, *Anche a basso costo un film di qualità*, in «L'Osservatore romano», 28-29 giugno 2004.

³ Sia consentito un ringraziamento a quanti hanno contribuito a far luce – per quanto possibile – sul caso de «Il profeta della Bassa». Fra di essi: Francesco Bergamo, Ennio Chiodi, Mario Gnocchi, Italo Moscati, Corrado Stajano. Un pensiero grato va anche a chi, da me contattato, ha preferito il silenzio per «ragioni personali».

⁴ S. Consiglio, *Don Mazzolari evocato da Olmi*, in «Paese sera», 3 gennaio 1967.

⁵ L. Dall'Asta, *A Bozzolo «si gira» per don Mazzolari*, in «La vita cattolica», 2 aprile 1967. Di seguito, Dall'Asta annunciava un altro lavoro biografico su Mazzolari, poi effettivamente realizzato: «Mentre attendiamo con ansia il documentario TV, ecco la notizia di un film su Don Primo Mazzolari che viene comunicata ai bozzolesi, lunedì mattina, dallo stesso Parroco di Bozzolo: “Il regista bresciano Achille Rizzi sta girando un film informativo dal titolo *Un prete così: Primo Mazzolari*”. Sarà un film in 35 mm. in bianco e nero per schermi panoramici. Il soggetto è stato steso in stretta collaborazione tra il “Comitato di Bozzolo per le onoranze a don Mazzolari”, l'editore Vittorio Gatti e il regista».

⁶ S. Saviane, *Mazzolari fa paura anche da morto*, in «L'Espresso», 2 aprile 1967. Per le ricerche storiche relative a questo settimanale, è stato indispensabile il competente aiuto fornito dalla dott. Laura Franza, che ringrazio.

⁷ Tutte queste citazioni sono tratte da S. Saviane, *Il passo dell'oca dei cappellani* cit.

⁸ Sabato 1° aprile l'arciprete di Bozzolo, don Osini, riceve in canonica la visita di Arturo Chiodi, con il quale si intrattiene a proposito del lungometraggio “oscurato”. Il sacerdote annota nella sua agenda personale (conservata presso l'Archivio parrocchiale): «Ore 15.30: ricevo il dott. Chiodi – giornalista della TV – con altri due da Roma, che sono qui a Bozzolo per girare un documentario su don Primo Mazzolari in sostituzione di quello preparato da Olmi, non trasmesso per certi “errori” il cui taglio non è stato permesso dallo stesso Olmi». Non è difficile, a questo punto, immaginare chi fossero i due accompagnatori di Chiodi.

⁹ Id., *L'avvocato che smonta i morti* [la maggior parte dell'articolo è dedicato a un altro argomento], in «L'Espresso», 23 aprile 1967.

¹⁰ L. Milani, *I care ancora. Lettere, progetti, appunti e carte varie inedite e/o restaurate*, a cura di G. Pecorini, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2001, p. 289. Massimo Olmi, scomparso di recente, è stato a lungo redattore della RAI nonché studioso di comunicazioni sociali.

¹¹ Copia di lettera inviata al direttore de «L'Espresso», 26 aprile 1967, in Archivio Fondazione Balducci, Archivio privato, sez. I: Corrispondenza 1967-68, f. 8 (VH), carta 2. Si ringraziano per la cortese collaborazione la prof. Bruna Bocchini Camaiani, responsabile dell'Archivio Balducci, e la dott. Michela Giuranna.

¹² C. Stajano, *Il mestiere di Olmi*, in «L'Unità», 17 agosto 2004. Cfr. anche C. Stajano, *La mia esperienza con Olmi*, in *Ermanno Olmi. Il cinema, i film, la televisione, la scuola*, a cura di A. Apra, Marsilio, 2003, pp. 306-311.

Giorgio Campanini

Per una Chiesa “ilare e paterna” Roncalli scrive, don Primo risponde

Un breve scambio epistolare del 1955 fra Mazzolari e l'allora Patriarca di Venezia. La stima del futuro pontefice traspare da un biglietto in cui afferma: «Vorrei potermi avvolgere in quelle due pagine del “Piccolo quaresimale”»

I rapporti intercorsi fra don Primo Mazzolari e Angelo Giuseppe Roncalli, poi papa Giovanni XXIII, sono stati a più riprese esplorati¹; non al punto, tuttavia, che possa apparire inutile ritornare a un breve ma significativo scambio epistolare intervenuto fra i due, nel 1955, allorché Roncalli era ancora Patriarca di Venezia; scambio di lettere che prelude al notissimo – e per Mazzolari consolante – incontro del 5 febbraio 1959².

*Il difficile
contesto ecclesiale*

L'importanza di questo breve scambio epistolare del 1955 (il biglietto del Patriarca è del 9 marzo, la risposta di Mazzolari del giorno 13 dello stesso mese) emerge con chiarezza se si pone mente al particolare contesto di quell'anno. Numerosi erano stati i richiami intervenuti negli anni precedenti, dalle antiche censure mosse a *La più bella avventura*³ alle reiterate sconfessioni di «Adesso» da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Di particolare rilevanza, per l'autorevolezza dell'organo che lo emanava, il decreto con il quale il S. Ufficio, in data 22 giugno 1951, aveva «severamente ammonito» don Mazzolari e gli aveva vietato di pubblicare scritti non sottoposti ad «attenta e severa censura ecclesiastica», nonché di «predicare fuori della sua diocesi senza il permesso tanto del proprio Ordinario che dell'Ordinario del luogo». Un successivo decreto della stessa Congregazione (quello del 28 giugno 1954) accentuava ulteriormente queste misure restrittive e ipotizzava addirittura la rimozione di Mazzolari dalla sua parrocchia⁴.

Se non si può propriamente parlare di “solitudine” di Mazzolari – dato che permaneva una fitta serie di rapporti amicali, documentata dalla vastità e dalla qualità del suo epistolario di quegli anni –⁵ si deve tuttavia riconoscere la sua posizione sempre più accentuatamente marginale, negli anni conclusivi del pontificato di Pio XII, rispetto alle gerarchie ecclesiastiche e alle due più forti ed organiz-

zate espressioni del cattolicesimo italiano di allora, e cioè la Democrazia Cristiana da una parte e l’Azione Cattolica dall’altra⁶.

Su questo sfondo, le espressioni di amicizia e di solidarietà che, come si vedrà, proprio in quel drammatico 1955 gli giunsero dal Patriarca di Venezia, e cioè da una delle più autorevoli figure dell’episcopato italiano, non potevano non rappresentare per Mazzolari motivo di conforto e di incoraggiamento a continuare la sua battaglia insieme politica ed ecclesiale. Dal Patriarca Roncalli non gli giungeva alcuna “patente di ortodossia”, o legittimazione ufficiale, ma un segnale di amicizia e di vicinanza; e questo bastava al sacerdote bozzolese per sentirsi meno marginale nella Chiesa italiana.

*Il biglietto
del Patriarca*

Il biglietto del Patriarca (cfr. Documento n. 1) constava di appena sedici righe ma – proprio per il particolare momento in cui questa attestazione di stima del Patriarca giungeva a Mazzolari – rivestiva oggettivamente una grande importanza, sotto tre differenti punti di vista che non è inopportuno esplicitare.

In primo luogo si trattava di una missiva “familiare”, vergata a mano da chi deliberatamente si sottraeva all’ufficialità del rapporto e cercava con il suo interlocutore un dialogo diretto e immediato, lasciando intendere che i due corrispondenti (anche se di loro possediamo, allo stato attuale delle ricerche, soltanto questo breve scambio scritto) erano legati fra loro, se non da un vero e proprio rapporto di amicizia, certo da una relazione non puramente formale. Il fatto stesso che il Patriarca di Venezia abbia voluto accompagnare l’invio della sua Lettera pastorale per la Quaresima del 1955 con questo biglietto autografo attesta altresì quanto Roncalli tenesse a un giudizio di Mazzolari sulla linea pastorale da lui adottata.

In secondo luogo questa missiva indica – e rappresenta, sotto questo aspetto, un’indicazione preziosa circa le “frequenzazioni” mazzolariane del futuro pontefice, sicuramente non ignaro delle diffidenze che circondavano l’agire e gli scritti del parroco di Bozzolo – una certa familiarità con l’opera mazzolariana. Non è dato sapere (considerata anche la lunga permanenza del Nunzio Roncalli fuori d’Italia, dapprima nell’Oriente europeo e quindi in Francia) quali opere di Mazzolari siano state lette, o almeno consultate, da Roncalli; ma certamente non gli erano sfuggiti i suoi scritti giornalistici, soprattutto quelli pubblicati su «L’Eco di Bergamo», una delle principali fonti alle quali, anche dall’estero, Roncalli si alimentava per tenersi al corrente delle cose d’Italia e soprattutto della sua terra bergamasca, cui si sentì sempre profondamente legato⁷.

Lo scritto di Roncalli, infine, contiene un’importante affermazione, e cioè la dichiarazione di una «piena conformità di pensiero e di sentimenti» con il suo

interlocutore. Si tratta di semplici parole di circostanza, e dunque di mera cortesia, o invece di un profondo moto dell'animo? Propendiamo per la seconda lettura, sia per il carattere familiare e "non ufficiale" del biglietto (nulla avrebbe impedito a Roncalli di esprimersi con un linguaggio aulico e generico), sia per il carattere di Roncalli, sicuramente non incline all'adulazione o al mascheramento, sia infine perché tale consonanza emerge proprio dalla visione che entrambi avevano della Chiesa, del suo rapporto con il mondo, della necessità di un suo più cordiale e convinto dialogo con la modernità. Quello che di lì a poco sarebbe stato chiamato l'*aggiornamento* conciliare rappresentava nel 1955 un obiettivo punto di convergenza fra queste due personalità.

Ciò non significa, evidentemente, un'egualmente piena consonanza su altri piani, e soprattutto sul piano politico. Gli atti e i gesti di Roncalli Patriarca rivelarono una prudenza pastorale, e insieme una serie di caute aperture, che erano assai lontane dallo stile impetuoso e dall'appassionata vis polemica di Mazzolari: mai come dal confronto fra queste due grandi figure ecclesiali emergeva la distanza che nella Chiesa inevitabilmente intercorre fra chi ha il carisma della profezia e chi ha, invece, la responsabilità dell'autorità.

La risposta di Mazzolari

La risposta di Mazzolari (cfr. Documento n. 2) colpisce, innanzitutto, per un'assenza. Nel difficile, e già ricordato, contesto di quell'anno 1955 sarebbe stato naturale e comunque comprensibile che il parroco di Bozzolo cogliesse l'occasione di un contatto diretto e personale con un così autorevole interlocutore per sottoporgli i suoi problemi e magari per chiedere una revisione o un'attenuazione delle censure ecclesiastiche che gli erano state comminate: potendo contare sull'amicizia e sulla solidarietà di chi negli scritti di don Primo mostrava di riconoscersi e manifestava nei confronti del suo autore una «piena conformità di pensiero e di sentimenti». Sarebbe stato naturale domandare perché, in altre sedi ecclesiastiche, questa "conformità" fosse diventata "difformità", sino a dare luogo ad accuse di eterodossia.

Nulla di tutto questo, invece. Solo un passaggio della lettera rivela la sofferenza interiore di Mazzolari, ed è quello in cui, esprimendo la sua gratitudine per l'apprezzamento dei suoi scritti da parte del Patriarca, fa riferimento a un «compiacimento cui non sono affatto abituato»: rapida, ma trasparente, allusione alle amare vicissitudini ecclesiali del parroco di Bozzolo. «Quelle due pagine che voi, Eminenza, avete trovate buone – aggiungeva – ad altri non sono riuscite neppure sopportabili».

Ma vi è, nella risposta di Mazzolari, un altro passaggio egualmente significativo e, per certi aspetti, profetico (quasi anticipazione dello stile pastorale del futuro pontefice): quello, cioè, in cui lo stesso Mazzolari esprime il suo apprezzamen-

to per «la vostra paterna e ilare maniera di presentare le grandi verità». Quei due aggettivi, ilare e paterna, avrebbero esemplarmente segnato il pontificato di Giovanni XXIII, e Mazzolari avvertiva profondamente il bisogno di vivere in una Chiesa nella quale la gioia, la “perfetta letizia” cristiana, prendesse finalmente il posto della severità e del sospetto e nella quale l’autorità venisse esercitata in un autentico stile di “paternità”, senza fare dei laici, e talora degli stessi preti, dei meri esecutori di ordini, se non addirittura dei sudditi⁸.

È forse questa «nostalgia di paternità» che induce Mazzolari a «invidiare» – come scrive quasi a conclusione della sua lettera – «gli operai che vengono a lavorare nella vostra vigna». Quello stile pastorale che Roncalli aveva inaugurato a Venezia e che poi avrebbe, su scala ben più ampia, praticato alla guida della Chiesa appariva agli occhi di Mazzolari una sorta di “isola felice” in un panorama ecclesiale talora grigio e opaco. L’ascesa del Patriarca Roncalli al pontificato avrebbe rappresentato, e non solo per Mazzolari, l’immissione in una Chiesa troppo spesso chiusa e arcigna di una ventata di aria fresca e si sarebbe tradotta in un rinnovato appello a recuperare il senso profondo della missione evangelizzatrice della Chiesa.

Ma la “vigna” che, con l’elezione di Roncalli, si dilatava dalla “piccola” Venezia al mondo intero, sarebbe stata coltivata da altri: la severa fatica di don Primo stava ormai per concludersi.

Documento n. 1

Il patriarca Roncalli a Mazzolari*

9.III.955

Piccole cose da Curato d’Ars, piuttosto che da Lacordaire, come certi bei articoli del prevosto Mazzolari, p. e. l’ultimo “*Vedere con bontà*”. Il Signore la benedica.

Vorrei potermi avvolgere in quelle due pagine del “Piccolo quaresimale” come e meglio che nel mio mantello. Lì veramente trovo qualche cosa di me stesso in piena conformità di pensiero e di sentimenti.

Caro don Primo, L’aspetto sempre a Venezia. Faremo festa *in tre*.

+ A.G. Roncalli

Dico che cope la furata di Dio
 piuttosto che la bacante
 come certi bei articoli del
 Il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli
 Patriarca di Venezia 9.11.1954
 preposito Mazzolari, p.e. l'ult
 mo "Vedere con l'ortà. U
 L'ignora la finestica. Torri

p. ferri arr. L'ese in quelle
 due pagine del "Dico che
 refornite" come, e meglio, ^{che}
 mio mantello. Si raramen
 te fuo qualche cosa e me
 stesso in ferra conferr
 ta di ferriero e di gent
 ment. Caro don Primo.
 Si aspetta sempre a Venezia
 Faremo festa in tra di g. 12

Riproduzione delle due facciate del biglietto inviato dal patriarca Roncalli a don Mazzolari

Documento n. 2

Mazzolari al Patriarca Roncalli^b

Bozzolo (Mantova), 12 marzo 1955

Eminenza,

la vostra Pastorale porta il sigillo dello Spirito, che consola e dà fiducia. Il desiderio di “sempre ricominciare” è uno dei modi di somigliare a Dio, che “opera sempre” e vivifica ogni cuore umano “etiam si mortuus fuerit”. E avrei goduto sino in fondo la vostra paterna e ilare maniera di presentare le grandi verità, se l'affettuoso biglietto, che accompagna la lettera quaresimale, non mi avesse quasi turbato.

Dovete avere un occhio molto buono se, soffermandovi sul “piccolo quaresimale”, ci avete trovato motivi di compiacimento, cui non sono affatto abituato. Direi che sono uso a tutt'altro, e che quelle “due pagine” che voi, Eminenza, avete trovate buone, ad altri non sono riuscite neppur sopportabili.

Qualcuno mi rimprovera di non sapere consumare in silenzio il duro del “vedere con bontà”, come se il confessare umilmente una propria fatica morale sia indegno di un cristiano.

Ma io sono un povero prete che si muove a stento sulla via della virtù e non posso non confessare questa mia “fragilità”, su cui il Signore tiene i suoi occhi onde guardarmi da ogni vanità, anche da quella letteraria.

Adesso, Eminenza, capite come possa venire scusato se parlo di turbamento nella grande consolazione chi mi avete dato. Certi “doni buoni” arrivano sempre di sorpresa, almeno qui; ma passata la sorpresa scopro i segni di quella misericordia, di cui voi siete magnifico dispensatore.

E per ringraziarvi un po' meno a vuoto pregherò per la Missione, senza tacervi che invidio gli operai che vengono a lavorare nella vostra vigna. Questo lo dico soprattutto per il vostro carissimo d. L. C. che godo di sapere accanto a Vostra Eminenza con quella fedeltà affettuosa e ammirata che, da lontano, io pure ho nel cuore per voi.

Vostro sac.

Primo Mazzolari

Documento n. 3

Vedere con bontà^c

di Primo Mazzolari

«A chi non possiede la scienza della bontà ogni altra è dannosa».

Questo pensiero di Montaigne mi sta tenendo buona compagnia.

Non ho voluto ampliarlo né approfondirlo molto, per timore di staccarlo dal mio bisogno. Certe rielaborazioni mentali non sempre si sottraggono a quel girare a vuoto dell'intelletto, che è poi un pascersi d'aria.

Un tempo mi ci divertivo in codesto gioco mentale credendo di progredire spiritualmente: adesso, evito persino l'apparenza del dottrinalismo per paura del mestiere.

Mi capita però di trovarmi, a volte, così spoglio da non potermi soffrire. Di qualche illusione bisogna pur vestirsi se non vogliamo sentirci troppo scoperti.

«A vouloir trop descendre, on risque de passer la mesure» (Bernanos).

Com'è lunga la strada che mena al paese dei «poveri di spirito»: e come si pagano care certe spogliazioni!

Certuni non mi hanno ancora perdonato il tentativo di mettermi su questa strada, e mi immaginano sospeso tra le nuvole, poiché per molti intellettuali non c'è che un modo di cavarsela dal realismo cristiano chiamandolo un'utopia, mentre le «filatterie» concettuali, sarebbero, secondo loro, la quintessenza della concretezza.

Siamo così poco abituati al vero che quasi ci pare un sogno.

Proprio perché non sono buono e faccio tanta fatica ad accostarmi a quel mondo senza frangie che sento la bontà come il momento più alto dell'uomo.

Devo gran parte di questo felice riconoscimento alla maniera di vivere dei miei che nella loro tribolatissima esistenza, di solito ebbero unicamente la bontà, la quale tenne loro compagnia in ogni disavventura, che furon molte e non piccole.

Spesso venne meno la fortuna, mai la bontà: e rimanendo in piedi la bontà, rimase in piedi la casa, che anzi divenne più sicura e ospitale.

Da essi appresi a separare le cose che non valgono da quelle che valgono, e come il valore sia legato soprattutto a quell'insegna di redenzione che apparve tra noi come «bontà incarnata». Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri...

Il rimanente, pur essendo una gran cosa – tutto è dono di Dio – se non viene ordinato alla bontà e dalla bontà, è come se non fosse, se pur non ci porta giù di strada. «Malheur à la connaissance stérile, qui ne se tourne pas à aimer» (Bossuet).

Mi pare d'averlo capito da tempo e abbastanza chiaramente: però, non ci sono ancora arrivato col cuore, che recalcitra nel lasciar posizioni che gli paiono di suo pieno diritto.

Sto levando le tende dalla stessa letteratura, un demone che mi ha suggestionato parecchio.

Ora mi esercito a non saper parlare, provocando un acre piacere a qualcuno che me ne scrive anonimamente credendo d'umiliarmi.

Quando il mondo ci appare quale veramente esso è, una sterminata famiglia di povere creature, come si possono mettere insieme parole e parole con l'illusione di consolarlo?

Sto avvicinandomi a poco a poco alla virtù consolatrice del silenzio, che, in fondo, non è che il fermarsi attento e rispettoso davanti al mistero di ognuno, non importa se di grazia o d'ignominia.

Mi sono visto troppo aggredito; hanno cercato troppo di invadermi e di impormi pesi che non servono alla salvezza, perché mi senta invogliato di fare altrettanto verso gli altri.

Mi consola la certezza che non saremo giudicati dai «dottori» i quali, per nostra fortuna, non hanno ricevuto l'incarico di «giudici in Israele» riservato ai soli Apostoli, di cui conosciamo la discrezione e il buon senso. Essi non preterderanno di mietere ove non fu seminato né scambieranno il pruno per una pianta di fico.

Intanto, però, sono i «dotti» che comandano...

Lasciamoli comandare. Sulla strada della bontà c'è posto anche per questa milizia, più atta a levar contravvenzioni che a dar mano.

Si ascolta, si tace, si paga la multa e si tira avanti, anche se non si è molto «regolamentari».

Colui che cammina ha sempre torto di fronte a colui che ci attende a una svolta della strada con il regolamento in mano.

Le contravvenzioni non sono entrate produttive, né conta molto il bollettario delle ingiunzioni. Sono curioso di vedere la faccia di S. Pietro quando su certe grida ci troverà anche il suo nome, lui, che porta persino una spada senza il relativo porto d'armi.

«Metti la spada nel fodero. Vi dico che voglio misericordia e non sacrificio». Il Signore lo dice: fa parte della Parola. Chi ne tiene conto?

Per tenerne conto sarebbe utile ricordare quanto sia più spedito e redditizio far rigar diritto gli altri e non noi: predicare la bontà più che praticarla, specialmente se le condizioni di chi ammonisce sono alquanto diverse di chi tira la carretta e «conosce il dolore».

Forse i nostri «dotti» non hanno mai visto un povero, non si sono mai trovati di casa con la miseria: o il «padrone» l'hanno visto in Chiesa sotto il manto del cavaliere del Santo Sepolcro o in una Kermesse benefica e le case dei poveri le hanno rasentate in fuori serie trovandole naturalmente pittoresche.

La bontà è un'altra cosa. Essa viene avanti e si fa strada nel cuore con un senso di pietà che abbraccia ogni creatura e che ti impedisce di giudicare, perché tu stesso ti senti spaccato dalla tua stessa povertà, che è poi la povertà di ognuno.

Nessun sapere, nessun ufficio nessun titolo vale a metterci fuori da questa realtà dell'uomo.

Chi l'accetta e vi si comunica tocca la prima vetta della bontà che è spesso l'unica raggiungibile specialmente da parte di coloro che la fortuna porta in alto e che si trovano in continua tentazione di separarsi dall'uomo.

Chi non è con l'uomo non è con Dio. Chi non è buono con l'uomo che vede, come può esserlo con Dio che non vede?

«Amate i vostri nemici: fate del bene a coloro che vi fanno del male».

Sto accorgendomi – e non da oggi – come lo sgombero di ogni amarezza sia un duro esercizio, e come il veder bene dalla parte di coloro che ci guardano male, sia più difficile di qualsiasi altro veder bene. Lui, dalla Croce, dice: «Padre, non sanno: non imputarglielo».

Pare una scusa assurda ed è la più vera e la strada più larga della salvezza.

Gli stessi che con l'intelletto credono d'aver dato fondo al mistero dell'universo, «non sanno» a volte, il mistero d'iniquità che ognuno di noi porta nella propria carne.

Signore, voglio imparare a perdonare, non soltanto a dimenticare.

Trovo più facile dimenticare che perdonare: più facile pregare che perdonare.

Oggi, però, anche la memoria mi fa paura, come mi fa paura il vedere, non sapendo ancora vedere con bontà da quella parte.

Al pari della fede, la bontà supplisce «il venir meno dei sensi» per cui questo pizzico di cenere che da stamani si è stabilito col suo cupo memento sul mio capo, mi restituisce a poco a poco un po' di quella divina indulgenza che è nello sguardo del Morente.

Chi si vede morire e vede morire ogni creatura che ha d'intorno, come può non vedere con bontà?

NOTE

¹ Cfr. *Giovanni XXIII - Nel ricordo del segretario Mons. Loris Capovilla*, Intervista di Marco Roncalli (con documenti inediti), S. Paolo, Milano 1994; ved. altresì L. Capovilla, *Giovanni XXIII e Mazzolari*, in «Impegno», 2 (1994), pp. 62-64. Cfr. inoltre la rievocazione di Giuseppe Giussani (g.g.), *Ottobre di 40 anni fa: muore Pio XII, gli succede Giovanni XXIII*, in «Impegno», 2 (1998), pp. 97-111. «Don Primo – ricorda l'autore – aveva conosciuto il Cardinale Roncalli tramite il suo Segretario, Mons. Loris Capovilla, lettore fedele di "Adesso", ed era stato ospite alla sua tavola, nel palazzo patriarcale di Venezia, il 17 gennaio 1954, in occasione di alcune conferenze tenute in quella città. Il Card. Roncalli, però, aveva sempre letto gli articoli di don Primo, pubblicati sull'«Eco di Bergamo», fin dai lontani anni in cui era Nunzio Apostolico in Bulgaria, e seguiva i suoi articoli su "Adesso", al quale don Loris era abbonato» (cit., pp. 107-108). Tanto nel contributo di Capovilla quanto in quello di Giussani si fa riferimento anche al breve scambio epistolare del 1955, di cui vengono riportati ampi stralci. A questo scambio fanno riferimento le riflessioni che seguono e i due documenti qui riportati, per la prima volta, nella loro integralità, in appendice al presente saggio.

² Sull'importanza di questo incontro – che assunse per Mazzolari, ormai alla vigilia della morte (intervenuta il 12 aprile 1959) il significato di un riconoscimento, tardivo ma nello stesso tempo estremamente autorevole, della sua fedeltà e del suo amore alla Chiesa – cfr. A. Chiodi, *Primo Mazzolari*, Centro Ambrosiano, Milano 1998, pp. 87-90. L'episodio è ricorrentemente ripreso nelle varie biografie mazzolariane.

³ Sulla tormentata vicenda di questo volume mazzolariano del 1934 cfr. F. Molinari, *La più bella avventura e le sue "disavventure", 50 anni dopo*, Quaderno monografico del «Notiziario mazzolariano», 3 (1984).

⁴ I testi dei vari decreti in C. Bellò, *Guida alla lettura di Mazzolari*, Cinque Lune, Roma 1985, p. 31. Il decreto del 1954, secondo Bellò, «fu la più dura deliberazione del S. Ufficio» (ivi, p. 31). Sui difficili rapporti fra Mazzolari e le gerarchie ecclesiastiche cfr. A. Maraviglia, *Primo Mazzolari - Nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000 e, della stessa autrice, *Chiesa e storia in «Adesso»*, Dehoniane, Bologna 1991, in particolare al paragrafo «Obbedienza e solitudine: il rapporto con Roncalli e Montini», pp. 93ss. Appunto il 1955, secondo l'autrice, fu un anno «di particolare difficoltà nel rapporto fra Mazzolari e la gerarchia ecclesiastica» (cit., p. 96).

⁵ Le censure ecclesiastiche non impedirono a Mazzolari di mantenere strette relazioni con i più diretti collaboratori di «Adesso» e insieme di ricevere il sostegno, morale ma anche finanziario, di un «pubblico di lettori attento e partecipe dell'iniziativa editoriale»: P. Trionfini, *Gli uomini e le fortune di «Adesso»*, in G. Campanini - M. Truffelli (a cura di), *Mazzolari e «Adesso» - Cinquant'anni dopo*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 182. Ma cfr. anche M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»* cit., pp. 100ss.

⁶ Al di là dell'allineamento ufficiale alle posizioni di Pio XII (e di Luigi Gedda) serpeggiava tuttavia nelle file dell'Azione Cattolica, e in particolare nella Gioventù maschile, un diffuso disagio: cfr. F. Piva, *«La Gioventù cattolica in cammino». Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, Angeli, Milano 2003; cfr. inoltre, in ordine alla posizione dell'allora Presidente della GIAC Mario Rossi, G. Campanini, *D. Primo Mazzolari, Mario Rossi e «Adesso»: storia di un'amicizia*, in *Mazzolari e «Adesso»* cit., pp. 299ss.

⁷ Alla lettura dell'«Eco di Bergamo» e de «L'Italia» di Milano, giornali ai quali Mazzolari collaborò per molti anni, fa riferimento L. Capovilla nella citata intervista in «Impegno», 2, (1994), p. 62. «Roncalli – scrive il suo segretario di allora – conobbe Mazzolari dalle colonne de *L'Eco di Bergamo* e de *L'Italia* di Milano. Lo stesso Capovilla riferisce dell'incontro fra il Patriarca e Mazzolari nella sede del Patriarcato avvenuto agli inizi del 1954, quando erano state già comminate le censure ecclesiastiche che difficilmente potevano risultare ignote al Patriarca ma delle quali, evidentemente, decise di non tenere conto. All'incontro del 1954 non ne seguirono altri, dal momento che nella ricordata udienza del 1959, colui che era ormai diventato Giovanni XXIII poteva affermare: «Sono sei anni che non ci vediamo, caro don Mazzolari» («Impegno», n. cit., p. 63). Secondo lo stesso Capovilla, Roncalli «poco seppe delle difficoltà incontrate da questo prete della Bassa» (*ivi*), presumibilmente a causa della sua lunga permanenza all'estero; ma sembra difficile pensare che Roncalli Patriarca nulla sapesse delle reiterate censure rivolte al parroco di Bozzolo.

⁸ Era stato questo, come noto, uno dei temi dominanti della “passione riformatrice” di Mazzolari, quale emerge soprattutto dalla *Lettera sulla parrocchia* (1937), della quale abbiamo in altra sede messo in evidenza la valenza ecclesiological e non solo pastorale, in particolare in ordine al superamento di quel «soprannaturalismo disumanizzato» che appariva a Mazzolari, di fatto, una negazione dell'autentica paternità cristiana (cfr. P. Mazzolari, *Per una Chiesa in stato di missione. Scritti sulla parrocchia*, a cura di G. Campanini, Esperienze, Fossano 1999).

^a Biglietto autografo, su cartoncino recante la dicitura “Il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli Patriarca di Venezia”. Roncalli fa qui riferimento ad un articolo di Mazzolari apparso su «Il Popolo» di Milano il 23 febbraio 1955, nella rubrica “Piccolo quaresimale”. Il passaggio finale («Faremo festa in tre») allude all'allora suo segretario, d. Loris Capovilla, estimatore di Mazzolari e fra i primi abbonati di «Adesso». L'originale è custodito nell'Archivio della Fondazione Mazzolari a Bozzolo.

^b Lettera autografa di Mazzolari su due facciate in possesso di Mons. L.F. Capovilla nel di lui archivio a Sotto il Monte (Bergamo). Copia conforme della lettera è stata inviata dall'Arcivescovo alla Fondazione Mazzolari di Bozzolo, ove è custodita.

^c L'articolo di Mazzolari, apparso originariamente su «Il Popolo» di Milano del 23 febbraio 1955, dovette particolarmente colpire l'allora Patriarca Roncalli per la centralità accordata a una categoria, quella della bontà, che rappresentò sempre – come risulta *ad abundantiam* – dagli scritti e dalle note dello stesso Roncalli – il punto di riferimento del futuro pontefice. La mordace ironia mazzolariana sui «dotti che comandano» e che attendono «ad una svolta della strada con il regolamento in mano» è rivolta contro gli eccessi di legalismo dai quali Giovanni XXIII cercherà poi di liberare l'istituzione ecclesiastica. La «bontà» cui Mazzolari fa riferimento – quella che «viene avanti e si fa strada nel cuore con un senso di pietà che abbraccia ogni creatura che ti impedisce di giudicare» – coincideva appieno con lo stile pastorale del Patriarca. Non stupisce, dunque, che queste pagine mazzolariane abbiano suscitato l'ammirato consenso del futuro pontefice. L'articolo, con lo stesso titolo, è anche in «Adesso», 1° marzo 1955.

Alberto Lepori

Vivarelli collaboratore di «Adesso»: una “colonna” del quindicinale mazzolariano

Assieme a Giulio Vaggi, padre Umberto fu uno dei punti di riferimento della rivista, cui collaborò dal 1949 alla definitiva chiusura del 1962. Oltre cento articoli sui poveri, la comunità ecclesiale, le trasformazioni socio-politiche

È ben noto almeno agli storici di Mazzolari come padre Umberto Vivarelli (Milano, 1919 - Sotto il Monte, Bergamo, 1994) sia stato tra i più prolifici collaboratori del quindicinale «Adesso», anche se la sua partecipazione risulta alla fine modesta paragonata alla dirompente attività del parroco di Bozzolo. Osserva Campanini: «Benché di gran lunga il più rappresentativo dei collaboratori della rivista, tuttavia Mazzolari non è stato un isolato, ma è stato costantemente circondato da qualificati collaboratori, da Umberto Vivarelli a Giulio Vaggi»¹. Ritengo pertanto che il contributo di padre Umberto (sia esplicitamente firmato, sia con lo pseudonimo di Alberto Vivanti, e forse anche con altri articoli non firmati o con sigle a lui attribuibili) meriti di essere rivalutato con una indagine specifica che ne ricordi la mole e la qualità.

Del resto il nome di Vivarelli (o di Vivanti) è tra quelli più citati nel volume che raccoglie gli atti del Convegno svoltosi a Bozzolo e Brescia nei giorni 9 e 10 aprile 1999.

*Nel gruppo
redazionale*

La testimonianza più esplicita è quella di Giulio Vaggi (direttore di «Adesso» dal gennaio 1951) che ricorda come «la pausa di silenzio - sette mesi (seguita alla notificazione del card. Schuster) è utilizzata per formare una redazione, redattori scelti fra amici fidati: Mazzolari, Vaggi, Bernstein, Vivarelli, due ingegneri, un frate e un prete»². «Le riunioni di redazione in pratica erano di notte, a Bozzolo, tra lui [Mazzolari] e me, ogni quindici giorni ovviamente. [...] Solo una volta all'anno vi era una riunione plenaria, perché della redazione Bernstein lavorava a Parigi, Rossi in Lussemburgo, padre Umberto a Vercelli»³. Vaggi ci tiene tuttavia a precisare che se «l'anima di “Adesso” era don Primo, lo ho sempre detto e scritto, ma anche noi non eravamo degli spettatori»³, e cita una lettera del 1954, inviata a padre Umberto da Mazzolari, che scrive: «Tu e Giulio siete davvero le mie stampelle» (frase sottolineata nell'originale).

Le affermazioni di Vaggi sono confermate dallo studio di Paolo Trionfini su *Gli uomini e le fortune di «Adesso»*, che a proposito dei “collaboratori” osserva come «il nucleo dei preti secolari doveva anche provvedere ai contenuti della rivi-

sta, a cui peraltro, cominciarono fin dai primi numeri ad offrire un contributo non occasionale padre Nazareno Fabbretti e padre Umberto Vivarelli⁵. E illustrando la ripresa dell'autunno 1951, Trionfini osserva: «Per una maggiore funzionalità, venne parzialmente modificato il modello di costruzione del giornale, che, alla ripresa, trovò una stabile collaborazione in padre Vivarelli e in Bernstein e, a partire dal 1954, in Mario Rossi»⁶. Dopo aver citato l'informazione di Vaggi (vedi sopra), osserva: «Tra i due periodi [secondo Trionfini 1949-1951 e 1951-1959], con la morte di Mazzolari] venne mantenuta una sostanziale continuità nelle collaborazioni esterne, anche se i redattori furono più responsabilizzati e coinvolti nell'inviare articoli, che in parte servirono a “sopperire” al forzato, ma parziale, disimpegno di Mazzolari, costretto a ricorrere a diversi pseudonimi dopo i nuovi provvedimenti ecclesiastici del 1954».

Più che collaboratore, padre Vivarelli dovrebbe essere designato “redattore”, come ricorda anche Nadir Tedeschi illustrando la vicenda di «Adesso»: «Il Comitato di redazione era ristretto: Vaggi, Don Primo, Padre Vivarelli e Bernstein più altre collaborazioni saltuarie; dopo il '54 Mario Rossi che intanto si era trasferito in Lussemburgo per lavoro»⁷.

Da notare tuttavia che questi “comitato” o “redazione” non appaiono mai su «Adesso», che nell'*impressum* indica sempre solo il “direttore responsabile” o “direttore”, prima dott. Paolo Piombini, poi ing. Giulio Vaggi (dal 1° dicembre 1950, anno II, n. 23) e poi dott. Mario Rossi (dal 1° novembre 1959, anno XI, n. 15).

Gli articoli di Vivarelli-Vivanti

Il primo articolo, a firma Umberto Vivarelli, appare sul n. 3 (15 febbraio 1949) di «Adesso», che aveva iniziato le pubblicazioni il 15 gennaio 1949; Vivarelli è quasi trentenne e prete da meno di sei anni (essendo stato ordinato nel 1943); Mazzolari è ormai un anziano presbitero che si avvia ai sessant'anni. Comprendendo anche i contributi firmati con le iniziali (U.V., u.vi, Uvi ecc., e dal 1952 quelli firmati Alberto Vivanti), ecco un elenco dei suoi interventi:

- durante l'anno 1949, sui 23 numeri della rivista, appaiono 12 articoli o brevi note di Vivarelli e 12 nell'annata 1950 che ebbe 24 numeri;
- due articoli invece nel 1951, annata interrotta il 15 marzo dopo 5 numeri e che riprende il 15 novembre;
- Vivarelli riprende la collaborazione col n. 4 della quarta annata del 1952 e firma 20 pezzi sui 25 numeri;
- firma quindi 12 articoli su 22 numeri nel 1953;
- 7 articoli su 23 numeri nel 1954 (comprese le due lettere con più firme sul tema dell'AC);

- ancora 6 “pezzi” nel 1955 (23 numeri);
 - 10 articoli nel 1956 (su 23 numeri);
 - 7 articoli nel 1957 (23 numeri);
 - 9 articoli nel 1958 su 23 numeri;
 - il 15 aprile 1959 «Adesso» (n. 8, anno XI) annuncia la morte di don Primo Mazzolari (avvenuta il 12 aprile): Vivarelli aveva pubblicato 3 articoli sui primi 8 numeri della rivista e sul n. 9 (1° maggio) viene pubblicata una predica-necrologio di padre Umberto sotto il titolo: *Il Vangelo, la Chiesa, i poveri*.
 - Solo a metà del 1960 riprende la collaborazione, a partire dal n. 11 (1° giugno) con 3 articoli nell’annata di 23 fascicoli (dal 1° settembre è responsabile Mario Rossi);
 - saranno solo 2 gli articoli firmati nel 1961 (23 numeri);
 - e 3 nel 1962 (che avrà solamente 17 numeri).
- In totale siamo a 109 articoli e testi più brevi.

L’elenco allestito da E. Fumasi, consultabile presso la Fondazione Mazzolari a Bozzolo, ricorda 106 contributi più le due lettere; in questo elenco manca un articolo, a firma Vivanti, apparso su «Adesso» del 15 maggio 1956.

Nel n. 6 dell’anno IV (1° febbraio 1952), l’articolo *Per l’uomo politico* è firmato da Vivarelli, e compare la firma Alberto Vivanti sotto *La coscienza del laicato*, con l’invito a che «il prete faccia il prete». Negli anni 1952-54 le due firme si alternano (e Vivanti firma anche quale socio della GIAC); dal 1955 quasi sempre gli articoli sono firmati da Alberto Vivanti, anche se sporadicamente compare ancora la firma di Vivarelli.

Probabilmente Vivarelli ha scritto altri articoli, apparsi non firmati o forse firmati «Adesso»: si sa che don Mazzolari utilizzava con molta libertà gli articoli dei collaboratori. Non mi sembrano attribuibili a don Umberto (come fa Mariangela Maraviglia⁸) due articoli firmati “Venturi”, firma che apparirà frequentemente negli ultimi anni di «Adesso» (vedi elenco di Fumasi), nome che viene indicato tra i collaboratori nell’elenco pubblicato in «Impegno»⁹, senza tuttavia nessuna indicazione biografica. Non si comprende infine perché Vivarelli, già disponendo di uno pseudonimo, ne abbia utilizzato anche un altro.

Non ho invece potuto trovare negli autori consultati né una documentazione dell’uso dello pseudonimo (da tutti incontestato), né una spiegazione dell’origine di quell’“Alberto Vivanti”: ma “Alberto” è il suo nome di battesimo, e “Vivanti” è molto simile al cognome.

Nella rassegna dedicata ai collaboratori di «Adesso» citata, si scrive che Vivarelli «si può a buon diritto definire un collaboratore fisso, nonché una “colonna” di “Adesso”, perché diede alla rivista un contributo di grande significato, scri-

vendo [...] dal 1949 al 1962 un centinaio di articoli»¹⁰. A proposito di Franco Bernstein (1916-1991) si osserva tuttavia che «egli scrisse infatti il numero più alto in assoluto di articoli»¹¹, ovviamente dopo Mazzolari, la cui firma appare per 190 testi e gliene sono attribuiti altri 382 coi vari pseudonimi e sigle¹².

L'uso degli pseudonimi (da parte di don Mazzolari, di padre Vivarelli e di altri collaboratori) è stato esplicitamente ammesso e giustificato da padre Umberto¹³: «Posso testimoniare che quando le gerarchie proibirono a lui e a me di scrivere su “Adesso” vi continuammo a scrivere con cinque o sei pseudonimi. Direte che siamo stati furbi, magari gesuiti. Il fatto è che a noi non interessava il nostro nome, interessavano le idee coerenti con la libertà di coscienza. Sul piano della disciplina ecclesiastica, fino a quando rimaniamo nella Chiesa, ne accettiamo il rapporto, anche se passa attraverso forme insopportabili e ingiudicabili. Ma sul piano della coscienza Mazzolari ha sempre disobbedito, quando la sua fede si scontrava con il potere ecclesiastico».

Anche Nazareno Fabbretti fu “consigliato” dal suo provinciale a non collaborare ad «Adesso», già a fine 1950¹⁴: da notare che tali proibizioni, sempre emanate senza alcuna procedura in contraddittorio, riguardavano inoltre non argomenti di fede, ma questioni ecclesiastiche e politiche oggi tranquillamente riconosciute opinabili. Don Mazzolari non mancò di rilevarlo, in più di un'occasione, specialmente nei confronti dell'allora cardinale G.B. Montini, arcivescovo di Milano.

Gli argomenti affrontati

Dopo il bilancio numerico, si dovrebbe affrontare l'impegno ben più oneroso di un'analisi del contributo di padre Vivarelli ai temi trattati da «Adesso», indagine che potrebbe essere un buon argomento per una tesi di laurea.

Secondo Maria Luisa Molinari¹⁵, «Padre Vivarelli [...] diede alla rivista un contributo di grande significato, scrivendo [...] un centinaio di articoli incentrati sull'argomento prediletto del sacerdote milanese, ovvero i poveri, ma anche sul mondo operaio degli anni Cinquanta e sui preti operai».

A titolo orientativo per gli argomenti trattati, segnalo lo studio di Mariangela Maraviglia¹⁶ che, pur centrando la sua attenzione sull'apporto prevalente e “direttivo” di Mazzolari, non manca di citare in più di un'occasione i contributi di Vivarelli e di Vivanti. Nelle pagine conclusive, la Maraviglia osserva: «Determinanti elementi di continuità che emergono dalle pagine di “Adesso” sono l'impegno, immutato nei dieci anni analizzati, per il “rinnovamento cristiano della Chiesa e della società”, la rivendicazione dei diritti di libertà della coscienza cristiana, del tutto singolare negli anni del pontificato di Pio XII, e l'esigenza di giustizia attinta direttamente dal Vangelo, letto come fonte di riforma della Chiesa e di magistero sociale»¹⁷.

Su questi tre versanti, non è difficile elencare, anche solo scorgendo i titoli (non necessariamente di padre Umberto) di numerosi articoli da lui firmati.

Già il primo contributo è sui seminari e la crisi delle vocazioni giovanili (n. 3/I); ancora sul prete il terzo (n. 6/I) dal titolo *Solitudine non isolamento*, ove osserva: «Abbiamo perduto la cittadinanza nel mondo di adesso» e «la Chiesa diventerà casa di Dio quando le nostre case diventeranno Chiese del Popolo». Sui poveri è già il secondo articolo, col titolo: *La parola ai poveri* (n. 2/I).

Nei primi numeri di «Adesso», padre Vivarelli sembra essere incaricato di contrastare la propaganda comunista (siamo all'indomani dello scontro del 1948); la sollecitazione di un impegno politico e sociale dei cristiani è un altro tema ricorrente.

A cavallo tra la fine del 1955 e l'inizio del 1956, Vivanti-Vivarelli pubblicherà una serie di articoli sotto il titolo generale *Problemi, risultati e prospettive della cristianità italiana* (segnalati anche dalla Maraviglia, p. 109), iniziata il 1° novembre (n. 20/VII), che proseguì coi titoli *Il cattolicesimo "ufficiale"* (n. 21/VII), *Il mito dell'organizzazione* (n. 22/VII), e nel 1956 *La tradizione non basta più* (n. 1/VIII), *Ricostruire i capisaldi* (n. 2/VIII), *Incontro tra laico e sacerdote* (n. 3/VIII), *Non basta l'imprimatur ad autenticare la cultura cattolica* (n. 4/VIII), *La stampa pseudo-cattolica* (n. 5/VIII), *La parrocchia come comunità* (n. 6/VIII).

Altro tema sul quale padre Umberto ritorna, a distanza di anni, è la critica all'Azione Cattolica geddiana, di cui denuncia la eccessiva preoccupazione numerica e organizzativa, la pretesa monopolistica, l'invadenza nella politica e la mancanza di autonomia e di una spiritualità "laicale" nel laicato; Vivanti-Vivarelli presenterà anche il testo famoso di Giuseppe Lazzati, *Maturità del laicato*, con un titolo che suona polemico: *Virilità del laicato* (n. 9/XIV, 1° maggio 1962).

**Una redazione
"sparpagliata"**

Un'indagine sui temi trattati da padre Umberto dovrebbe inoltre tenere conto delle "decisioni" o "suggerimenti" dell'effettivo direttore, cioè di don Mazzolari, verosimilmente tramite Vaggi, che si era assunto il compito di «garantire la collaborazione del gruppo dei redattori»¹⁸.

Già sappiamo che la redazione era "sparpagliata" per l'Europa (Bozzolo, Milano, Vercelli, Parigi, Lussemburgo...), mentre la preparazione del numero quindicinale avveniva negli incontri a Bozzolo tra Mazzolari e Vaggi che vi portava «tutto il materiale che avevo raccolto»¹⁹.

Nella rievocazione di «Adesso» più ampia da lui compiuta, Vaggi così scrive: «I collaboratori di "Adesso"? Sono un gruppo di volontari, sacerdoti e laici, in prevalenza, ma non tutti cristiani. [...] Questi amici hanno cominciato al servizio di don Primo, per rendersi poi consapevoli che don Primo era al servizio loro.



Don Primo, Umberto Vivarelli (a sinistra) e Nazareno Fabbretti (a destra)

[...] Anche se nessuno di noi ha mai messo in dubbio la superiore statura morale di don Primo, come del resto le eccezionali qualità di Mario Rossi». E prosegue: «E i collaboratori hanno compreso e tollerato i miei modi tendenzialmente dittatoriali e facilmente irascibili, le mie telefonate laconiche e perentorie, i miei espressi sempre forieri di nuove e immediate richieste»²⁰.

Tuttavia, sempre secondo Vaggi²¹: «In effetti tenere i contatti era davvero faticoso. Ma il problema di trovare un accordo praticamente non esisteva». E più oltre, a proposito di come era distribuito il lavoro per la pubblicazione: «Ognuno di noi aveva il suo spazio. Franco Bernstein, per esempio, era studioso di economia, e curava una rubrica su questo tema. Con assoluta aderenza ai problemi, senza pre-

concetti ideologici. Questo discorso sulla concretezza, sul tenere sempre presenti le possibili e probabili conseguenze di ogni scelta era un atteggiamento comune, un punto di incontro e anche di scontro, come accadeva talvolta con padre Umberto, proiettato verso ideali spesso, a mio avviso, irrealizzabili sulla terra»²².

Un approfondimento del contributo originale e personale di padre Umberto, anche nella scelta dei temi, non è certamente agevole, per mancanza di documentazione (Vaggi interpellava Vivarelli anche per telefono).

Verosimilmente riflettono decisioni redazionali, l'intrecciarsi di articoli di padre Vivarelli, con quelli di altri autori o pseudonimi mazzolari, sul tema dei poveri o della pace, oppure citazioni o recensioni di pubblicazioni francesi (probabilmente segnalate da Mazzolari), o resoconti di convegni (non risulta sempre se vi abbia partecipato). Pochi, negli articoli, i riferimenti di tipo personale, ovviamente da evitare quando il frate usava pseudonimi o si faceva passare per laico per criticare preti o Gedda. Una delle poche eccezioni riguarda la descrizione, sulla scorta di un album di fotografie, del convento domenicano de La Tourette, presso Lione, ove si osserva: «Come religioso abiterei volentieri nel convento di Le Corbusier» (siglato U.V., n. 10/XIV).

Scambi epistolari

Nell'archivio di Mazzolari a Bozzolo è presente una sola lettera di Mazzolari a Vivarelli: si tratta della fotocopia di quella già citata da Vaggi, del 14 agosto 1954: oltre alla qualifica di «stampelle» attribuita a Vaggi e a Vivarelli, più oltre don Primo scrive: «Quando ci vediamo? Non mandi un pezzo [sottolineato] infuocato per la ripresa? [verosimilmente dopo la sospensione estiva] Adesso [sottolineato] deve vivere: io posso morire, se lui vive».

A Bozzolo sono poi conservate 26 lettere di Vivarelli a Mazzolari, le prime risalenti al 1942-43 (precedenti, quindi, la consacrazione sacerdotale); il gruppo maggiore è degli anni in cui Vivarelli era a Vercelli e comprendono anche i primi anni di «Adesso»: le lettere meriterebbero un'analisi approfondita (e una pubblicazione con i necessari riferimenti), perché vi si commentano vicende di quel periodo sia personali, sia generali.

Così in una lettera del giugno '49, Vivarelli accompagna un articolo per «Adesso» e parla delle reazioni suscitate dal quindicinale; in diverse lettere si deduce che è l'ing. Vaggi che fa da tramite tra i due; i contatti diretti (secondo un'informazione di don Giussani) sarebbero invece stati frequenti quando Vivarelli si trasferì a Milano.

Da ritrovare poi le lettere di Mazzolari a Vivarelli, se ce ne sono, nelle carte di padre Umberto a Fontanella di Sotto il Monte; altre informazioni potrebbero risultare da un'analisi approfondita del testo degli articoli pubblicati.

Ma sul contributo originale di “sostanza” dato da padre Vivarelli in «Adesso», con oltre cento articoli sull’arco di 14 anni, qui si è potuto dare solo qualche indicazione: il lavoro è in gran parte ancora da compiere.

NOTE

¹ *Mazzolari e «Adesso». Cinquant’anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000, p. 299.

² *Ivi*, p. 328.

³ *Ivi*, p. 329.

⁴ *Ivi*, p. 337.

⁵ *Ivi*, p. 173.

⁶ *Ivi*, pp. 179-180.

⁷ *Ivi*, p. 359.

⁸ M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»*, EDB, Bologna 1991.

⁹ M.L. Molinari, *Una straordinaria ricchezza di voci e di idee nel folto gruppo di collaboratori di «Adesso»*, in «Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura», 2, dicembre 2002.

¹⁰ *Ivi*, p. 116. Testo cui si rimanda anche per una sintesi biografica su Umberto Vivarelli.

¹¹ *Ivi*, p. 101.

¹² *Ivi*, p. 97.

¹³ Cfr. Carlo Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 178-179.

¹⁴ P. Trionfini, *Gli uomini e le fortune di «Adesso»: la diffusione, i collaboratori, la risonanza*, in *Mazzolari e «Adesso»* cit., p. 178.

¹⁵ M.L. Molinari, *Una straordinaria ricchezza di voci* cit., p. 116.

¹⁶ M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»* cit.

¹⁷ *Ivi*, p. 243.

¹⁸ *Intervista a Giulio Vaggi, direttore di «Adesso»*, in AA.VV., *Laici sulle orme di don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2003, p. 75.

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ G. Vaggi, *«Adesso» (1949-1962): una voce libera nella opinione religiosa e politica*, in *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, CENS, Sotto il Monte 1986, pp. 64-65.

²¹ *Intervista a Giulio Vaggi* cit., p. 82.

²² *Ivi*, p. 87.



Due immagini del tavolo dei relatori al convegno di Modena del 15 e 16 aprile

Gianni Borsa

«È ancora tempo per una profezia di pace come fu quella gridata da don Mazzolari»

Il convegno annuale della Fondazione si è svolto a Modena nel mese di aprile. Storici, teologi e pastori riuniti attorno al pacifismo a oltranza del sacerdote-scrittore. Un'eredità dalle alterne fortune, "buon seme" per il futuro

Da una profezia di pace a una politica di pace. Il convegno svoltosi venerdì 15 e sabato 16 aprile 2005 a Modena sul tema "A cinquant'anni da *Tu non uccidere*", ha rilanciato il messaggio pacifista di don Primo Mazzolari. L'iniziativa, promossa dalla Fondazione Mazzolari, in collaborazione con il Centro Ferrari e con la Caritas italiana, ha visto tra i relatori studiosi della figura e del pensiero del fondatore del quindicinale «Adesso»; storici del movimento cattolico; esperti delle vicende italiane e internazionali del secondo dopoguerra. Tre i vescovi che hanno partecipato ai lavori: mons. Benito Cocchi, arcivescovo di Modena, ha introdotto il convegno; mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, ha preso parte alla tavola rotonda conclusiva; mons. Giuseppe Merisi, vescovo ausiliare di Milano, ha invece presieduto la celebrazione eucaristica di domenica 17 aprile a Bozzolo, dove fu parroco Mazzolari, nel 46° della morte.

«Questo libro
ha camminato»

Nel porgere il saluto iniziale ai convegnisti, don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione Mazzolari, ha definito il parroco di Bozzolo «un assertore e un apostolo della pace». A sostegno di tale affermazione, Giussani ha portato numerose riflessioni di don Primo, citando scritti e discorsi di varie epoche della sua vita e mostrando un percorso di maturazione verso un "intransigente pacifismo". «Il 31 dicembre 1905 l'adolescente Primo Mazzolari, nel suo diario, scriveva: "L'anno tramonta rorido di sangue, di stragi, di rivoluzioni, tramonta col grido di 'morte' come era sorto col grido di 'guerra'". Egli dimostra, già a quindici anni, la sua attenzione, il suo accoramento e la sua riflessione sui tragici avvenimenti della storia dei popoli». E ancora, il 3 maggio 1915 don Mazzolari, «giovane prete e professore ginnasiale nel Seminario di Cremona, tenne l'omelia alla prima Messa di un suo concittadino di Verolanuova, don Marco Amighetti, sacerdote e soldato. Don Primo, pur soste-

nendo la giustificazione della guerra, nell'omelia affermava: "Noi uomini del secolo nostro siamo abbastanza cristiani così da non amare più la guerra come i barbari, ma non tanto da togliere le cause che alla guerra fatalmente conducono". Nell'agosto 1935, un giovane militare in partenza per l'Abissinia «chiedeva per lettera a don Mazzolari se era possibile portare sul piano cristiano il dovere che la patria gli affidava nell'Africa Orientale; don Mazzolari, ora parroco di Bozzolo, scrisse il 30 settembre una risposta di sedici pagine dattiloscritte col titolo: *Quando la patria chiama*, in cui affermava, tra l'altro: "Il nostro giudizio come cristiani è già fatto: la guerra è calamità e peccato. Io quindi non la posso volere, non la posso tanto meno desiderare, coltivare, esaltare. La depreco, l'allontano, la condanno inesorabilmente, come opera della 'carne', mentre il frutto dello 'spirito' è la pace. Perciò le parole 'guerra giusta', 'guerra legittima', mi sembrano parole arcaiche, non più di uso". Altre citazioni sono invece state tratte da don Giussani da *Risposta a un aviatore* (1941) e *Il compagno Cristo - Vangelo del reduce* (1945). Infine, il 7 gennaio 1951, «qui a Modena – ha spiegato Giussani –, don Mazzolari tenne il convegno dove gli amici del giornale *Adesso* e le Avanguardie cristiane affermarono la loro visione cristiana della pace "come un tremendo atto di fede che si propone di leggere il *Tu non ucciderai* nella luce sicura e irrifutabile del comandamento dell'Amore di Cristo. La pace, che non ammette eccezioni, né guerre difensive, né guerre rivoluzionarie, e che toglie a chiunque il diritto di dichiarare la guerra, cioè di comandare di uccidere il fratello, non può farsi senza questa fede. Ma questo impegno della pace non è imposto a chi non ne sente la vocazione di urgenza"».

«Oggi – ha concluso il presidente della Fondazione –, dopo cinquant'anni, questo piccolo libro ha camminato, ma non è arrivato allo scopo voluto e sognato da don Mazzolari e da tutti i profeti della pace. Per questo, siamo qui ad aprire il convegno che si propone di ricordare, rivisitare e attualizzare questo piccolo libro, nella speranza che la pace fra i popoli della terra possa fare qualche passo avanti; ve n'è una estrema urgenza e un immenso bisogno».

*Nel "cuore"
del Novecento*

Molti, si diceva, i relatori, grazie ai quali è stato possibile inquadrare la genesi e il significato di *Tu non uccidere* all'interno della biografia e del pensiero di don Primo e nel quadro storico, politico, ecclesiale, culturale della prima metà del '900.

Giorgio Vecchio (Università di Parma, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari) ha introdotto i lavori del convegno, inquadrandolo nell'articolata attività della Fondazione che ha sede a Bozzolo. Due le relazioni (è già prevista la pubblicazione degli Atti di Modena 2005, cui si rimanda per una compiuta conoscenza degli interventi) nel pomeriggio di venerdì 15 aprile: quel-

la di Guido Formigoni (Università Iulm di Milano) su “Don Mazzolari dall’inter-ventismo al pacifismo”, seguita da quella di Alberto Melloni (Università di Modena-Reggio Emilia) sul tema “Le stagioni del pacifismo cattolico”.

Importante la premessa metodologica di Formigoni: «Rileggere la parabola esistenziale e intellettuale di don Mazzolari, il suo tormento alle prese con i problemi della guerra e della pace, non è un obiettivo semplice. La vasta mole di documentazione disponibile deve ancora essere assestata in modo convincente, e soprattutto non abbiamo un quadro di riferimento esaustivo e stabile del confronto interno ed esterno alla Chiesa italiana su questi problemi, in cui situare con sicurezza la sua figura e il suo pensiero. Per questo il mio intervento ha il carattere di una sorta di modesto tentativo di collocazione storica di questa vicenda, che vorrebbe evitare sia di procedere soltanto dall’interno della biografia mazzolariana, sia di interpretare il mutamento di idee e posizioni come una semplice progressiva purificazione che arrivi alla lucidità definitiva di *Tu non uccidere*. Certo – ha aggiunto lo storico milanese –, il volumetto del 1955 ha una sua forza e una indubbia originalità, ma non per questo tutto quello che viene prima deve essere soltanto pensato come una posizione superata e irriflessa di cui il prete cremonese via via si liberasse. Ci sono, infatti, elementi di continuità e soprattutto di conflitto e di incertezza che è bene salvare nella loro originalità, dal punto di vista conoscitivo e interpretativo».

Nella mattinata di sabato 16 aprile quattro voci: padre Luigi Lorenzetti (in questo numero di «Impegno» riportiamo il testo fornitoci dall’autore) su “Guerra e pace nella riflessione teologica della prima metà del ‘900: le fonti del pensiero di don Mazzolari”; Paolo Trionfini (Università di Parma) su “Il mondo cattolico italiano, la guerra e la pace dal Patto Atlantico al Concilio Vaticano II”; Daniela Saresella (Università di Milano) su “Reazioni, recensioni e dibattiti su *Tu non uccidere*”. Infine l’intervento di Massimo De Giuseppe (Università di Bologna) su “Mazzolari, *Tu non uccidere* e il pacifismo tra anni ’50 e ’60”.

Nel pomeriggio del sabato è intervenuto Lorenzo Bedeschi (Università di Urbino), con una comunicazione intitolata: “Al convegno degli scrittori cattolici nel 1955”.

Vari i momenti di confronto durante il convegno, sia nei dibattiti “ufficiali” che durante le pause, che hanno contribuito a creare un clima informale, fecondo, amicale.

*Per un’etica
della non-violenza*

Dalla tavola rotonda conclusiva sono giunte molte “insistenze” sull’attualità del messaggio di don Primo. Secondo lo storico Giorgio Campanini, «Mazzolari rifletteva e scriveva in un contesto totalmente diverso dal nostro. Allora c’era la guerra fredda e si temeva che

un conflitto bellico si risolvesse con l'impiego di armi atomiche, distruggendo l'intera umanità». D'altro canto, Mazzolari non poteva prevedere i nuovi "volti" della guerra, «dagli interventi, anche armati, giustificati da ragioni umanitarie fino alla nuova sfida del terrorismo internazionale». Come si sarebbe comportato in questi casi il prete lombardo? Campanini ha dunque proposto un confronto con il messaggio per la Giornata della pace 2005, firmato dallo scomparso Giovanni Paolo II. Da questo, così come nell'opera di Mazzolari, emerge una decisa, convinta, «etica della non-violenza», che «è un messaggio morale e culturale, ma contiene in sé anche temi per un lungimirante discernimento politico».

Sulla stessa linea interpretativa mons. Bettazzi, che ha affermato: «Oggi occorre riconoscere e denunciare le tante ingiustizie che abitano in questo mondo; è necessario difendere i diritti di tutti gli uomini e di tutti i popoli e prestare attenzione ai poveri, ai deboli, che sono in balia della prevaricazione dei più forti e dei più ricchi». Secondo Bettazzi «è tempo che le nazioni rinuncino a difendere i propri interessi con ogni mezzo, anche a discapito di altre nazioni, mentre la soluzione ai problemi internazionali deve passare dal dialogo e da una politica tesa alla pace, alla giustizia, alla solidarietà. È ancora tempo per una profezia di pace come fu quella gridata da don Primo Mazzolari».

Lorenzo Prezzi, direttore de «Il Regno», più che sull'attualità delle riflessioni, del giudizio teologico e delle istanze morali espresse da Mazzolari nel 1955 in *Tu non uccidere*, ha cercato nel corso della tavola rotonda di «dare qualche nota sull'eredità del suo pacifismo». L'elemento primo che si impone in questa direzione è, secondo Prezzi, «la profonda diversità non soltanto dei tempi, della geopolitica, della teologia e della cultura, ma soprattutto della collocazione strutturale di don Primo nella Chiesa del tempo. Lui parla come "tromba dello Spirito", come profeta investito di un ruolo dall'alto, come eco del vangelo *sine glossa* in una struttura ecclesiale che ricostruiva il Vangelo a partire dalle glosse e dai commenti. Un ruolo difficile ed esposto, che era però giustificato da un lato dal dramma storico della seconda guerra mondiale e dall'evidenza di male, di irragionevolezza e di immoralità che l'evento mostrava e dall'altro dalla potenza della parola evangelica presa così come suonava, nella sua "irragionevole radicalità". Nel silenzio degli episcopati (al traino dei nazionalismi ottocenteschi) e nell'inevitabile mediazione del magistero pontificio, rimaneva il solo spazio della testimonianza personale e della visione profetica». Da questo punto di vista «il pacifismo di Mazzolari, come di altre personalità ecclesiali coeve (Giordani, La Pira, Balducci...) rappresentava la figura dialettica che permetteva alla Chiesa di custodire l'insieme del messaggio evangelico. Un ruolo fondamentale seppur confinato nell'ambito della testimonianza e della predicazione». Secondo il direttore de «Il Regno», la posizione attuale è «radicalmente mutata»: «La testimonianza di

pace nella Chiesa negli ultimi decenni è rappresentata direttamente dal pontefice e dall'insieme del magistero. La non coincidenza fra Chiesa e Occidente in occasione delle due guerre del Golfo non è in prima battuta attribuibile al pur ampio movimento pacifista cattolico e cristiano, quanto dalla posizione assunta direttamente da Giovanni Paolo II. Non solo. Gli episcopati e altre istanze entrano da protagonisti nella questione della resistenza alle guerre che si scatenano in molti scenari mondiali». Rispetto «alla dialettica profetismo-istituzione» la realtà si è dunque molto arricchita e articolata.



*Il professor
Giorgio Campanini
tra i partecipanti
della tavola rotonda
a Modena*



*Mons. Giuseppe Merisi, vescovo ausiliare di Milano, con don Giuseppe Giussani,
in occasione della visita alla Fondazione Mazzolari il 17 aprile 2005*

Il Vescovo Merisi attualizza Mazzolari Un'eredità giunta fino a Giovanni Paolo II

Mazzolari sacerdote «che ha a cuore anzitutto la sua gente», affidatagli «dal suo Vescovo a Spinadesco, in guerra, a Cicognara, a Bozzolo». Un cristiano «impegnato nelle vicende del suo tempo, costruttore di “ponti” mediante il dialogo e la cultura»; «uomo di pace, anticipatore dell'obiezione di coscienza». E, anche, «prete che sapeva valorizzare i laici, nella Chiesa e nella vita, i tanti laici conosciuti e da lui sostenuti nel cammino di fede. In parrocchia, in famiglia, nel lavoro, così come nella vicenda resistenziale, nella ricostruzione del paese dopo gli anni bui della guerra». Monsignor Giuseppe Merisi, Vescovo ausiliare di Milano, domenica 17 aprile ha presieduto, nella chiesa parrocchiale di Bozzolo, la concelebrazione eucaristica nel 46° anniversario della morte di don Primo. Accanto a lui diversi sacerdoti e don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione Mazzolari. Piena la chiesa di San Pietro, per il rito accompagnato dalla Corale di Bozzolo.

Nell'omelia, mons. Merisi ha spiegato come «don Mazzolari si lasciasse guidare da Cristo, indicando ai suoi parrocchiani la Resurrezione nella Pasqua come salvezza per l'umanità e come cammino da compiere per il bene del mondo e dei fratelli». Consci «della grazia e della responsabilità del loro stato di credenti e di redenti, appunto per la Pasqua di Gesù, i cristiani sono sollecitati dall'arciprete di Bozzolo a vivere intensamente la personale vocazione, a lottare per la giustizia, a operare per il bene comune e la solidarietà, a schierarsi dalla parte dei poveri».

Nel corso dell'omelia (e più tardi, al termine della messa, intrattenendosi con i responsabili della Fondazione), il Vescovo si è quindi soffermato sulla «capacità di don Primo di suscitare e sostenere le vocazioni, fossero esse religiose o laicali», la sua «cura per le persone della comunità, cui si è dedicato con instancabile amore evangelico». Ampia, quindi, la parte riservata da Merisi al cinquantesimo anniversario di *Tu non uccidere*, affrontato nei due giorni precedenti durante il convegno di Modena. «Su questo punto mi pare si possa rilevare una continuità di fondo tra Mazzolari e il pensiero dello scomparso Giovanni Paolo II – ha detto Merisi, facendo riferimento, e chiedendo le preghiere dei presenti, al Conclave che sarebbe iniziato il giorno successivo per l'elezione del nuovo pontefice –. Il nostro amato Papa, come don Primo, aveva ben chiaro il rapporto che esiste tra la costruzione della pace e la realizzazione della giustizia. Inoltre, li lega la visione forte di una pace orientata alla più vasta promozione della vita».

Monsignor Merisi ha quindi aggiunto: «Credo che le iniziative nate dalla parola e dalla testimonianza di don Primo, e condotte a Bozzolo e altrove, possano aiutare ciascuno a una vera sensibilità per i poveri, i lontani e gli ultimi, che erano sempre nel suo cuore. Egli ci indicava oltre mezzo secolo fa una strada pro-

fetica che a noi è dato di seguire, in fedeltà al Vangelo».

Nel corso della sua giornata a Bozzolo, il Vescovo ha quindi visitato la sede della Fondazione Mazzolari, mostrando particolare interesse per l'archivio e il suo contenuto. Merisi ha seguito con attenzione la presentazione delle carte, della corrispondenza e della biblioteca mazzolariana, illustrati da don Giussani, invitando ancora «a proseguire con coraggio e intelligenza» l'opera dell'antico parroco di Bozzolo.



*Mons. Merisi
guidato alla visione
della carte Mazzolari
durante la sua visita
all'Archivio
della Fondazione*

Luigi Lorenzetti*

Guerra e pace nella prima metà del '900 Le fonti del pensiero di Mazzolari

Ripercorrendo il pensiero teologico dei primi decenni del XX secolo, Lorenzetti descrive le origini e lo sviluppo della riflessione del prete cremonese. Sintonia con il magistero, originalità di un contributo fuori dagli schemi

Primo Mazzolari è vissuto nella prima metà del Novecento (1890-1959). È il periodo segnato drammaticamente in nero dalle due grandi guerre: '14-18; '39-45, che hanno riproposto ai cristiani, come mai prima, la grande domanda: *come conciliare* la giustizia (fare giustizia) e il comandamento evangelico della nonviolenza?

Alla grande domanda, il cristianesimo, lungo il corso travagliato della storia, ha risposto con la *teoria della guerra giusta* che, dal secolo IV, con l'avallo di eminenti pensatori (Ambrogio, Agostino, Tommaso), arriva fino al concilio Vaticano II¹. Tale teoria, nel periodo in cui vive e opera Mazzolari, era comunemente proposta dalla morale cattolica come una soddisfacente mediazione tra i diversi valori in gioco. In controcorrente alla mentalità dominante, Mazzolari sostiene che tale teoria o dottrina è fuori corso, non può trovare alcuna ragionevole applicazione per nessuna causa giusta, nemmeno per la difesa che va realizzata con altra modalità. In breve, nessuna guerra può qualificarsi giusta non solo in nome della fede cristiana, ma anche in nome della ragione umana².

Mazzolari, come sacerdote, pastore, sviluppa il suo pensiero in riferimento a *tre fonti* che sono distinte e, insieme, correlate:

1. il magistero dei papi³, e tra questi: Leone XIII (1878-1903); Pio X (1903-1914); soprattutto Benedetto XV (1914-1922)⁴; Pio XI (1922-1939)⁵; Pio XII (1939-1958)⁶; e, per un anno, Giovanni XXIII (1958-1963). Oltre ai Papi, il vescovo di Parma, Evasio Colli⁷. Mazzolari è in piena sintonia con il magistero pontificio, come si vedrà;

2. la teologia morale che continua a proporre la *dottrina della guerra giusta*, sia pure applicata – al tempo di Mazzolari – soltanto alla guerra difensiva (precedentemente comprendeva anche quella *aggressiva*). Alla teologia morale, Mazzolari si riferisce in termini di forte critica e di necessario superamento di una dottrina che ormai era superata dai fatti. La guerra è cambiata, ma la morale continua – afferma Mazzolari – nei vecchi schemi;

3. il Vangelo (messaggio cristiano, fede cristiana), quale metro e misura di ogni discorso teologico. Mazzolari, a differenza dei teologi del suo tempo, vi fa esplicito e formale riferimento. Con lui, la riflessione, sulla guerra/pace, passa dalla filo-

sofia alla teologia, da un'argomentazione di ragione a un'argomentazione di fede. Una teologia e una fede, tuttavia, che si confrontano con la filosofia e con la ragione. In altre parole, si può riconoscere che il suo pensiero si basa sulla fede e sulla ragione (*fides et ratio*).

A distanza di cinquant'anni dal suo libro *Tu non uccidere*⁸, è di grande interesse rivedere il suo pensiero e azione, rendere conto delle fonti alle quali ispira le affermazioni e le tesi fondamentali, il tipo di argomentazione.

La relazione si articola in tre parti: la prima esamina il rapporto con il magistero ecclesiale, la seconda – la più critica – espone il dissenso con la teologia morale del suo tempo; la terza delinea il giudizio propriamente teologico sulla guerra, in nome del comandamento di Dio *Non uccidere* che, nel Nuovo Testamento, raggiunge la forma assoluta di condanna di ogni uccisione e violenza.

Lo scopo è quello di presentare il pensiero di Mazzolari, rilevarne la novità, la profezia, e mostrare l'attualità per la crescita e maturazione della coscienza per pensare e coltivare la pace giusta nel mondo sempre più globalizzato e interdipendente.

I. Il magistero pontificio

Mazzolari ricorre di continuo al magistero dei Papi e lo condivide pienamente. Parla dei Papi con ammirazione, li vede e descrive come autentici maestri di pace⁹, purtroppo inascoltati; veri interpreti del disegno di Dio sulla storia umana¹⁰.

L'adesione convinta al loro insegnamento, è accompagnata, però, da una forte attesa di una dichiarazione ufficiale, solenne che qualifichi la guerra come *peccato*. Mazzolari riconosce che «la condanna è forte e precisa nell'animo e nelle dichiarazioni della Chiesa... La Chiesa, però, non ha ancora definito solennemente: "Chiunque fa la guerra commette peccato"».

E subito si domanda: «Che la coscienza della cristianità non sia ancora matura? Che i tempi non abbiano ancora raggiunto la pienezza della pace?»¹¹.

Questa mancata condanna lo preoccupa. Infatti, ci ritorna e dice che forse questa attesa è destinata a rimanere insoddisfatta¹².

Mazzolari lascia il discorso aperto, ma è evidente come – secondo lui – dovrebbe essere chiuso: dichiarare che «la guerra è peccato», trasgressione della legge di Dio.

II. La teologia morale

La teologia morale di questo periodo, come è stato anticipato, è legata alla tradizionale *dottrina (teoria) della guerra giusta*. Quando Mazzolari pubblica il libro (1955), tale teoria era

ristretta alla guerra *difensiva*; precedentemente, infatti, si estendeva anche a quella *aggressiva*.

Mazzolari ritiene ovviamente insostenibile la guerra *aggressiva* (e in questo era in buona compagnia), ma anche quella *difensiva*, e in questo era abbastanza solitario. È la sorte che tocca a coloro che si allontanano dai luoghi comuni e preparano una nuova cultura e mentalità che insegna che la difesa della cause giuste va attuata in modo giusto, e la guerra non lo è.

1. L'immoralità di ogni guerra, anche difensiva. Ogni guerra è moralmente insostenibile, non solo la guerra aggressiva ma anche quella *difensiva*. L'argomentazione di Mazzolari è sorprendente anche oggi, in quanto tocca la questione della inaffidabilità delle notizie ufficiali sulla motivazione della dichiarazione delle guerre.

La guerra difensiva è moralmente insostenibile – afferma – anzitutto perché è difficile sapere realmente chi è l'agredito e chi l'aggressore: «può bastare l'affidarsi alla cronaca pura, alle semplici date?». Egli scorge, in questa difficoltà, un segno provvidenziale, quasi «la mano di Dio che ci trattiene dall'abbandonarci alla logica spietata di chi si crede giusto e uccide in nome della giustizia»¹³. E più avan-



*Padre Lorenzetti durante il suo intervento al convegno di Modena.
Accanto a lui, il prof. Guido Formigoni*

ti aggiunge: «Si sono commesse più nefandezze e atrocità in nome della giustizia che dell'ingiustizia, poiché nessuno ha il coraggio di professarsi malvagio»¹⁴.

Entra di nuovo in argomento, dichiarando che il motivo della difesa è diventato un comodo passe-partout di ogni guerra¹⁵, perché ogni contendente ritiene di essere dalla parte della giustizia e, in nome di questa, uccide e distrugge.

2. *La difesa è legittima, illegittima è la modalità guerra.* L'obiezione, a questo punto, è inevitabile: si deve forse soccombere all'aggressione?¹⁶ La difesa, risponde, è un obbligo, ma questa non si realizza con la guerra moderna. E precisa così: «La divergenza sta nel modo di resistere all'invasore... Non si rinuncia a resistere, si sceglie un altro modo di resistere, che può parere estremamente folle, qualora si dimentichi o non si tenga abbastanza conto dell'orrendo costo della guerra, la quale non garantisce la difesa di ciò che vogliamo difendere»¹⁷. Sulla questione difesa ci ritorna e afferma in modo sentenzioso: «Il cristiano non rinuncia alla difesa, ma a un certo modo di difesa, che in fondo non difende niente»¹⁸.

L'«orrendo costo» della guerra moderna la rende sproporzionata per qualsiasi causa giusta. È questa una delle tesi centrali di Mazzolari: la guerra moderna non è strumento adatto per nessuna giustizia; è sproporzionata per qualsiasi causa giusta¹⁹. E aggiunge con fermezza e con lucido sguardo alla storia passata e presente: «Chi pensa di difendere, con la guerra, la libertà, si troverà con un mondo senza nessuna libertà. Chi pensa di difendere, con la guerra, la giustizia, si troverà con un mondo che avrà perduto l'idea e la passione della giustizia»²⁰.

Su questa tesi, Mazzolari crede di trovare conferma nel nuovo indirizzo della teologia morale, ma si sbaglia. La teologia morale di quel periodo non è sulle sue posizioni, lo sarà molto più tardi e dopo di lui, almeno in larga misura. La serie di teologi moralisti che egli cita²¹, contrariamente a quanto pensa Mazzolari, superano – ed è già una innovazione – la *dottrina della guerra giusta*, in quanto la restringono al solo caso dell'autodifesa. In altre parole, quei teologi non sono contrari a ogni guerra, ma solo – ed è già un passo avanti della teologia morale – alla guerra di aggressione. Mazzolari, invece, argomenta contro ogni guerra, anche di difesa. L'«orrendo costo» – è questa la sua tesi – rende la guerra moderna inseribile per qualsiasi causa giusta, anche per quella di difesa.

3. *Teologia morale e obiezione di coscienza.* A riguardo della teologia morale, è importante quanto scrive sull'obiezione di coscienza alla guerra, anche perché tale riflessione è suscettibile di una più ampia applicazione²². Mazzolari ricostruisce con chiarezza la questione in questi termini: da un lato c'è «la coscienza che sente la guerra come un peccato, vale a dire una trasgressione della legge di Dio», dall'altro «la teologia morale che non ha ancora sancito che il fare guerra, cioè l'uccidere in guerra per giusta difesa, sia peccato».

Come interpretare la diversa anzi opposta valutazione della teologia morale, da un lato, e della coscienza dall'altro? Chi ha ragione? Qual è la giusta decisione da prendere?

Il pensiero tradizionale – osserva Mazzolari – rinvia la risposta finale alla teologia morale, e così: «dal momento che la teologia morale non ha ancora sancito che il fare guerra, cioè uccidere per giusta difesa, è peccato, «l'interiore affanno di certi cristiani è superfluo, se pur non è un'insubordinazione o una rivolta».

Mazzolari non è d'accordo e approfitta per porre alla teologia morale due domande con implicite e chiara risposta. La *prima*: «la crescita o l'affinamento della coscienza morale del cristiano è frutto dell'elaborazione teologica o non piuttosto di un movimento interno della coscienza del cristiano, il quale poi presenta la sua scoperta alle considerazioni del teologo?». Come si intuisce, la risposta di Mazzolari è evidente: la teologia morale è chiamata ad interpretare la coscienza e non già a sovrapporsi ad essa. La *seconda domanda*: «la conoscenza della legge morale si approfondisce per deduzione concettualistica o per elevazione o illuminazione della coscienza?».

In conclusione, Mazzolari sostiene che la teologia morale deve sapersi mettere in questione quando precisa ai fedeli ciò che è peccato e ciò che non è peccato; o, meglio, deve saper interpretare la coscienza e non, invece, costringerla entro i suoi schemi a volte, come in questo caso, superati e da superare.

III. Oltre magistero e teologia: il Vangelo

Mazzolari, rispetto ai teologi del suo tempo, si differenzia per l'esplicito e continuo riferimento al Vangelo, vale a dire alla rivelazione divina che ha raggiunto il definitivo compimento in Gesù di Nazareth, crocifisso e risorto. La sua tesi è lapidaria: il Vangelo non è spendibile per legittimare la guerra. Che questo sia accaduto, che il Vangelo, cioè, sia stato usato per legittimare la guerra, è una grave colpa dei teologi²³.

Al contrario, il Vangelo è spendibile solo per costruire la pace. In questa prospettiva, le affermazioni di Mazzolari trovano unità attorno a *quattro grandi tesi fondamentali*.

1. *La dottrina della guerra giusta è estranea al cristianesimo*. La dottrina della guerra giusta è venuta da fuori della cultura cristiana, precisamente dalla cultura greco-romana. La cultura cristiana, anziché condizionare, si è lasciata (e si lascia tuttora) condizionare²⁴. In un altro passaggio, volgendo lo sguardo alla storia, osserva amaramente: «Da quando i cristiani si sono messi a *ragionare* sulla pace, a porre delle condizioni *ragionevoli* alla pace, a mettere davanti le loro giustizie, non ci siamo più capiti, neanche, in cristianità, ed è stata la guerra [...]. La *ragione* va

con tutti, e finirà di stare con il lupo, non con la pecora, la sola che avrebbe veramente ragione, se non invidiasse il lupo e non cercasse di superarlo»²⁵.

2. *La guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato.* «La guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato»²⁶, trasgressione della legge di Dio. Al contrario, osserva che «molti invece di considerare la guerra un crimine, poiché facendo la guerra si uccide, la tengono come una disgrazia, per il fatto che in guerra si può essere uccisi»²⁷.

In base al comandamento di Dio, Mazzolari valuta la guerra nei suoi drammatici risvolti a riguardo della vita umana e la qualifica come *omicidio, suicidio e deicidio*²⁸. Un giudizio teologico così forte non è mai stato (né potrebbe essere) formulato.

A quanti parlano di eccezioni al comandamento *Non uccidere*, Mazzolari ricorda che la Chiesa non riconosce eccezione alcuna alla legge dell'indissolubilità matrimoniale, ed è questa – egli dice – «un'intransigenza traboccante di saggezza e di umanità»²⁹. Come a dire, perché non dovrebbe essere altrettanto per il quinto comandamento? Perché ci dovrebbero essere delle eccezioni? D'altra parte, la difesa legittima non è affatto un'eccezione al comandamento di Dio³⁰, ma la legittima difesa non equivale a legittimare la guerra, semplicemente per il fatto che in guerra si va per uccidere, e perché la guerra moderna inevitabilmente non rispetta il modo proporzionato e si converte in abuso di difesa.

3. *La cultura della nonviolenza si radica sul Calvario.* Sul calvario non c'è Uno che si arrende all'ingiustizia, all'odio, c'è invece Uno che fa giustizia, vince il male in modo diverso e introduce un modo diverso del fare giustizia. Nel testo si possono leggere quattro passaggi³¹ di una insuperabile densità teologica e spirituale che riportano il tema della pace al suo vero luogo, al cuore della cristologia: Gesù Cristo, crocifisso e risorto; e, quindi, al comandamento dell'amore e della nonviolenza, quale fondamento sia dell'etica privata sia pubblica. Soltanto in questa prospettiva, è possibile elaborare una concezione cristiana della pace che non sia riducibile a una cultura o politica tra le tante, così che sia capace di entrare in dialogo critico-profetico con ogni cultura e politica di pace.

4. *Dal Vangelo di pace, il vero realismo, anche politico.* Mazzolari ricostruisce il ragionamento dei cosiddetti realisti, anzi in qualche modo lascia loro la parola³²: «Queste idee sono belle: vengono dal vangelo; però la realtà è un'altra; il concreto è diverso. Un conto la teoria, un conto la realtà. La pace e, quindi, anche il Vangelo è l'utopia, la guerra è la concretezza. Cioè il Vangelo è riservato agli idealisti e agli acchiappanuvole; la realtà non corrisponderà mai al Vangelo. Il realismo guarda al Vangelo come a un intralcio. Questi testi stanno bene in Chiesa,

ma la banca, il commercio, l'industria, la guerra, la politica è un'altra cosa».

A loro risponde appellandosi alla storia e al suo futuro: «È pericoloso e soprattutto scomodo il Vangelo, ma andiamoci piano a opporre realismo e Vangelo. Solo la sua eroica applicazione può salvare il mondo, se no il mondo continua a uccidersi fino a che il pianeta diventi un locale disabitato». In altre parole, il vero realismo lo si impara proprio dal Vangelo.

IV. Conclusioni e prospettive

1. *La contrarietà alla guerra, a ogni guerra*, è fondata, in Mazzolari, su due tipi di argomentazione. Uno è di ordine storico-razionale: la guerra moderna non è paragonabile alle guerre antiche, è un'altra realtà. Conseguentemente, a differenza dei teologi moralisti del suo tempo, Mazzolari avverte che la teoria tradizionale è superata dalla realtà³³. D'altra parte, la difesa è legittima e doverosa, illegittima è la modalità guerra che è inservibile per qualsiasi causa giusta, che va intrapresa con altra modalità.

L'altro è propriamente *teologico*: la guerra è un crimine, un peccato, perché si uccide, e non semplicemente una disgrazia o una calamità, perché si rischia di rimanere uccisi.

2. *L'attualità del pensiero di Mazzolari* si misura nel confronto con il concilio Vaticano II (1965), soprattutto su due punti essenziali, che Mazzolari, unitamente ad alcuni altri pensatori e teologi, ha anticipati e preparati.

Il *primo* riguarda l'abbandono della teoria tradizionale della *guerra giusta*. Il concilio Vaticano II deliberatamente non ne parla, perché divenuta ambigua e funzionale a ogni politica di guerra. Inoltre, la guerra moderna – per il suo altissimo e indiscriminato potenziale distruttivo – ha cambiato, per così dire, natura³⁴. In altre parole, qualunque cosa sia stato detto in passato sulla guerra, non vale per la guerra moderna.

Il *secondo* riguarda il ricorso alla forza delle armi (che non è, però, sinonimo di guerra) solo in caso di *difesa* da un'aggressione in atto³⁵, dopo che ogni altra via di composizione della controversia è fallita. Si avverte, però, che la difesa non può attuarsi mai con le armi scientifiche (la condanna è totale), ma nemmeno con le armi convenzionali che provocano distruzioni di persone, gruppi umani e di territori³⁶. In altre parole, il principio legittima difesa è così circoscritto da diventare inapplicabile nella prassi. La difesa, mediante la guerra moderna, si trasforma in fatto in abuso di difesa. In conclusione, è sempre più vero e verificabile l'avvertimento storico ed evangelico di Giovanni XXIII: «È assurdo (*alienum est a ratione*) pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia»³⁷.

D'altra parte, il *ricorso alla forza delle armi* (che non è sinonimo di *ricorso alla guerra*), purtroppo, non può essere escluso in assoluto, pena il soccombere o

il lasciare soccombere i popoli all'aggressione e alla violenza. Nella prospettiva della difesa della propria nazione o di quella altrui, si è affermato, in questi ultimi decenni, nel diritto internazionale, e anche nella dottrina cattolica, il concetto di *ingerenza* o *intervento umanitario*. In questo contesto di solidarietà globale, è previsto, quando ogni altra via è fallita, l'eventuale ricorso alle armi (*azione di polizia internazionale*) che, tuttavia, si distingue nettamente dalla guerra non solo per i fini e le motivazioni ma anche per le modalità di realizzazione, in quanto è circoscritto negli obiettivi e resta finalizzato a disarmare l'aggressore, impedendo il verificarsi dei cosiddetti *rischi collaterali*. Questa posizione rappresenta il punto più estremo, in tema di uso della forza militare, nel pensiero cattolico ufficiale.

3. *La situazione attuale è paradossale*: da un lato, la coscienza collettiva ha maturato una contrarietà alla guerra, come mai era accaduto in altro periodo della storia; dall'altro, ritorna una politica che considera la guerra uno strumento *normale* per fare giustizia; a parole è l'estremo rimedio, in realtà è il primo e il più preparato. Dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001, ritorna una politica che qualifica la guerra, di volta in volta, giusta, necessaria, inevitabile, asimmetrica, intelligente e, da ultimo, addirittura *preventiva*.

La lotta al terrorismo è indiscutibile. Discutibili sono, invece, il metodo e gli strumenti. Il nuovo terrorismo non ha stati, si sposta da uno stato all'altro. Entro tale preoccupante scenario, si comprende come la guerra sia uno strumento del tutto inservibile oltre che ingiusto, in quanto si basa sull'infondata identificazione tra associazione terroristica e popolo o nazione. La lotta al terrorismo esige l'impegno delle istituzioni internazionali; la cooperazione tra *intelligence* e forze di polizia; il dialogo e la promozione della giustizia sociale nazionale e internazionale.

4. *Il ruolo della teologia morale*, a riguardo della guerra, non può essere legittimista. Certamente non si avrà mai un'identificazione tra morale e politica, ma va accentuata l'esigenza di un *dover essere* che contrasta la prassi. Il migliore servizio che la morale può e deve rendere alla politica di guerra è una seria e motivata argomentazione di contrasto, in nome della ragione e della fede. Quello che la teologia morale deve fare è, in negativo, non prestarsi a fungere da cappellana (funzionale e strumentale) della politica di guerra e, in positivo, può e deve insegnare che le cause giuste si difendono in modo giusto (e la guerra non lo è); che non è lecito farsi giustizia da sé, in considerazione degli organismi internazionali (a cominciare dall'ONU); che è necessario prevenire e rimuovere le cause dei conflitti e delle controversie tra i popoli e gli stati. La storia umana, già adesso nelle sue forze migliori e più sane, va verso questo traguardo di civiltà e di umanizzazione³⁸. La

teologia morale, in quanto disciplina teologica, deve promuovere favorire e non già ritardare il raggiungimento di questo traguardo di civiltà.

È importante e significativo poter concludere con Mazzolari, dove parla della Chiesa che ha il compito e la missione di annunciare il Vangelo di pace.

«La Chiesa custodisce il Vangelo di pace e lo semina ovunque, senza chiedersi dove e come e se nascerà, poiché la sua missione non è di capire, molto meno di far trionfare la Parola, che ella deve solo custodire e seminare. Chi onestamente considera l'impegno della Chiesa, invece di farle colpa se il mondo non è ancora un mondo pacifico, si meraviglia come il mondo non sia ancora riuscito a chiuderle la bocca e a inchiodare le mani dell'instancabile seminatrice, e si sia limitato finora, dentro e fuori la cristianità, a congegnare ragionevoli scuse e dotte favole per dimostrare che conviene rimandare a tempi più maturi il comandamento della pace. Il quale è ancora in mora per non recare nocumento a quei brevi e piccoli interessi che sembrano più importanti della pace. La pace cristiana è ancora una pace crocifissa: e le ragioni che si adducono per tenerla inchiodata sono altrettanto valide di quelle tirate fuori nel sinedrio e nel pretorio per inchiodare il Pacifico³⁹».

** Pubblichiamo, con il consenso dell'autore, il testo della relazione svolta a Modena il sabato 16 aprile 2005. Si tratta di una anticipazione rispetto alla pubblicazione degli Atti del convegno, che saranno curati dalla Fondazione Mazzolari.*

NOTE

¹ Cfr. la Voce *Guerra* nel *Dizionario di Teologia Morale*, diretto da Francesco Roberti, pubblicato da *Studium* nel 1955 (contemporaneo a *Tu non uccidere*) e riedito nel 1961. Si descrivono le condizioni perché la guerra possa dirsi giusta. «Guerra giusta, per essere tale, deve prevedere le seguenti condizioni: una causa giusta; un'autorità competente che la dichiara; una retta intenzione; un rimedio estremo; la probabilità di successo; la discriminazione tra obiettivi militari e civili e la proporzionalità tra azioni militari e vantaggi conseguiti». È superfluo osservare che i concreti svolgimenti delle due guerre *totali* del Novecento, ma anche le innumerevoli guerre locali e, in particolare, le guerre coloniali, dimostrano con tutta evidenza come queste sottili e astratte condizioni non siano mai state rispettate.

² L'opera principale, in tema di guerra/pace è *Tu non uccidere*, San Paolo, Cinisello Balsamo¹⁰ 2003. La prima edizione è del 1955, edita dalla Editrice La Locusta. Su questo argomento, dello stesso Autore: *I giovani e la guerra*, La Locusta; Id., *Risposta a un aviatore*; Id., *La Pieve sull'argine*. All'epoca della grande guerra ('15-18), si schierò, con gli interventisti democratici, così come altri giovani cattolici. Dirà più tardi: «Se invece di dirci che ci sono guerre giuste e guerre ingiuste, i nostri teologi ci avessero insegnato che non si deve ammazzare per nessuna ragione, che la strage

è inutile sempre, e ci avessero formati a un'opposizione cristiana chiara, precisa ed audace, invece di partire per il fronte saremmo discesi sulle piazze».

³ Per un'analisi del pensiero, in tema di pace/guerra, dei Papi di questo periodo, cfr. C.F. Casula, *La Chiesa e la guerra nel novecento. Da Leone XIII a Giovanni XXIII*, in D. Rosati - D. Carta (a cura di), *"Pacem in terris". La fatica della Pace*, EDB, Bologna 2003, pp. 13-40.

⁴ Benedetto XV (1914-1922). La sua prima enciclica *Ad beatissimi apostolorum principis* (1 novembre 1914) è dominata dalla tragedia della guerra. Tre anni dopo (1917), la *Nota ai capi dei popoli belligeranti*. La parte più nota è l'appello finale per la «cessazione di questa lotta tremenda, la quale ogni giorno di più appare come una inutile strage». La definizione della guerra come «inutile strage» ha avuto un risonanza enorme nell'opinione pubblica. Nell'allocuzione *Convocare vos*, tenuta nel Concistoro del 22 gennaio 1915, Benedetto XV spiega la neutralità della Chiesa. Per questa neutralità giocano molte ragioni interne: nella guerra sono coinvolti 2/3 dei cattolici del tempo: 124 milioni dalla parte dell'Intesa, e 64 milioni dalla parte degli imperi centrali. Le cifre finali sui costi umani della Grande Guerra, da sole costituiscono una conferma sconvolgente delle dimensioni della strage: dieci milioni di morti e circa venti milioni di feriti, per non contare i milioni di morti causati da successive epidemie e carestie e senza che, per altro, il nuovo assetto postbellico garantisca una pace stabile e duratura.

⁵ Pio XI (1922-1939). L'atteggiamento nei confronti della guerra di Etiopia, cioè dell'aggressione dell'Italia fascista all'ultimo impero cristiano è di grande apertura e coraggio per due motivi: in primo luogo perché anche senza accettare pienamente la tesi delle *tre m* (mercanti, missionari, militari), sui soggetti responsabili del colonialismo, nei confronti della guerre coloniali, le Chiese erano state sempre solidali e acquiescenti; in secondo luogo perché nei confronti dell'impresa etiopica molta parte della gerarchia e del clero italiano aveva manifestato consenso e entusiasmo.

⁶ Pio XII (1939-1958). *Radiomessaggio del 24 agosto 1939*: «Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra». *Discorso ai partecipanti all'VIII congresso dell'Associazione medica mondiale del 30 settembre 1954*. «La guerra totale» moderna, la guerra A. B. C. in particolare, è, per principio, permessa? [...] Quando tuttavia la messa in opera di questo mezzo cagiona un'estensione tale del male che essa sfugge interamente al controllo dell'uomo, la sua utilizzazione deve essere respinta come immorale. Qui non si tratterebbe più di difesa contro l'ingiustizia e la salvaguardia necessaria di possessi legittimi, bensì dell'annichilimento puro e semplice di tutta la vita umana entro il raggio di azione. Questo non è permesso a nessun titolo». *Radiomessaggio del 24 dicembre 1944*: «...proscrivere e bandire una volta per sempre la guerra di aggressione come soluzione legittima delle controversie internazionali e come strumento di aspirazioni nazionali [...]. Se mai una generazione ha dovuto sentire nel fondo della coscienza il grido "guerra alla guerra", essa è certamente la presente».

⁷ Evasio Colli, *La guerra è una grande nemica* (1949): «S. Tommaso enumera tre condizioni necessarie perché la guerra sia giusta: che sia indetta dall'autorità legittima; che sia motivata da una causa giusta; che sia condotta con intenzioni e mezzi onesti. Queste tre condizioni sono pressoché impossibili nelle guerre moderne».

⁸ Le citazioni che ricorrono nell'esposizione fanno riferimento al libro *Tu non uccidere*, San Paolo, Cinisello Balsamo¹⁰ 2003.

⁹ P. Mazzolari, *Tu non uccidere* cit., pp. 66-67. «Pio XII ha detto sulla guerra parole così ferme e

accorate che non possono lasciare indifferenti nemmeno i più indisposti [...]. Ma chi raccoglie la parola del Papa? Il primo cuore che un'altra volta si spezzerà, qualora suonasse l'ora maledetta, sarà quello di Pio XII, come un giorno si è spezzato il cuore di Pio X e di Pio XI. Ognuno mette sulla bilancia della pace – aggiunge Mazzolari – ciò che ha di più caro; la Chiesa vi pone da anni il cuore dei suoi pontefici».

¹⁰ *Ivi*, p. 68: «La Chiesa, da sempre, enumera la guerra tra i flagelli dell'umanità, insieme alla pestilenza e alla fame, e chiede che Iddio ce ne scampi e liberi... “Disperdi le nazioni che vogliono la guerra” (Salmo 67). Questa tremenda invocazione del salmista è risuonata frequente sulle misericordiosissime labbra degli ultimi papi».

¹¹ *Ivi*, p. 69.

¹² *Ivi*, p. 71: «Non fu ancora detto solennemente: ogni guerra è peccato, fare la guerra è peccato; né sappiamo se, e quando, e da chi sarà detto, e se può dirlo».

¹³ *Ivi*, p. 37: «[...] Può bastare l'affidarsi alla cronaca pura, alle semplici date, per stabilire chi attacca per primo, chi offende e chi si difende? Tutto è così complesso e intricato [...]. Oggi soprattutto si fa sentire più evidente l'impossibilità di discernere se una guerra è giusta o no, e se si può ancora parlare di aggressori e di aggrediti».

¹⁴ *Ivi*, p. 39.

¹⁵ *Ivi*, pp. 40-41: «Il fortilizio della guerra giusta è la *guerra difensiva*. Io non assalto – si dice – mi difendo: non porto via niente a nessuno, impedisco che altri mi porti via ciò che è *mio* [...] Non sempre chi attacca per primo o fa le barricate è l'insorto: non sempre chi si difende è dalla parte della giustizia [...]. La tesi della guerra difensiva non manca di razionalità: diremmo che ne ha tanta, e di così comodo uso, che tutti possono appropriarsela».

¹⁶ *Ivi*, p. 54: «Se siamo assaliti (dalla Russia o da altri) è doveroso o per lo meno legittimo difendersi con la forza?».

¹⁷ *Ivi*, pp. 54-55.

¹⁸ *Ivi*, p. 62.

¹⁹ *Ivi*, p. 65: «In sostanza, la guerra non serve a niente, all'infuori di distruggere vite e ricchezze».

²⁰ *Ivi*, p. 89.

²¹ *Ivi*, p. 71: «Oggi però, la teologia, soprattutto dopo l'esperienza delle ultime due guerre mondiali, ripreso in esame, a fondo, tutto il problema della guerra, sta rivedendo arditamente le antiche teorie, intonandosi meravigliosamente con il sentimento e il pensiero del grosso dei cattolici e con la fame e sete di pace della povera gente. Questa posizione che va decisamente verso il superamento della distinzione tra *guerra giusta* e *guerra ingiusta*, è oggi normalmente seguita dai più recenti teologi, come il Padre Noldin, il padre Lehmkuhl, il padre Vermersch, il canonico Leclercq, il dott. Ude, il padre Strattmann, e altri. Essa appare tanto più avveduta e illuminata di quella di altri teologi che pigramente si sono attardati a ripetere argomenti che potevano forse valere per le *guerre fatte con gli schidioni* o, al più, col fucile a retrocarica, entro limiti circoscritti in cui il danno prodotto, di solito, non oltrepassava il volume del male determinante il conflitto. Oggi non c'è proporzione tra rovine prodotte e il male contro cui si intende lottare: quelle contengono tale mole di miserie e di male, e cioè contengono un peccato così gigantesco, da invalidare qualsiasi retta intenzione e capovolgere ogni ragione».

²² *Ivi*, pp. 78-79.

²³ *Ivi*, p. 29: «Dove vale il Vangelo, regna la pace negli individui e nelle nazioni; dove si scatena la guerra, il Vangelo è violato, anche se teologi pavidi o ingenui o prezzolati abbiano sfigurato talora le parole di Cristo per legittimare il carnaio».

²⁴ *Ivi*, p. 36: «La cristianità si è inserita nell'olivastro della saggezza pagana di Atene e di Roma [...]. Talvolta il limite della saggezza umana antica è stato superato, più che in nome dei comandamenti, in nome dei consigli evangelici che paiono meno impegnativi se non proprio un di più [...]. La pace è ancora nelle strettoie della concezione umana antica, che ne ritarda la germinazione e la crescita evangelica, in nome della giustizia».

²⁵ *Ivi*, pp. 31-32.

²⁶ *Ivi*, p. 25.

²⁷ *Ivi*, p. 31.

²⁸ *Ivi*, p. 28: «Dio ha comandato: “Tu non uccidere” (e tu non uccidere, per quanto si arzigogoli sopra, vuol dire “Tu non uccidere”); e per di più si uccidono fratelli, figli di Dio, redenti dal sangue di Cristo; sì che l'uccisione dell'uomo è a un tempo omicidio, perché uccide l'uomo; suicidio, perché svena quel corpo sociale, se non pure quel corpo mistico, di cui l'uccisore stesso è parte; è deicidio, perché uccide con una sorta di *esecuzione di effigie* l'immagine e la somiglianza di Dio, l'equivalenza del sangue di Cristo, la partecipazione, per la grazia, della divinità».

²⁹ *Ivi*, p. 60: «La Chiesa, per citare un fatto che tutti conoscono e che molti mal sopportano, non ammette neppure un'eccezione all'indissolubilità matrimoniale. Ecco un'intransigenza traboccante di saggezza e di umanità. “Ma questo tuo parlare, Signore, è duro...” . “Volete andarvene anche voi?”».

³⁰ Il principio di legittima difesa non rappresenta un'eccezione al comandamento *non uccidere*. La difesa, infatti, si propone direttamente (e come voluta) la difesa e solo indirettamente (e come non voluta) l'eventuale uccisione. Cosa impossibile nel fatto guerra che si propone direttamente l'uccisione.

³¹ *Ivi*, pp. 43-45: «Sul Calvario viene raggiunta la perfetta somiglianza tra il Figlio dell'Uomo e il Figlio di Dio, perché Cristo ha rinunciato a difendersi contro l'uomo, senza rinunciare a testimoniare per la verità e per la giustizia».[...]. «L'uomo visto dall'alto della Croce, non è la massa, non il russo, non l'americano, non l'ebreo, non il borghese, non il proletario, non il comunista, non il prete... ma l'uomo, quella povera creatura che prima di essere colui che ci fa morire, è colui per il quale moriamo». «La nostra religione è fondata sull'insostituibile valore del sacrificio, che ha il suo vertice sul Calvario e si ricapitola nella Croce. Come può un cristiano, la cui via regia è la croce, rinunciare alla croce?». «Chi accetta la necessità della guerra, si schioda dalla croce non potendone sopportare l'*impotenza* del fare giustizia. “Se sei il figlio di Dio, scendi dalla croce...”».

³² *Ivi*, pp. 53-54.

³³ F. Pasetto, *Pacifismo profetico e pacifismo politico. Note per una teologia cristiana della pace*, EDB, Bologna 2002, p. 187. «La grande innovazione nel modo di guerreggiare è fatta risalire, da Francesco Guicciardini, al periodo compreso tra la fine del secolo XV e l'inizio del secolo XVI, ed è ricondotta a un fattore tecnico. Fu effettivamente l'invenzione della polvere da sparo e, soprattutto, del suo uso propellente a mettere in liquidazione le armi bianche, sostituite un po' alla volta dalle armi da fuoco, ossia dall'archibugio e dalla bombarda». Si può andare ancora più indietro nel tempo e constatare un passaggio che non è sfuggito al concilio Laterano II (1139): il passag-

gio, cioè, dalle armi bianche (spade) alle frecce. Così quel concilio proibiva, sotto pena di scomunica, l'uso delle frecce tra cristiani. «Proibiamo, sotto pena di scomunica, che venga esercitata d'ora in poi contro cristiani e cattolici l'arte mortale e odiosa a Dio dei balestrieri e degli arcieri» (Cfr. Concilio Lateranense II, can. 29, in *Conciliarum oecumenicorum decreta*, EDB, Bologna 1991. Il concilio Laterano aveva registrato un salto di qualità nel passaggio dalla spada alla freccia. Chissà cosa avrebbe dovuto dire a proposito delle armi moderne, e non solo di quelle scientifiche (atomiche, chimiche, batteriologiche), ma anche di quelle convenzionali.

³⁴ *Gaudium et spes* 80: «Occorre considerare la guerra moderna con mentalità completamente nuova».

³⁵ Cfr. *Gaudium et spes* 79.

³⁶ Cfr. *Gaudium et spes* 80: «Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città, o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato».

³⁷ *Pacem in terris* 127.

³⁸ *Evangelium vitae* 27: «Tra i segni di speranza va pure annoverata la crescita, in molti strati dell'opinione pubblica, di una nuova sensibilità sempre più contraria alla guerra come strumento di soluzione dei conflitti tra i popoli e sempre più orientata alla ricerca di strumenti efficaci ma "non violenti" per bloccare l'aggressore armato».

³⁹ *Ivi*, 30-31.



*I partecipanti alla settimana di studi organizzata a Bienno (Brescia)
dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro della CEI*

Seminaristi da tutta Italia a Bienno per conoscere un parroco esemplare

Promosso dall'Ufficio CEI per la pastorale sociale e del lavoro, si è tenuto quest'estate, nell'antico Eremo in provincia di Brescia, un corso per studenti di Teologia. Tra i relatori Tarchi, Bignami, Campanini e Paola Bignardi

“Don Primo Mazzolari: esempio di pastore, testimone di pace”. È questo il titolo del corso per studenti di Teologia promosso dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro della Conferenza Episcopale Italiana, svoltosi a Bienno (Brescia) dal 29 agosto al 1° settembre 2005. Numerosi i partecipanti, provenienti da quasi tutte le regioni d'Italia, che hanno mostrato di apprezzare la figura di un “semplice prete di campagna”, che d'altro canto era pienamente inserito nel suo tempo, cercando di interpretare la sua missione sacerdotale partecipando alle vicende ecclesiali, sociali, culturali dell'epoca.

Il corso è stato aperto lunedì 29 da mons. Paolo Tarchi – di cui proponiamo di seguito una breve intervista –, direttore dell'Ufficio CEI per i problemi sociali e il lavoro, che ha progettato e organizzato il corso con l'aiuto di don Pasquale Spinoso (i promotori hanno annunciato la realizzazione degli Atti della settimana di studio). Vi è stato poi l'intervento di don Saverio Xeres, docente di Storia della Chiesa medioevale alla Facoltà teologica interregionale di Milano, che ha illustrato la figura di don Primo Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano. Mons. Giulio Sanguineti, Vescovo di Brescia, ha celebrato la Messa accennando alla radicalità evangelica presente nella vita e nella parola di don Mazzolari. Alla sera, è stata proiettata la fiction televisiva *L'uomo dell'argine* del regista Gilberto Squizzato.

Nel secondo giorno, don Bruno Bignami, vice rettore del Seminario di Cremona, ha svolto il tema: *Don Mazzolari e la parrocchia* (intervento che pubblichiamo integralmente); quindi il prof. Giorgio Campanini, già docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Parma, ha parlato del ruolo missionario della parrocchia secondo don Mazzolari e il suo rapporto con i lontani. «La posizione di don Primo Mazzolari si caratterizza per la precoce intuizione, già maturata negli anni '30 del Novecento, della necessità di un profondo ripensamento del rapporto fra chiesa e mondo. Anche sotto questo aspetto egli può essere considerato uno dei grandi anticipatori del Concilio Vaticano II, letto come vasto progetto avviato dalla chiesa per colmare il fossato venutosi a determinare con il mondo moderno». Il tema dei “lontani” – traduzione del più generale problema della «necessità di instaurare un nuovo rapporto tra chiesa e mondo moderno per evitare che il distacco dell'Occidente dal cristianesimo diventi definitivo e irreversibile» – domina l'opera mazzolariana. Campanini in proposito

osserva: «Immersi nel mondo, i cristiani sono chiamati a “farsi prossimo” per l’altro e spetta loro compiere il primo passo in direzione dei lontani, camminando senza fretta e senza impazienza con gli uomini della modernità». Dunque «farsi compagni di strada degli uomini del proprio tempo è l’unico modo per trasformare, alla fine, la “lontananza” in “vicinanza”».

Al pomeriggio di martedì 30 si è tenuta la lezione del dehoniano don Luigi Lorenzetti, docente di Teologia morale a Bologna e a Trento e direttore della rivista «Teologia morale», sul tema: *Tu non uccidere, don Mazzolari e la pace*. Dopo gli interventi dei relatori, i seminaristi hanno posto numerose domande che hanno permesso di approfondire le tematiche affrontate. Mons. Francesco Beschi, Vescovo ausiliare di Brescia, ha celebrato l’Eucarestia, ricordando alcune caratteristiche pastorali di don Mazzolari.

Nel terzo giorno, i seminaristi si sono portati a Bozzolo e sono stati accolti in Fondazione dove, sotto la guida di Carlo Bettoni e Giancarlo Ghidorsi, hanno preso visione dell’archivio mazzolariano e ascoltato alcuni brani delle prediche dell’antico parroco. Il prof. Campanini ha presentato ai giovani l’opera svolta dal Comitato scientifico della Fondazione e don Giuseppe Giussani ha esposto loro le idee chiave del pensiero di don Mazzolari con riferimento ai suoi libri più importanti. Ci si è poi recati nella chiesa di S. Pietro dove mons. Dante Lafranconi, Vescovo di Cremona, ha presieduto la celebrazione eucaristica, rievocando, all’omelia, l’amore di don Primo per la Parola di Dio, per la Chiesa, per i poveri e per la pace. Al termine del rito, si è pregato per i sacerdoti davanti alla tomba di Mazzolari. Nel pomeriggio i seminaristi si sono trasferiti a Mantova per una visita alla città.

L’ultimo giorno, giovedì 1° settembre, è stata la volta, a Bienno, della relazione di Paola Bignardi, già presidente nazionale dell’Azione Cattolica: *Il prete alla luce della vita e del pensiero di don Mazzolari*. Poi la Messa conclusiva del corso, celebrata da mons. Giovanni Giudici, Vescovo di Pavia.

Gianni Borsa

«Modello di sacerdote radicato in Cristo e ricco di passione per l'umanità»*

Il responsabile della pastorale sociale della CEI spiega la scelta della figura di Mazzolari cui era dedicato il corso annuale per studenti di teologia. Un esempio di Chiesa capace di confrontarsi con la cultura del suo tempo

Era dedicato al tema “Don Primo Mazzolari: esempio di pastore, testimone di pace” l'annuale corso per studenti di teologia proposto dall'Ufficio per i problemi sociali e del lavoro della Conferenza episcopale italiana. Mons. **Paolo Tarchi**, direttore dell'Ufficio CEI, spiega la scelta dell'argomento e tratteggia alcuni elementi della figura e del pensiero di don Mazzolari.

Nel vostro corso estivo di quest'anno si sono messi a fuoco alcuni tratti della figura di don Primo Mazzolari. Come mai avete scelto di focalizzare l'attenzione sul battagliero parroco di Bozzolo?

«Abbiamo bisogno di modelli per poter conoscere e camminare speditamente sulla via della nostra vocazione. Nella Giornata mondiale della gioventù di Colonia, ad esempio, sono stati indicati i Magi, i santi come Edith Stein, Alberto Magno, il Beato Kolping. Nel corso per studenti di teologia organizzato dal nostro ufficio, da alcuni anni abbiamo scelto di proporre figure di sacerdoti. Lo scorso anno, ad esempio, siamo andati in Sicilia per conoscere don Sturzo e don Puglisi dei quali è iniziata la causa di beatificazione. La scelta quest'anno di don Primo Mazzolari, è nata da due fondamentali considerazioni: la pubblicazione della nota pastorale *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia* e i quarant'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II e dalla pubblicazione della costituzione *Gaudium et Spes*. Don Primo, che è stato parroco per 45 anni, e in molte sue riflessioni e atteggiamenti pastorali ha aperto la strada al Vaticano II, rappresenta certamente un modello da riproporre alle nuove generazioni di sacerdoti».

Don Primo fu scrittore, giornalista, conferenziere. Ma, soprattutto, si dedicò alla sua missione di prete. La spiritualità mazzolariana quali messaggi indica ai sacerdoti di oggi?

«Di fronte alla tentazione di un presbiterio ripiegato quasi esclusivamente sulla dimensione liturgica, che fa talvolta fatica a condividere la vita concreta dei



*Mons. Paolo Tarchi, organizzatore del corso per studenti di teologia
svoltosi questa estate presso l'Eremo di Bienno*

giovani e degli adulti, don Primo è modello di sacerdote saldamente radicato in Cristo, nella preghiera e nella meditazione e al tempo stesso carico di passione per l'uomo, ogni uomo, a partire dal più indifeso e dal più povero. È il prete distaccato da ogni interesse di carriera, dalla 'logica del funzionario'. Egli trasmette con forza la consapevolezza che Gesù e il suo Vangelo sono la novità della storia, la risposta alle domande di senso della vita di ogni uomo. "Siamo la novità, anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia", si legge nei suoi scritti. La fiducia in Cristo e la fiducia nell'uomo sono i pilastri della sua vita sacerdotale. Ma don Primo Mazzolari affascina anche per la sua creatività, per la sua capacità, meditando in profondità la Parola e ascoltando la vita concreta degli uomini, di esplorare nuove vie per una Chiesa davvero missionaria nel suo tempo, vicina a tutti».

Mazzolari e i poveri; Mazzolari e la pace; Mazzolari e i "lontani"... Quali aspetti della sua biografia e del suo pensiero lei apprezza di più?

«Don Primo Mazzolari è parroco di campagna e uomo di cultura, prete libero e obbediente, è un modello di vita sacerdotale, esempio di una Chiesa capace, senza complessi di inferiorità, di confrontarsi con la cultura del suo tempo, che non ha paura del futuro, che ha fiducia nell'uomo, che denuncia il peccato delle persone e delle strutture, che non allontana ma accoglie, consapevole che la sua forza è l'amore che scalda il cuore e cambia la vita».

** Intervista realizzata per l'agenzia di stampa SIR*

Bruno Bignami

Un prete legato alla sua comunità con lo sguardo oltre i confini parrocchiali*

L'autore spiega che «Mazzolari è parroco, prima che pacifista, profeta, “obbediente o disobbediente”». La sua visione della Chiesa è «una consegna per la pastorale. Non nelle soluzioni ma nel modo di affrontare i cambiamenti»

Don Primo Mazzolari e la parrocchia: si tratta di un accostamento che non rappresenta semplicemente un tema dell'esperienza biografica del sacerdote cremonese, ma che va all'identità profonda del suo ministero. Mazzolari è parroco, prima e più che pacifista, profeta, «obbediente o disobbediente» che si voglia. E' parroco per scelta¹. Il suo servizio parrocchiale rappresenta la quotidianità e l'alimento continuo del ministero.

1. *L'esperienza e la riflessione*

Una duplice linea ci consente di capire il rapporto tra don Primo e l'istituzione parrocchia.

1. Una *linea esistenziale*, che è data dall'esperienza di Mazzolari in qualità di parroco. Quel lembo di terra tra i due fiumi, Oglio e Po, in provincia di Mantova ma in diocesi di Cremona, è il territorio che circoscrive il suo ministero. Bozzolo (per un anno, nel 1921, alla parrocchia della SS. Trinità), Cicognara (frazione di Viadana, a due passi dall'Emilia, dal 1922 al 1932) e poi ancora Bozzolo (a S. Pietro fino al 1959): 37 anni di parrocchia si consumano in un territorio contrassegnato da povertà e da un difficile rapporto con la realtà ecclesiale. Il basso mantovano ha conosciuto una intensa propaganda comunista, anche con tinte anticlericali. Il prete è costretto a guadagnarsi la fiducia sul terreno dell'umanità: non può far leva sul ruolo ecclesiastico di cui può disporre. Il rapporto parroco-parrocchiani assume così il volto di una fiducia mai scontata. I fedeli non amano formalità di sorta, vuoti esteriorismi. Difficilmente compromessi in baciamani di comodo con il prete, misurano l'adesione alla Chiesa in relazione alla capacità del sacerdote di entrare nel loro cuore e di sposare la loro storia, la loro povertà, la loro vita. E' la vita il campo di incontro tra la Chiesa e la gente, non il campanile o i favori del ministro.

2. Una *linea di riflessione*, che troviamo espressa negli scritti mazzolariani sin dagli anni '30 con l'opuscolo *Lettera sulla parrocchia* (1937) poi ripresa e spostata sul tema dell'attenzione privilegiata ai poveri in *La parrocchia* (1957). Se si considerano poi le riflessioni che tornano in altri scritti (*Tra l'argine e il bosco*, *Il samaritano*, *Il mio parroco*, *Lettere al mio parroco*, *Preti così* fino alla discussione che il quindicinale Adesso ospita negli anni '50 facendo eco al dibattito francese) si

comprende come la parrocchia sia al centro della riflessione di don Primo. Una parrocchia “in crisi”, da rinnovare, da ripensare.

In campo ecclesiologicalo l'accostamento tra le due linee, come suggerisce A. Antòn, consente di capire il progresso della riflessione². L'esperienza e il pensiero di don Primo vanno nella stessa direzione: analisi della crisi in cui versa l'istituzione parrocchia nella prima metà del Novecento ed esigenza di un rinnovamento che tenti la strada della sperimentazione per una vita ecclesiale più autentica. Qui si colloca la spinta profetica del pensiero di Mazzolari. Giustamente G. Campanini osserva che, nel linguaggio mazzolariano, la parola «parrocchia» si sovrappone e si compenetra con il termine «Chiesa», tanto che possono divenire tranquillamente interscambiabili. Quando don Primo riflette sulla parrocchia, in realtà pensa alla Chiesa stessa³.

Quali caratteristiche emergono della parrocchia nella vita e nel pensiero di Mazzolari? Si possono sinteticamente analizzare in quattro punti: la parrocchia come esigenza di popolarità del cristianesimo; la necessità di allargare i confini della parrocchia; la parrocchia in crisi che chiede nuovi metodi di evangelizzazione e una declericalizzazione dell'istituzione; la parrocchia al servizio dei poveri⁴.

1.1 La parrocchia, casa di tutti

A fondamento vi è l'idea di un luogo dove fare esperienza di cristianesimo popolare. Nessuno deve potersi sentire escluso dall'attenzione del prete e tutti devono trovare nella parrocchia una comunità di accoglienza e fraternità. Sembra essere questa l'immagine di Chiesa più ricorrente in Mazzolari.

Il lavoro di don Primo in mezzo alla gente mette in luce il ruolo del sacerdote come pastore, secondo il modello tridentino della *cura animarum*. Don Primo è legato a quest'immagine di spiritualità. E' figlio del suo tempo e l'attività pastorale è prevalentemente incentrata sulla figura del parroco, sulla sua dinamicità e intraprendenza. Tuttavia se guardiamo con attenzione dentro l'esperienza di parrocchialità di don Primo vi riscontriamo delle particolarità che evidenziano la centralità delle relazioni. I problemi della gente sono presi sul serio. Mazzolari si preoccupa di leggere le storie di vita, di capire le esigenze, di dare risposte di fede coniugate ad una attenzione alla quotidianità. La parrocchia ha anche un risvolto sociale, di relazioni da curare e custodire, quale condizione indispensabile perché il vangelo sia proclamato. La cura per l'ambiente dispone gli animi all'accoglienza. Nella qualità delle relazioni trova spazio l'annuncio. Da qui una serie di attività che convergono nella testimonianza cristiana: la preoccupazione del livello culturale dei parrocchiani, la preferenza per gli ultimi, la scelta di



*Don Bruno Bignami, vice rettore del Seminario diocesano di Cremona,
intervenuto alla settimana di studi di Bienna*

affrontare insieme, a livello comunitario, problemi sociali di grande portata (si pensi alla decisione di accompagnare la Resistenza⁵), la volontà di differenziare i percorsi formativi a seconda delle persone (bambini, ragazze, donne...)⁶.

Vale la pena citare qualche esempio:

a) A Cicognara, la «pieve sull'argine» di Po, l'inizio del suo ministero incontra avversità. C'è diffidenza nei confronti del prete⁷. Il decennio di permanenza a Cicognara è il periodo in cui Mazzolari si mette in gioco, si spende in maniera disinteressata, condivide il cammino di una comunità tenendo gli occhi aperti su ciò che sta avvenendo intorno⁸. La vita pastorale ne tempera la personalità. «Bisogna nascere poeti e sapersi serbar tali per non disdegnare la cura d'anime in campagna. Senza poesia non c'è fede, senza poesia l'apostolo muore»⁹. Le attività per «conquistarsi» la fiducia dei parrocchiani sono innumerevoli: fonda d'estate la colonia fluviale sul Po per i bambini, promuove conferenze per le ragazze¹⁰, introduce la festa del grano in giugno scrivendo per l'occasione testi di recitazione per ragazzi, organizza la festa dell'uva in autunno, predica in chiesa attingendo anche dai classici della letteratura, tiene conversazioni domenicali su vari temi. Impressiona quest'attività formativa instancabile non solo per i ritmi, quanto soprattutto per la capacità di leggere i bisogni della gente e di elevare la sua condizione umana e spirituale.

b) Gli anni della guerra a Bozzolo confermano questi atteggiamenti. In paese vi si trovano: diffusa povertà tra la gente, giovani e uomini in armi costretti a partire per il fronte, basso livello d'istruzione, solitudine e stenti delle madri in difficoltà a tirare avanti con famiglie spesso numerose. La cura pastorale di don Primo si fa condivisione e attenzione premurosa. Non rinuncia soprattutto al compito educativo, facendosi promotore delle settimane di cultura religiosa e della settimana della mamma. Commenta le parabole evangeliche, legge e spiega Dante o Manzoni alla sua gente, chiama a raccolta i giovani su temi di cultura e di spiritualità. Un'attività ininterrotta che lo accompagnerà fino alla morte. Il servizio che la parrocchia offre è educativo in senso pieno: coinvolge la dimensione spirituale, culturale, sociale e politica. Il modo di essere prete di Mazzolari testimonia un inserimento nelle vicende storiche e un tentativo originale di sensibilizzare le persone a non chiudersi nei problemi quotidiani. Dedicare intere settimane a esporre Dante con gente che lotta per la sopravvivenza può sembrare assurdo, ma nella logica mazzolariana risponde a una necessità: formare uomini e cristiani liberi.

c) Nel 1940, con l'ingresso in guerra dell'Italia, molti giovani bozzolesi sono chiamati alle armi. Mazzolari ne segue le vicende uno a uno. Intensifica lo scambio epistolare, li conforta, fa sentire la vicinanza della comunità parrocchiale, va alla ricerca di notizie. Per la morte in guerra di ogni soldato bozzolese compone

personalmente l'epigrafe. Non nasconde una sofferenza «senza misura», drammatica. «Mi sembra di essermi staccato da tutto, pure soffrendo di tutti. Ho ripreso a lavorare per domani: per oggi non so cosa pensare né perché parlare. Questo spiega i miei silenzi»¹¹.

Il 28 febbraio 1941 scrive al vescovo in questi termini:

«Eccellenza, leggo sul giornale di oggi che l'Ordinario militare Vi richiede nove sacerdoti per l'ufficio di cappellano di guerra. Ho cinquant'anni, ma sto bene come se ne avessi trenta. Odio la guerra ma ho trecento ragazzi in guerra e altri stanno per partire. Bozzolo non ha bisogno di me. Chi resta ha meno bisogno di chi parte. Anche il domani della Chiesa cammina con coloro che vanno a soffrire e a morire. Eccellenza, disponete pure di me, se ne avete bisogno, con tranquilla coscienza»¹².

Il suo proporsi come cappellano ha stavolta motivazioni ben diverse da quelle che lo avevano spinto a partire nella prima guerra mondiale. Allora era interventista convinto. In questo conflitto senza dubbio Mazzolari mantiene un atteggiamento di coerente opposizione. La guerra gli appare una assurdità. E tuttavia non si sottrae alla possibilità di condividere le sofferenze dei giovani in armi. La parrocchia passa in secondo piano davanti all'urgenza del momento. La condivisione, prima di tutto.

d) Infine, nel *Testamento spirituale* don Primo rivela la familiarità dell'ambiente parrocchiale bozzolese:

«Ho inteso rimanere in ogni circostanza sacerdote e padre di tutti i miei parrocchiani; se non ci riuscii non fu per mancanza di cuore, ma per le naturali difficoltà di farlo capire in tempi iracundi e faziosi. (...) Il tornare a Bozzolo fu sempre per me tornare a casa e il rimanervi una gioia così affettuosa e ilare che l'andarmene per sempre lo avverto già come il pedaggio più costoso»¹³.

1.2 Oltre la parrocchia

A don Primo i confini di Bozzolo vanno stretti. O meglio, la sua personalità scopre col passare degli anni l'esigenza di una parrocchia «allargata». Le pubblicazioni, le missioni al popolo, la predicazione, gli incontri, le relazioni epistolari, i viaggi per l'Italia facilitano una rete di rapporti con personaggi di diversa estrazione sociale e politica. Anche molti non credenti, i cosiddetti «lontani», trovano in lui spesso un riferimento per un confronto sulle domande della vita, sulle questioni socio-politiche, sulle problematiche umane e spirituali. La sua passione missionaria finisce per sconfinare,

oltre Bozzolo. Si tratta certamente, per Mazzolari, di una scelta dettata dagli eventi. Non si configura come fuga dalle responsabilità parrocchiali o ricerca di gratificazioni altrove. E' la tensione missionaria, la ricerca del dialogo, lo sguardo all'animo umano e ai suoi strani percorsi di ricerca che lo inducono a sposare questa prospettiva di parrocchia allargata.

La fecondità delle relazioni gli consente di farsi conoscere e apprezzare sempre più al di fuori dei confini parrocchiali e diocesani. Trova udienza presso molti circoli intellettuali del mondo cattolico, ponendo le basi per la sua attività di formatore di coscienze, ancor più viva nel dopoguerra. La sua voce si diffonde in particolare tra gli universitari e i laureati cattolici, viene invitato ai convegni di studio organizzati in ogni parte d'Italia (Camaldoli, Firenze, Milano...), parla al mondo della politica. Nei libri e nella predicazione emergono i temi cari alla spiritualità mazzolariana, in relazione al travaglio storico che la patria sta attraversando. Gli ambienti cattolici più irrequieti nei confronti del fascismo lo stimano per lo stile provocatorio e il ruolo di coscienza critica che non ama scendere a compromessi.

Nel dopoguerra le sue amicizie si moltiplicano ovunque in Italia, gli attestati di stima gli provengono un po' da ogni parte. Intorno a lui si raccolgono figure del calibro di Luigi Santucci, Nazareno Fabbretti, David Maria Turollo, Umberto Vivarelli, Igino Giordani; stringe relazioni con don Lorenzo Milani, padre Ernesto Balducci, Giorgio La Pira, e tanti altri. Tutti personaggi che rappresentano la coscienza viva del cattolicesimo italiano nel Novecento.

Non si vuole qui affermare che Mazzolari apre la via al dibattito tutt'ora vivace tra Chiesa di comunità e Chiesa di popolo¹⁴. Non è nelle possibilità di don Primo questa riflessione, successiva al Vaticano II. Ciò che vogliamo sostenere senza possibilità di smentita, tuttavia, è la consapevolezza da parte di don Primo della crisi dell'istituzione parrocchia e della Chiesa di fronte alle trasformazioni in corso. Sempre più ampie fette di popolazione sembrano escluse dall'attenzione ecclesiale o deluse da essa. La parrocchia non attrae. Manca di fascino. Molte domande ed esigenze di un cristianesimo rinnovato non vengono intercettate dagli ambienti tradizionali di formazione alla fede. Gli uomini della cultura, della politica, dell'economia rischiano di essere abbandonati a se stessi, in settori della vita pubblica dove il cristianesimo non pare avere molto da dire. Mazzolari interpreta questo disagio e se ne fa carico. A suo modo, certamente. Ma con un'originalità che segnala una riflessione da far emergere con assoluta urgenza. Un cenno di questo problema avvertito dal sacerdote cremonese è fatto anche nel *Testamento*: «Se non mi sono unicamente dedicato al lavoro parrocchiale, se ho lavorato anche fuori, il Signore sa che non sono uscito per cercare rinomanza, ma per esaurire una vocazione, che, pur trovando nella parrocchia la sua più buona

fatica, non avrebbe potuto chiudersi in essa»¹⁵. Al centro vi è l'urgenza della missionarietà. Il prete vive la sua vocazione senza confini e solo la rigidità nei limiti di un territorio impoverisce l'ansia per annunciare il vangelo a tutti gli uomini.

Convergono così due necessità: da una parte la passione del sacerdote per l'evangelizzazione, dall'altra l'incapacità della parrocchia di essere all'altezza della propria vocazione. La parrocchia tradizionale, che genera alla fede e accompagna gli eventi più significativi del percorso di fede della persona (nascita, matrimonio, morte...), va "stretta" a una fascia sempre più ampia di persone, che chiedono una formazione più specifica e meno generica. Soprattutto in quegli ambienti dove la fede rischia di essere accantonata: la politica, il sindacato, l'economia, la cultura... Nasce l'esigenza di una cura pastorale che riservi un occhio di riguardo a percorsi di vita. Oltre la parrocchia. Non per eliminarla. Ma per spronarla a diversificare le proposte, a non rinunciare ad un ruolo di formazione delle coscienze. Il compito educativo si spinge nella direzione di sostenere gli «uomini di buona volontà» a vivere con onestà e nella ricerca del bene comune le proprie responsabilità nel sociale. E per i credenti a verificare di continuo il proprio impegno cristiano nel mondo.

Significativo al riguardo è un intervento di «Adesso» nel 1958. Riprendendo il dibattito francese lanciato da Daniel-Godin, Mazzolari avverte che nei credenti può facilmente insinuarsi la paura della realtà. Sottolinea che «la crisi della parrocchia è accresciuta dalla sua chiusura territoriale, mentre certi ambienti sociali sfuggono alla sua influenza: i lavoratori di campi, dell'industria, del commercio, degli alberghi...»¹⁶. Da qui la necessità di una pastorale «allargata» più che aggiornata. L'idea che ritorna è la proposta della parrocchia come comunità che racchiude tre caratteristiche: comunità orante e di fede; di amore; missionaria. La celebrazione liturgica, la carità, la missionarietà portano l'attenzione ad una piena interazione col mondo circostante, per evitare ogni chiusura autoreferenziale.

1.3 «Declericalizzazione» della parrocchia

La formazione di Mazzolari avviene negli anni della tempesta modernista. Uno dei punti caldi era proprio la questione del ruolo dei laici nella Chiesa e la rivendicazione di una loro legittima autonomia. A. Rosmini e J.H. Newman erano diventati punti di riferimento per coloro che ritenevano improrogabile il rinnovamento ecclesiale. Il filosofo roveretano, in particolare, aveva indicato tra le «piaghe» della Chiesa l'unione «indivisa» tra spirituale e temporale, alla base della *societas christiana* medioevale. La pretesa della Chiesa di «contare» a livello temporale diventava un pericolo, facendo perdere di vista la propria peculiarità: illuminare le coscienze. Si era in tal modo messa a rischio la stessa libertà della Chiesa: l'attaccamento al temporale era confluito in una mondanità in grado di oscurare



Da sinistra, Bignami, Campanini e Tarchi al tavolo dei relatori a Bienno.

la testimonianza evangelica¹⁷. L'illusione di poter stare nel mondo adottandone le logiche si è rivelata deleteria quanto a capacità di rendere testimonianza a Cristo. Vi è a monte l'assunzione acritica della logica presente nelle tentazioni evangeliche: servirsi delle cose del mondo per il proprio prestigio.

Il pensiero di Mazzolari sul laicato è sollecitato da una duplice condizione: da una parte le vicende storiche dell'Azione Cattolica in Italia e dall'altra i tentativi francesi di carattere sia teologico sia pastorale di ridefinire la posizione della Chiesa di fronte alle sfide secolariste della modernità. Per quanto riguarda l'Azione Cattolica non si possono dimenticare il contrasto col fascismo nel 1931¹⁸ e il pericolo più volte denunciato da don Primo nel dopoguerra di una piatta subordinazione dell'associazione alla gerarchia sotto la guida di L. Gedda: il risultato è una laicità sbiadita, sicuramente obbediente, ma incapace di essere fermento nella società. Il dibattito francese, invece, aveva visto un ricco panorama di riflessioni filosofiche sul rapporto tra spirituale e temporale, soprattutto con J. Maritain ed E. Mounier, ma anche considerazioni ecclesologiche e pastorali grazie a Y. Congar¹⁹, M.-D. Chenu²⁰, il cardinal E. Suhard²¹ e l'esperienza dei preti

operai, sorta in seguito alla provocazione missionaria di H. Godin e Y. Daniel in *La France, pays de mission?* (1943)²².

Il contesto è quello della discussione circa il concetto di cristianità. Mazzolari segue con notevole interesse la discussione che avviene olttralpe, difendendo forme di apostolato più capaci di fare presa sui poveri e sui lontani²³. La questione non è solo ecclesiologica circa il ruolo dei laici nella Chiesa, ma più in profondità riguarda il rapporto tra cristianesimo e mondo. L'orizzonte di cristianità risulta essere angusto in un tempo la cui scristianizzazione ha allontanato intere classi sociali dalla Chiesa. Si avverte l'urgenza di un'evangelizzazione che coinvolga l'autonoma responsabilità del credente, chiamato a vivere quotidianamente la testimonianza cristiana nel temporale. Alla luce di questo contesto ecclesiale si comprende la frequente ricorrenza di concetti quali «incarnazione», «impegno», «temporale-spirituale», «autonomia», «rivoluzione».

Mentre infatti negli anni '30 la questione appare con un accento prevalentemente ecclesiologico, a difesa del ruolo dei laici nella Chiesa, nel dopoguerra si ha una più compiuta riflessione sulla laicità. Dal laico alla laicità: lo spartiacque è dato dalla guerra, stagione di sconvolgimenti e forti ripensamenti. A partire da *Impegno con Cristo* e da *Rivoluzione cristiana*, il tema dell'autonomia si collega ad una considerazione del valore del temporale e delle realtà create. Si arriverà ad «Adesso», vero e proprio strumento di formazione di coscienze laicali nella Chiesa. I laici sono testimonianze viventi di un vangelo che affronta la quotidianità della politica, del lavoro, dell'economia, delle ingiustizie sociali, della scuola, della famiglia, della promozione della vita. Il cambiamento di accento riveste un'importanza decisiva perché fotografa anche uno slittamento dal livello ecclesiologico a quello teologico morale.

La seconda guerra mondiale rappresenta il momento della crisi almeno per due motivi.

1. L'alleanza concordataria con un regime totalitario come quello fascista può sembrare la restaurazione dell'antica *societas christiana*. Mazzolari, già contrario allo schema concordatario²⁴ e antifascista sin dalla prima ora²⁵, è consapevole che la Chiesa non può accontentarsi di tutelare i suoi diritti dimenticando l'uomo che vive nella povertà. L'allontanamento delle masse popolari dalla vita cristiana per abbracciare l'utopia comunista in nome della giustizia sociale chiede alla Chiesa di abbandonare ogni spiritualismo disincarnato.

2. Nel periodo bellico numerosi laici cristiani dimostrano di saper prendere decisioni importanti in ordine al bene comune del popolo italiano. Ciò spesso capita addirittura senza alcuna concreta indicazione ufficiale della gerarchia ecclesiastica. La situazione contribuisce a far maturare la consapevolezza di una propria autonomia: la coscienza di molti si trova di fronte a gravi responsabilità nella

Resistenza scoprendo, in circostanze tragiche, di essere chiamati a testimoniare drammaticamente la propria fede. E' questo del resto uno dei motivi che spinge, ancora nel 1941, il giovane aviatore G. Dupuis a rivolgersi a Mazzolari sottoponendogli problemi di coscienza, trovandosi ad agire senza chiarezza di indicazioni dell'autorità ecclesiastica. La *Risposta ad un aviatore* si rivolge ad un interrogativo di coscienza non con una soluzione pronta a tavolino, ma con l'invito a vivere responsabilmente la fedeltà alla propria coscienza morale cristiana, anche fino all'obiezione, in caso di necessità. E' la riprova che i laici nel periodo bellico si trovano a fare scelte decisive in rapporto alla vita di persone, famiglie e popoli. Si assumono il peso della responsabilità senza fuggire²⁶.

Un'analisi attenta per quanto riguarda il ruolo dei laici nella Chiesa è presente in *Lettera sulla parrocchia*, datata 4 novembre 1936. L'opera non si limita a riflettere sulla parrocchia e sui problemi pastorali ad essa legati, ma propone un rinnovamento ecclesiale alla luce del nuovo contesto sociale. In profondità vi è un'acuta considerazione del rapporto chiesa-mondo nell'ambito della modernità. Uno sguardo al passato, infatti, evidenzia come un tempo la parrocchia era «tutta la vita della comunità»²⁷. La Chiesa era al centro di ogni iniziativa con funzioni anche sociali, culturali e politiche.

L'opera di sostituzione dell'attività statale è durata parecchi secoli. Nel nuovo contesto di autonomia del temporale dallo spirituale la Chiesa si vede costretta a riscrivere il proprio ruolo. «Ma poiché nessuno rinuncia spontaneamente a posizioni di dominio acquisite per necessità e mantenute a lungo per il bene comune»²⁸, facilmente emerge la tentazione clericale di confondere lo spirituale e il religioso col temporale.

In conseguenza delle legittime aspirazioni di autonomia della società civile da un confessionarismo religioso ci si trova così di fronte anche al rischio di un laicismo che vede nella fede un inutile corollario della vita umana. Per Mazzolari la richiesta di autonomia possiede delle ragioni plausibili:

«La politica, l'economia, la coltura, la scuola, l'industria ecc. non sono funzioni direttamente connesse con lo spirituale. La religione può averle esercitate in un momento storico particolare e la società deve essere riconoscente. Ad una comunità civile pervenuta a maggioranza la chiesa riconsegna le sue funzioni e la società stessa se le riprende. Io, laico cattolico, posso e debbo concorrere a questa naturale e legittima *laicità* che la chiesa ben lungi dal condannare, difende in documenti fondamentali e solennissimi»²⁹.

Tra una Chiesa nostalgica del potere di un tempo e l'eresia laicista è in corso

un conflitto che può essere risolto solo grazie ad un «laicato intelligente audace e disciplinato al servizio della Chiesa»³⁰. Qui sta la novità del pensiero mazzolariano: nella consapevolezza che il laicato cattolico è chiamato ad uscire da una condizione di minorità per «fare il raccordo tra la parrocchia, che è lo spirito, e le attività autonome della vita moderna, la quale, come una diaspora deve ritrovare il focolare, il tempio, la guida»³¹. C'è il tentativo di superare una concezione dualista tra laico cristiano e realtà temporali, quasi che nel mondo sia necessario ritagliare per i credenti uno spazio a se stante rispetto al resto. La laicità, invece, autorizza ad un impegno nella società che non consente chiusure.

Un esame di coscienza sui metodi dell'apostolato evidenzia tre strade sbagliate imboccate dal laicato cattolico: il «lasciar fare» che si accontenta di criticare, stando alla finestra, gli errori del laicismo; l'«attivismo separatista» che tende a costruire nella società strutture ed esperienze esclusivamente confessionali in concorrenza con gli altri; il «soprannaturalismo disumanizzato» che si rifugia nel religioso, disincarnato dalla storia.

Da qui la necessità di formare coscienze laicali mature, non afflitte né dal clericalismo né dal formalismo farisaico. Il laicismo avrà meno motivi di esistenza se incontrerà sulla sua strada un laicato cattolico capace di «ricreare cristianamente la vita della parrocchia senza portarla fuori dalla realtà»³². Riporre fiducia nell'autonomia dei laici nel mondo significa abbandonare la pretesa di manovrarli a proprio piacimento e insieme «guadagnarsi il diritto di guidarli con autorità paterna con presenza amorevole e rispettosa»³³.

Vi è una pagina davvero straordinaria, di denuncia tagliente, che don Primo ripresenterà più volte nei suoi scritti. L'apertura della Chiesa al mondo è credibile se sorretta da una trasparente onestà:

«Non si chiuda né si spranghi il mondo della parrocchia. Le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controllo, ma senza pagare pedaggi umilianti e immeritati. L'anima del nostro tempo ha diritto ad una accoglienza onesta. Se non si è ancora nel porto divino della chiesa, la voce della casa rimane senz'eco nel cuore delle nostre generazioni e l'esilio diventa per molti una dolorosa fatalità.

L'Azione cattolica ha il compito preciso d'introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della chiesa e prepararne il processo d'incorporazione. Deve gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla chiesa d'agire sugli uomini del nostro tempo.

Il parroco non deve rifiutare questa salutare esperienza che gli arriva a ondate portatagli da anime intelligenti e appassionate. Se no finirà a chiudersi maggiormente in quell'immane corte di gente corta, che ingom-

bra la parrocchia e fa cerchio intorno al parroco. I pareri di Perpetua son buoni quando il parroco è don Abbondio.

Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti. Per uscirne, ci vuole un laicato che veramente collabori e dei sacerdoti pronti ad accogliere cordialmente l'opera rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa il laicato capace d'operare religiosamente nell'ambiente in cui vive.

Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento. Non deve confondersi l'anima col metodo dell'apostolato. Il laico deve agire con la sua testa e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente. Deformandolo, sia pure con l'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia là dove la chiesa gli affida la missione. Il pericolo non è immaginario. In qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli. – Gli altri non si prestano. – Non è sempre vero oppure l'accusa non è vera nel senso che le si vuol dare. In troppe parrocchie si ha paura dell'intelligenza, la quale vede con occhi propri, pensa con la propria testa e parla un suo linguaggio. I parrocchiani che dicono sempre di sì, che son sempre disposti ad applaudire, festeggiare e... mormorare non sono a lungo andare né simpatici né utili»³⁴.

In una realistica descrizione degli ambienti parrocchiali del suo tempo emerge così la presenza di un laicato facilmente manipolabile, accondiscendente al clero e disorientato davanti agli impegni nel mondo. Si tratta di coscienze mal formate, costruite su relazioni servili. Mazzolari invoca invece un'autonomia propria a garanzia di relazioni corrette. Il pensare con la propria testa è indice non solo di rispetto nei confronti della coscienza laicale, ma anche di ricchezza per la Chiesa stessa.

1.4 La parrocchia al servizio dei poveri

Il tema è evidenziato particolarmente nell'opuscolo *La parrocchia*, pubblicato con La Locusta di Vicenza nel 1957³⁵. Il povero deve essere al centro della vita pastorale della parrocchia. L'accoglienza dei poveri non è semplice sentimentalismo: chiede conversione di atteggiamenti perché essi scomodano. Per Mazzolari la crisi della parrocchia chiede un serio ripensamento in questa direzione. Essa deve tornare ad essere luogo di relazioni di amore, «lo strumento efficiente di una carità senza

limiti»³⁶. Un posto particolare nel cuore della comunità lo deve occupare il povero. La parrocchia è al servizio di chi ha più bisogno. Si tratta di un interesse che coinvolge anche l'aspetto materiale: don Primo ricorda che il patrimonio della Chiesa è da sempre a disposizione dei poveri. La finalità dei beni ecclesiastici è la comunione con chi è più bisognoso. Il «beneficio» non appartiene ai preti, è patrimonio dei poveri. Dimenticare questo significa tradire il significato dei beni stessi, che esigono la condivisione tra le persone.

Il problema è che i poveri sono diventati indifferenti alla Chiesa. Si avverte un fallimento della pastorale, da questo punto di vista. Non basta accontentarsi di una parrocchia con una chiesa-edificio bella, celebrazioni decorose, associazioni fiorenti, ritiri spirituali numerosi. Le molte attività non sono di per sé segno della credibilità della parrocchia o biglietto da visita sufficiente agli occhi del mondo se poi si assiste ad un allontanarsi silenzioso del popolo, della gente umile. Occorre sempre tenere gli occhi aperti per non vivere di facili illusioni.

Lo stile di vita, il modo con cui si testimonia il Vangelo ha un valore grande. La Chiesa non deve dimenticare la via evangelica dell'essenzialità. E' Dio che salva, non la quantità dei mezzi umani. Le manifestazioni di potenza, il fasto, la ricchezza ostentata non parlano evangelicamente³⁷. Il compito del parroco è quello di mostrare visibilmente che i poveri abitano il cuore della comunità. La questione non è solo di *dare* ai poveri, bensì il *modo* con cui li si sente e si parla con loro. Solo una Chiesa povera sa parlare ai poveri. Nella condivisione e nella testimonianza il messaggio trova credibilità. L'evangelizzazione ha bisogno di questo passaggio decisivo. Il primo servizio che si fa ai poveri è quello di non vergognarsi di stare in mezzo a loro³⁸. La celebrazione eucaristica domenicale rappresenta per il prete il vertice di questa sua paternità che si fa accoglienza, perdono, raccolta e offerta di doni. Il pericolo di imborghesimento dei seminari e delle parrocchie diventa allora il problema numero uno: ne è prova il fatto che i poveri non si sentono più di casa nei nostri ambienti. Da qui la proposta di don Primo: trasformare la canonica in «Casa dei poveri». Le strutture ecclesiali di pietra non devono offendere la dignità del povero. Mazzolari chiama «male della pietra» il rischio di curare gli edifici e le opere d'arte che li abbelliscono senza preoccuparsi che ciò può rivelarsi uno schiaffo agli ultimi. Si tratta di un materialismo subdolo che allontana dal vangelo. In realtà la prima vera preoccupazione della parrocchia non deve essere rivolta alle strutture ma alle persone. Mazzolari mette al centro le relazioni quale sale della vita parrocchiale e quale possibilità per comunicare il vangelo nella sua freschezza.

Questo tratto della parrocchia è tipicamente (anche se non esclusivamente) mazzolariano. In lui c'è una spiccata sensibilità per i poveri che devono trovare nella Chiesa la loro casa abituale, il loro faro verso un cammino di liberazione e

di giustizia. Preoccupa invece una comunità cristiana che, vedendo i poveri allontanarsi dalle sue assemblee, accetta passivamente questo smacco. Preoccupa una parrocchia che non fa degli ultimi la sua più grande ricchezza. «Una parrocchia senza poveri cos'è mai?»³⁹ – si chiede don Primo. Essi rivelano l'identità profondamente evangelica della parrocchia.

2. Attualità dei temi esplorati

Alla luce degli insegnamenti conciliari e del dibattito ancora in corso sul presente e sul futuro della parrocchia, cosa rimane dell'insegnamento di Mazzolari? Qual è la sua attualità? Tre punti conclusivi emergono:

2.1 Il parroco, l'uomo della comunione

Dal punto di vista ecclesiologicalo si segnala una corrispondenza tra l'immagine di Chiesa e la figura storica del ministero. Don Primo rimane nel solco di una tradizione ben radicata nella Chiesa italiana: la figura del parroco come riferimento centrale della parrocchia. Tutto ruota intorno a lui. Incarna un ruolo carismatico di prete, anche per la sua forte personalità. Cicognara e Bozzolo sono trasformate dalla sua presenza. Il principio classico della *cura animarum*, che desumeva il proprio significato dalla figura del medico che si prende cura della salute individuale, è rivisitato però in un'ottica sociale. Due caratteristiche emergono dalla spiritualità presbiterale in Mazzolari:

a) Una spiritualità del sacrificio. Il prete è l'«uomo di nessuno», parafrasando un suo romanzo autobiografico rimasto incompleto. E' l'uomo che conosce e porta i dolori di tutti. Per questo non appartiene neanche a se stesso. La sua salvezza sta nel sopportare la solitudine come l'unico «guadagno davanti a Dio, l'unica protezione davanti agli uomini»⁴⁰. Per entrare nel cuore delle persone il prete deve soffrire, portare la sua croce. La sua messa dura tutta la vita, perché il suo corpo si fa ostia spezzata, offerta a Dio e condivisa con i fratelli. «Un sacerdote è sacerdote per tutti, anche per coloro che lo calpestano»⁴¹.

La spiritualità del sacrificio rimanda necessariamente alla scuola oratoriana francese. Può essere utile ricordare che questo modello di spiritualità sacerdotale ha segnato il clero preconciare in Italia e lo si trova nello stesso periodo in Francia negli scritti del card. Suhard⁴²: segno di una convergenza a livello formativo nelle strutture ecclesiali.

Tuttavia non si può negare che l'accentuazione sacrificale rischia di condurre a una deriva solitaria del ministero. E' una carenza ecclesiologicala che finisce per identificare la sua missione con la Chiesa stessa. Tale prospettiva teologica manca di una riflessione ecclesiale solida che emergerà solo l'indomani del concilio Vaticano II⁴³.

b) Una spiritualità «militante». Con «militante» si vuole intendere uno stile di impegno cristiano che non delega a nessuno le proprie responsabilità. Il termine è caro a Mazzolari e lo si trova di frequente nei suoi scritti. Se la vita cristiana è un perdersi come Cristo, non la si può incarnare fuggendo dalla storia. «Tutta la vita del cristiano è un allontanarsi e un restituirsi. Siamo dei redenti, sapete: non de' preservati. La nostra è una vita militante. Nel calendario di un soldato ci sono vittorie e sconfitte»⁴⁴. Per lui l'impegno religioso va di pari passo con quello sociale e politico. La cura d'anime non può accettare il silenzio davanti alle ingiustizie e ai problemi della gente.

E' innegabile che da questo punto di vista Mazzolari è debitore ad una teologia dell'incarnazione e alle filosofie personaliste di Mounier e Maritain. «L'Incarnazione non è una parola, ma il fatto centrale della storia e del mistero umano. Ogni problema spirituale eterno e carnale, per usare l'espressione di Péguy, gravita intorno all'Incarnazione»⁴⁵. La spiritualità cristiana si radica nel mistero di Cristo che condivide pienamente la natura umana. La centralità dell'incarnazione permette di riprendere l'umanità di Gesù e di coglierne la presenza concreta nella storia.

La figura del parroco negli scritti e nell'opera di don Primo non sopporta la tentazione spiritualista. Il prete è l'uomo della comunione proprio perché disponibile a tutti e sensibile ai problemi vitali della gente. Si tratta di una sottolineatura importante anche per l'oggi, in situazioni socio-culturali mutate. Si avverte infatti da più parti il pericolo di un neoclericalismo di ritorno: preti che cercano per sé spazi di realizzazione personale. Si sta diffondendo la ricerca di visibilità clericale nel contesto attuale sulla base di un ruolo e non di una testimonianza di vita. Mazzolari ridefinisce la figura del parroco all'interno della fede vissuta. E' la vita che parla, non le parole o l'autorità di cui si è titolari.

2.2 Parrocchia, luogo di formazione delle coscienze

La parrocchia è inserita pienamente nel contesto sociale. Mazzolari ragiona al di fuori della prospettiva di cristianità. La valorizzazione del laicato nel mondo ha il valore di una testimonianza e di una missionarietà di grande respiro. E' ciò che ad esempio chiedono anche i vescovi italiani in questi anni. Si legge in *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*:

«La cura e la formazione del laicato rappresentano un impegno urgente da attuare nell'ottica della "pastorale integrata" e in una duplice direzione. La prima richiede una formazione ampia e disinteressata del laicato, non indirizzata subito a un incarico pastorale e/o missionario ma alla crescita della

qualità testimoniale della fede cristiana. La seconda esige di promuovere su questo sfondo anche una capacità di servizio ecclesiale, sia in forma occasionale e diffusa sia con impegno a tempo parziale o pieno»⁴⁶.

La tentazione di servirsi dei laici esclusivamente per l'organizzazione parrocchiale è oggi presente nelle comunità. La preoccupazione più che di formarli a vivere la loro vocazione laicale nel mondo è di chiuderli dentro gli angusti recinti clericali. C'è l'esigenza di formare coscienze mature in grado di testimoniare il vangelo nella famiglia, nei luoghi di lavoro, nelle responsabilità socio-politiche. Senza cadere nel pericolo ecclesiastico di ottenere favori o di rivendicarne l'appartenenza. Dovrebbe apparire come centrale invece la bellezza e la gratuità del vangelo e la «qualità testimoniale della fede»: vi sarebbe anche per la parrocchia un ritorno in termini di immagine, di apertura e di autentico servizio alle coscienze.

Rimangono di straordinaria attualità i pericoli che Mazzolari vede nel laicato:

- a) Una critica fine a se stessa, che non arriva a sporcarsi le mani. Un laicato non formato si sente sempre autorizzato a condannare sentendosi mai pienamente a casa nella Chiesa.
- b) Il costruire strutture «proprie» in contrapposizione agli *altri*. Si cerca di creare isole di cattolicità dove rifugiarsi. La tentazione è di battezzare alcuni luoghi pubblici di formazione come «tipicamente legati alla propria identità» (scuola, partiti, strutture sanitarie...).
- c) Rifugiarsi in uno spiritualismo di ritorno che si fonda sul dualismo tra fede e vita. L'esperienza cristiana è limitata al gruppo di preghiera, alla partecipazione liturgica, alla soddisfazione di precetti. Non vi è incidenza sul vissuto concreto sociale: la coscienza è privatizzata.

2.3 *La parrocchia, luogo di relazioni ospitali*

Nella parrocchia il cristianesimo prende forma dentro la trama delle relazioni sociali. Pur nella grande mobilità attuale e nelle molteplici appartenenze tipiche della postmodernità, l'uomo cerca un riferimento. Pena la dispersione e il vuoto. La parrocchia crea spazi di rapporti profondi, possibilità di conversione: lì la Parola è annunciata e vissuta, la celebrazione del mistero di Cristo raggiunge la concretezza della vita dell'uomo. Capillarmente, nei diversi istanti. E' il segno della vicinanza di Dio, della fede condivisa e celebrata, di un accompagnamento nella vita che si fa concreto. L. Bressan parla, a ragione, di «eterotopia» della parrocchia⁴⁷. E' struttura sociale che rimanda chi vi abita ad un significato più profondo rispetto a quello immediatamente colto. La parrocchia rivela così la presenza di Dio nella storia, la sua vicinanza alle fasi della vita, particolarmente quelle decisive, fragili o gioiose. «Le parrocchie sono [...] questi luoghi in cui il cristia-

nesimo istituisce relazioni, inizia ad abitare le culture in cui si sta inserendo, crea riti ed istituzioni (o ne modifica di esistenti), perché la trasmissione della memoria cristiana non venga mai meno»⁴⁸. Rappresenta il volto popolare del cristianesimo. Porta con sé una ricchezza antropologica. E' *habitat* umano di riferimento⁴⁹. Don Primo sostiene questo modello di parrocchia come luogo di incontro, di relazioni, di famiglia. Per questo parla di «cellula vivente della chiesa»⁵⁰. Ospitalità, accoglienza, prossimità, familiarità sono elementi che non possono mancare nell'esperienza ecclesiale. Aspetti ancora attuali, richiamati dai vescovi all'attenzione della Chiesa italiana in *VMPMC*, laddove propongono al n. 14 l'atteggiamento dell'ospitalità:

«Essa va oltre l'accoglienza offerta a chi si rivolge alla parrocchia per chiedere qualche servizio. Consiste nel saper fare spazio a chi è, o si sente, in qualche modo estraneo, o addirittura straniero, rispetto alla comunità parrocchiale e quindi alla Chiesa stessa, eppure non rinuncia a sostare nelle sue vicinanze, nella speranza di trovare un luogo, non troppo interno ma neppure insignificante, in cui realizzare un contatto; uno spazio aperto ma discreto in cui, nel dialogo, poter esprimere il disagio e la fatica della propria ricerca, in rapporto alle attese nutrite nei confronti di Dio, della Chiesa, della religione. La comunità parrocchiale non può disinteressarsi di ciò che nel mondo, ma anche al suo interno, oscura la trasparenza dell'immagine di Dio e intralcia il cammino che, nella fede in Gesù, conduce al riscatto dell'esistenza. Un tale spazio non si riduce a incontri e conversazioni. Va articolato e programmato nella forma di una rete di relazioni, attivate da persone dedicate e idonee, avendo riferimento all'ambiente domestico. L'ospitalità cristiana, così intesa e realizzata, è uno dei modi più eloquenti con cui la parrocchia può rendere concretamente visibile che il cristianesimo e la Chiesa sono accessibili a tutti, nelle normali condizioni della vita individuale e collettiva»⁵¹.

Non solo. La qualità delle relazioni quotidiane all'interno della comunità cristiana chiede ai laici una piena corresponsabilità al servizio della parrocchia: il cammino verso una sinodalità autentica appare ancora lungo. Più spesso si assiste a relazioni di subalternità, dove i laici arrivano ad assumere il ruolo di comparse o di spettatori in sede decisionale. Del resto la logica missionaria richiede un salto di qualità proprio a livello di relazioni: l'annuncio passa più attraverso la testimonianza dell'amore di Dio Trinità per il mondo che attraverso un asettico insegnamento dottrinale. Mazzolari apre una strada. Da profeta segnala i cambiamenti in corso. Li pone al centro dell'attenzione. Ora è affidata a noi, in un contesto dif-

ferente, la responsabilità di non subire la crisi dell'istituzione parrocchiale, ma di ridisegnarne un volto autenticamente missionario. «Nella società mobile non si dà forma statica, né alcuna forma può dirsi compiuta. E' necessaria l'apertura tipica della giovinezza, che cresce e che cambia; non di chi si sente arrivato...»⁵². La visione mazzolariana della Chiesa e della parrocchia sono una consegna per la pastorale odierna. Non nelle soluzioni ma nel modo di affrontare i cambiamenti. Senza rimandi o paure di rischiare.

** Testo della relazione svolta da don Bignami al Corso 2005 per studenti di teologia dell'Ufficio nazionale CEI per i problemi sociali e il lavoro. La Fondazione Mazzolari ringrazia lo stesso Ufficio, il suo direttore, Mons. Paolo Tarchi, e l'autore, per aver acconsentito alla pubblicazione dell'intervento sulla rivista «Impegno»*

NOTE

¹ Non si deve dimenticare che la scelta di andare in parrocchia è stata voluta e favorita da don Primo stesso al rientro dalla drammatica esperienza bellica. La richiesta nasce davanti all'ipotesi di tornare ad insegnare latino nel seminario di Cremona.

² Cfr. A. Antòn, *Lo sviluppo della dottrina sulla chiesa nella teologia dal Vaticano I al Vaticano II*, in AA.VV., *L'ecclesiologia dal Vaticano I al Vaticano II*, Morcelliana, Brescia 1973, pp. 27-35.

³ G. Campanini, *Futuro della parrocchia, futuro della Chiesa*, in Id., *Per una Chiesa in stato di missione. Scritti sulla parrocchia*, Ed. Esperienze, Fossano (CN) 1999, pp. 77-93.

⁴ E' il caso di segnalare il lavoro di G. Sigismondi, *La chiesa: «un focolare che non conosce assenze»*. *Studio del pensiero ecclesiologicalo di don Primo Mazzolari*, Ed. Porziuncola, Assisi 2003². Dal punto di vista ecclesiologicalo è certamente il più completo e aggiornato. Rappresenta anche per questa riflessione un punto di riferimento costante.

⁵ Cfr. G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 527-529.

⁶ Significativa è l'attenzione di Mazzolari al mondo femminile come ricchezza per la chiesa.

⁷ Il predecessore, don Rossi, era fuggito tra l'odio generale della gente che vedeva in lui un padrepadrone: alla responsabilità religiosa aveva affiancato una gestione discutibile del beneficio parrocchiale. Tutto ciò in un paese dove la povertà era molto diffusa.

⁸ Sono gli anni dell'ascesa del fascismo.

⁹ P. Mazzolari, *Diario II (1916-1926)*, EDB, Bologna 1999, p. 382.

¹⁰ *Ivi*, p. 456.

¹¹ *Ivi*, p. 68. Si tratta di una lettera a Vittoria Fabrizi de' Biani.

¹² L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, p. 136.

¹³ P. Mazzolari, *Lettere ai Familiari*, EDB, Bologna 1996, pp. 164-165.

¹⁴ Cfr. F.G. Brambilla, *La parrocchia oggi e domani*, Cittadella, Assisi 2004³, pp. 30-36.

¹⁵ P. Mazzolari, *Lettere ai Familiari* cit., p. 164.

¹⁶ ***, *La paura della realtà*, in «Adesso», 10 (1958) 8, p. 4.

¹⁷ Cfr. A. Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Città Nuova, Roma 1991, pp. 119-120.

¹⁸ I commenti di don Primo alle tensioni tra regime e Azione cattolica in P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)*, EDB, Bologna 2000, pp. 458-462.

¹⁹ Cfr. Y. Congar, *Per una teologia del laicato*, Morcelliana, Brescia 1962. L'opera originale risale al 1951.

²⁰ Cfr. M.-D. Chenu, *Dimension nouvelle de la chrétienté*, Cerf, Paris s.d.. Il saggio, scritto nel 1937, aderisce al progetto maritainiano, evidenziando la necessità di una trasformazione ecclesiale che successivamente diventerà superamento dell'ottica di cristianità. Cfr. la pubblicazione di una nota apparsa nel 1950 su «La vie intellectuelle» intitolata *Chrétienté ou mission*, in Id., *La parole de Dieu. II*, Cerf, Paris 1964, pp. 255-259.

²¹ E. Suhard, *Essor ou déclin de l'église*, Lahur, Paris 1947.

²² H. Godin – DB, Daniel, *La France, pays de mission?*, Cerf, Paris 1950. Un commento di don Mazzolari all'opera di Godin è presente in un articolo pubblicato su «L'Italia» col titolo: *Apostolato tra gli operai. Don Godin e la missione di Parigi* (29 dicembre 1949). Cfr. Fondazione Don Primo Mazzolari, *I Quaderni della Fondazione 8- 9. I documenti*, Bozzolo 1993, p. 212.

²³ Cfr. gli interventi di «Adesso» nel 1953 in favore dell'esperienza dei preti operai. In uno don Primo scrive: «La scristianizzazione del mondo operaio (e non di quello soltanto) sta per toccare ovunque, anche da noi, percentuali paurose. Se per raggiungere i “lontani” occorre camminare delle durissime strade: se c'è chi crede che bisogna passare per esse se si vuol riprendere almeno il contatto (...) perché non ripetiamo: “beati i piedi che vanno”? [...] La Chiesa non ha mai sparato sulle sue coraggiose avanguardie, che si battono come possono, agli avamposti» (P. Mazzolari, *La Chiesa non spara sulle avanguardie. Torna il problema dei preti operai*, in «Adesso» 5 [1953] 17, p. 8). E' vero che Mazzolari rimane per tanti versi imprigionato nell'«ideologia di cristianità» (cfr. D. Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 147-148; M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»*, EDB, Bologna 1991, pp. 78-85), ma è pur vero che dietro alla preoccupazione evangelizzatrice vi è, come vedremo, l'apertura a capire il travaglio della modernità e la ricerca di un metodo che non condanni la fede all'insignificanza agli occhi del mondo.

²⁴ Cfr. P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)*, pp. 256-262.

²⁵ Cfr. S. Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo (1921-1943)*, Litografia Cannetese, Canneto sull'Oglio (Mn) 1988, pp. 13-47.

²⁶ «Resta il fatto che le circostanze contribuirono a rivalutare la coscienza personale e la libertà di scelta sulla base di una maturità umana che si dovette raggiungere in fretta, così che spesso “l'iniziativa personale, guidata dalla coscienza più che dalle prescrizioni, [divenne] norma prevalente di comportamento dei credenti”. Pur nello stretto rapporto mantenuto con i rispettivi preti, i laici si trovavano infatti a gestire spazi di maggiore autonomia. La scelta resistenziale compiuta doveva del resto essere quotidianamente rivissuta e declinata nelle scelte contingenti» (G. Vecchio, *Il laicato in Italia dagli anni '30 alla vigilia del Vaticano II*, «Impegno», 1 (1998), p. 45. Cfr. anche A. Parisella, *Il laicato cattolico*, in B. Bocchini Camaiani – DB, Giuntella, *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 61-97 e G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, pp. 170-174.

²⁷ P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia*, in G. Campanini, *Per una Chiesa in stato di missione* cit., p. 25.

²⁸ *Ivi*, p. 26.

²⁹ *Ivi*, p. 27.

³⁰ *Ivi*, p. 29.

³¹ *Ivi*, p. 30. L'affermazione è ripresa quasi identica in P. Mazzolari, *Il samaritano*, EDB, Bologna 1991², p. 77.

³² P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia* cit., p. 40.

³³ *Ivi*, p. 38.

³⁴ *Ivi*, pp. 35-36. A testimonianza della particolare importanza di queste parole per don Primo, è possibile trovare questo testo, anche con qualche piccola variante in P. Mazzolari, *La parrocchia* cit., in *ivi*, p. 72 (lo scritto è però del 1957); Id., *Il samaritano* cit., pp. 77-78; Id., *Lettere al mio parroco*, EDB, Bologna 1996, pp. 29-30. Cfr. anche la lettera di don Primo a L. Bellotti, responsabile nazionale degli universitari di AC, datata 14 gennaio 1941. Non solo qui vengono usate le stesse parole, ma si ripercorre in sostanza il tema del laicato in rapporto al laicismo moderno. La difesa dell'autonomia, per l'Autore, è in nome di un «dovuto rispetto alla vocazione laicale» (Id., *Il ruolo dei laici nella Chiesa di Dio in quattro lettere dalla Canonica*, «Impegno», 2 [2003], pp. 14-18).

³⁵ Cfr. P. Mazzolari, *La Parrocchia*, in G. Campanini, *Per una Chiesa in stato di missione* cit., pp. 41-75.

³⁶ *Ivi*, p. 44.

³⁷ «La Chiesa è incominciata così, e ogni organizzazione che pospone o dimentica la via evangelica e pone l'apostolo in tentazione di confidare nell'uomo e nelle cose fabbricate dalle mani dell'uomo, costruisce piuttosto per il tempo che per l'eternità, per un segno che è dell'uomo o del tempo, anche se le insegne sono di un Altro» (*ivi*, p. 52).

³⁸ Tagliente risulta l'analisi di Mazzolari in una novella: «Quando il mio parroco parla dei poveri, sia pure per esaltarne col Bossuet l'eminente dignità nella chiesa del Signore, mi dà l'impressione che li guardi dal di fuori, come quei pittori che si dipingono in un angolo della crocifissione, spettatori del dramma, malgrado gli occhi pieni di lagrime» (P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, EDB, Bologna 1977², pp. 134).

³⁹ P. Mazzolari, *La Parrocchia* cit., p. 43.

⁴⁰ P. Mazzolari, *La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, EDB, Bologna 1978, p. 321.

⁴¹ *Ivi*, p. 266.

⁴² E.C. Suhard (1874-1949), arcivescovo di Parigi, contribuisce non poco a una riflessione culturale e spirituale sul cristianesimo in Francia. Famose alcune sue opere che spingono la Chiesa a vivere una rinnovata missionarietà in una terra sempre più in via di scristianizzazione. Cfr. soprattutto *Vers une église en état de mission*, lo scritto spirituale *L'évêque et ses prêtres*, le lettere pastorali *Essor ou déclin de l'Eglise, Le prêtre dans la cité*.

⁴³ S. Xeres sostiene a ragione che «la figura del prete delineata da Mazzolari soffre di una forte solitudine». La spiritualità del sacrificio tende a isolare il prete in nome di una testimonianza personale che gli compete in forza della sua vocazione. Cfr. S. Xeres, *Il prete e la sua missione nella visione di don Mazzolari*, in M. Guasco – DB, Rasello, *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*, Morcelliana, Brescia 2004, p. 106.

⁴⁴ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, EDB, Bologna 2000, p. 112.

⁴⁵ P. Mazzolari, *Tempo di credere*, EDB, Bologna 1991, p. 120.

⁴⁶ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n. 12. D'ora in poi: *VMPMC*.

⁴⁷ L. Bressan, *La parrocchia: gli interrogativi e le sfide che la sua evoluzione recente pone alla chiesa, alla sua azione e alla sua riflessione*, in Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico, *La parrocchia*, Glossa, Milano 2005, p. 26.

⁴⁸ *Ivi*, p. 26.

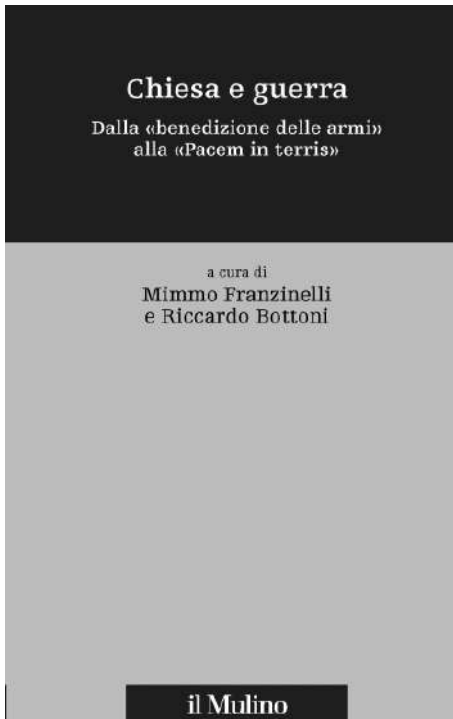
⁴⁹ Cfr. anche E. Bianchi – DB, Corti, *La parrocchia*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2004; P. Bignardi, *La Parrocchia nel cambiamento*, AVE, Roma 2003.

⁵⁰ P. Mazzolari, *La Parrocchia* cit., p. 21. Si veda utilmente G. Sigismondi, *La chiesa: «un focolare che non conosce assenze»*, pp. 195-215.

⁵¹ CEI, *VMPMC*, n. 14.

⁵² S. Lanza, *La parrocchia in un mondo che cambia. Situazioni e prospettive*, OCD, Città di Castello (Pg) 2003, p. 309.

Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris», a cura di Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 756



Il progetto *Chiesa e guerra*, curato da Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni, è il frutto di un convegno tenutosi nella primavera del 2003 presso l'archivio di Stato di Milano, nell'ambito delle celebrazioni per il quarantennale della *Pacem in terris*. Il volume rappresenta un passaggio significativo per avviare un dibattito storiografico attorno a un tema non solo centrale per comprendere i legami tra storia religiosa, politica, istituzionale e delle idee in età moderna e contemporanea ma che assume

caratteri di utilità e forse anche urgenza nel contesto in cui oggi ci troviamo. In questa stagione scossa da strumentali, quanto pericolosamente «premeditati», richiami ad un ineluttabile «scontro di civiltà», giunge infatti quanto mai a proposito un confronto storico-storiografico di tale natura, che prova a scavare nel rapporto tra Chiesa e guerra offrendo interessanti spunti di metodo e di approdo. Il volume percorre infatti tutto il Novecento, con le sue complessità, novità e contraddizioni, ponendo l'accento su alcuni «snodi cruciali», quali i due conflitti mondiali e la stagione della guerra fredda, tenendo però una prospettiva di lungo periodo, aperta sulle linee di continuità ereditate dal passato nella riflessione cristiana (sospesa tra elementi dottrinali, magisteriali e di confronto con la concretezza del mondo) e puntando al contempo ad individuare elementi di rottura e novità.

In tal senso particolarmente utile mi è parsa la scelta di inserire una sorta di sezione propedeutica, che affronta l'evoluzione del concetto di «guerra giusta» e di «soldato di Cristo», attraverso tre intensi saggi di Prospero Menozzi e De Giorgi. In particolare colpisce la scelta di offrire un piano di lettura «allargato» nel tempo, ma anche nello spazio, del rapporto Chiesa-istituzioni-cittadinanza che finisce per unire sfere geografiche e culturali; si veda ad esempio l'analisi del rapporto tra le guerre di religione interne al mondo cristiano europeo, lo scontro con l'impero ottomano e la conquista delle Americhe, così come la tensione pacifismo/crociata riletta attraverso la contrapposizione del pensiero di Erasmo, Machiavelli, de Vitoria e Las Casas. Le diverse sedimentazioni storiche dell'età moderna riemerse nel passaggio alla contemporaneità sono quindi affrontate da Menozzi in relazione al

tema della «ricostruzione della cristianità» nella stagione dei nazionalismi, da cui emerge l'attenzione con cui Leone XIII, Pio X e Benedetto XV seguirono (ognuno per proprie vie) l'evoluzione del sistema internazionale, in un'interlocutoria sospensione tra richiami all'intransigentismo e confronto «difficile» con la modernità (si veda al riguardo anche il variegato percorso tratteggiato da De Giorgi intorno al sacramento della Cresima, dalla *Militia Christi* di eredità medievale alla «testimonianza» postconciliare).

Con la seconda parte, incentrata sul tragico spartiacque del primo conflitto mondiale, il lavoro entra quindi direttamente nel cuore del Novecento e comincia a percorrerlo a «ventre basso», cercando di raccoglierne umori e ferite, progetti e speranze (spesso disilluse). Il saggio di Morozzo della Rocca, si sofferma sulla «sacralizzazione» della prima guerra industriale di massa, toccando il nervo della «romanità» della Chiesa, della crisi dell'ancor fragile pacifismo (riletta attraverso il doppio binario dell'internazionalismo socialista e del magistero papale di Pio X e Benedetto XV) e del *feed-back* popolare ai richiami nazionalistici. Viceversa Laura Demofonti apre una porta sulla rilettura del rapporto religione-pace-guerra nelle chiese protestanti (divise tra il rispetto del principio di non ingerenza negli affari politici e l'impulso pacifista di Torre Pellice) e del loro insospettato dinamismo pubblicitario, mentre Cerrato attua una sorta di zoom sull'esperienza di Ernesto Buonaiuti e del suo «occhio» letterario. Forse, per la sua complessità, la parte dedicata alla snodo della prima guerra (essenziale nella maturazione di un pensiero pacifista cattolico, come dimostra la stessa esperienza di don Primo Mazzolari) avrebbe potuto essere più ampia, allargandosi magari da una prospettiva essenzialmente italiana per toccare una serie di altre esperienze e realtà innovative, sia sul fron-

te dei «cattolici in armi» che su quello dell'*homefront* e della società civile.

Il volume si sposta quindi nella stagione dei regimi totalitari, segnata dalla ridefinizione dei rapporti istituzionali tra regime fascista e S. Sede. È interessante in tal senso il taglio voluto dagli ideatori della ricerca che ha puntato a individuare il giusto equilibrio tra storia socio-religiosa e dinamiche politico-istituzionali, come emerge dall'ampio e articolato saggio di Renato Moro sul controverso tema dei rapporti tra cattolici e guerra durante il fascismo. Particolarmente innovativa mi è parsa la ricostruzione della ricezione da parte del mondo cattolico del progetto della Società delle Nazioni, che pose le basi di un confronto tra internazionalismo wilsoniano e magistero di Benedetto XV, così come la riflessione su quella che l'autore definisce «un'interruzione nei rapporti intellettuali-quadri-masse» all'interno del movimento cattolico, riletta attraverso il confronto tra posizioni divergenti come quella del teologo-giurista Cordovani, critico verso il nazionalismo mussoliniano, e del gesuita Brucculeri. Proprio all'aggressività bellicista del regime sono riservati i due contributi della Ceci, sul ruolo della Chiesa e dei cattolici nell'invasione dell'Etiopia (e sul contributo attivo dei missionari della Consolata), e quello di Botti, dedicato alla guerra civile spagnola. Questa assunse infatti un significato simbolico per il cattolicesimo europeo proprio per la sua forte valenza ideologico-religiosa, tanto da tornare ad offrire non solo un ridimensionamento degli impulsi pacifisti ma perfino aperte giustificazioni di «crociata» contro lo Stato laico (come più sommestamente era avvenuto qualche anno prima durante la ribellione dei *cristeros* nel Messico del postrivoluzionario), pur in presenza di alcune voci «fuori dal coro», come quella dell'esiliato don Sturzo che cercò invano di riportare i termini del conflitto in un conte-

sto di natura politico-sociale. I temi delicati e controversi abbondano anche nel capitolo successivo, dedicato alla seconda guerra mondiale, che si apre con la rilettura fornita da Miccoli del problema dell'«imparzialità» papale a fronte degli elementi di novità di un conflitto sempre più violentemente totalizzante e pervasivo (con le deportazioni di massa, i lager, i bombardamenti, l'azzeramento della distanza tra prima linea e fronte interno, via via fino all'atomica). Oltre al nodo delicato e irrisolto dell'atteggiamento pacelliano, da queste pagine emergono anche paure di diversa natura, quali la rilettura della guerra come effetto della «scristianizzazione» della società, l'incapacità o impossibilità di aprire canali di mediazione diplomatica e la crescente distanza tra forme di «ripensamento» cristiano (attorno ad esempio alla questione della «guerra giusta») e le espressioni del magistero ufficiale. Temi parzialmente ripresi anche negli altri due saggi che completano questa sezione del volume: quello di Giorgio Vecchio che rilegge il conflitto attraverso l'osservatorio particolare della Chiesa lombarda (intessendo un interessante confronto tra atteggiamento dei vescovi, dei parroci e, laddove possibile, dei fedeli, di fronte all'evento bellico e delineando un contesto regionale di «patriottismo freddo» nonostante le ampie sacche di conformismo e gli sforzi del regime per una stampa cattolica il più possibile «intonata») e quello di Riccardo Bottoni che si sofferma sull'esperienza della stampa clandestina cattolica, ricostruendone antecedenti (qui un piccolo spazio lo avrebbe però meritato la rivista fiorentina «Principi» che proprio sul tema della condanna della guerra giocò tutte le proprie carte fino alla chiusura forzata), impatto ed eredità.

La prospettiva cambia inevitabilmente appena il volume si addentra nel secondo dopoguerra, per il nuovo ruolo assunto dalla S. Sede ma anche per le trasformazioni politico

strategiche del sistema internazionale e per la nuova natura assunta dall'evento bellico nella stagione bipolare e della corsa nucleare. Nonostante i ritardi della storiografia italiana nella ricostruzione di una storia del pacifismo, anche questa sezione offre spunti di notevole interesse. In assenza di una rilettura generale si è comunque preferito affidarsi a studi settoriali, come quello di Franzinelli dedicato ad un'istituzione poco nota e ancor meno studiata: l'ordinariato militare d'Italia. L'autore ne ripercorre la storia, dalla sua istituzione nel 1925 al suo ruolo durante la guerra fredda, segnato da una chiara caratterizzazione anticomunista e incentrato sulla difesa delle concessioni ottenute in epoca fascista. I due successivi saggi penetrano quindi nell'esperienza specifica di due città segnate da un particolare impulso pacifista: quello della Bocchini Camaiani si sofferma sulla Firenze lapiriana nella quale sarebbero germinate altre esperienze di coraggioso pacifismo di «frontiera» come quella di padre Balducci e di don Lorenzo Milani che avrebbero permesso, resistendo ad attacchi e processi, di porre le basi per un salto di qualità del dibattito nazionale intorno alla pace e all'obiezione di coscienza. Il lavoro di Battelli su Bologna, punta invece a ricostruire la genesi del pensiero pacifista del cardinal Lercaro, che sarebbe culminato nella nota omelia per la pace del gennaio del 1968, filtrandolo attraverso i rapporti con Giuseppe Dossetti, che nella pace aveva individuato in quella stagione un nodo centrale per il futuro della Chiesa conciliare. Proprio le svolte del pontificato giovanneo, dalla *Pacem in terris* e all'impatto del Concilio, assumono quindi un ruolo centrale nell'economia del lavoro, pur lasciando aperto il dibattito attorno ad alcuni temi cruciali, quali la dimensione «ricostruttiva» del magistero di Giovanni XXIII, analizzata da Turbanti nei termini del suo confronto con la politica interna-

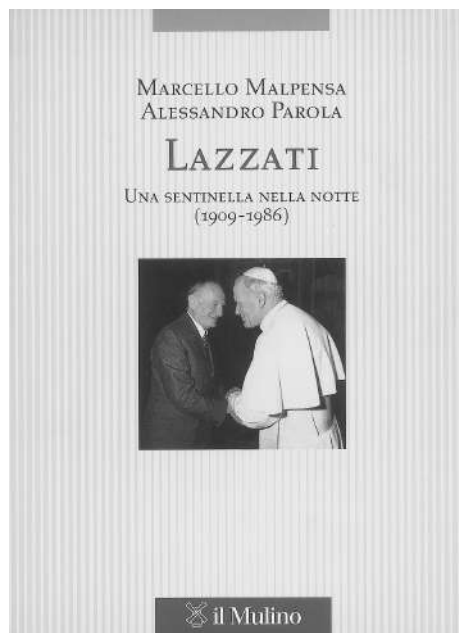
zionale e da Luciano Martini nel quadro di un innovativo rifiuto dello spirito di crociata, concretizzatasi in quel rivoluzionario richiamo agli «uomini di buona volontà» che non solo collocava la pace «al centro della cristologia» ma che sembrava presagire a una stagione nuova nei rapporti Chiesa-mondo, laici-episcopato. La «neutralità attiva» messa in mostra dalla Chiesa durante le crisi di Berlino e di Cuba, le aperture esplicite al multilateralismo, la crescita di una sensibilità popolare per la pace, erano il frutto di una svolta che Cavaglion prova a rileggerne attraverso gli effetti sulla società italiana, utilizzando il filtro letterario di due protagonisti del mondo della cultura come Pasolini e Montale, impegnati, per vie diverse ma in un certo senso convergenti, in un simbolico viaggio alla riscoperta di Gerusalemme. Anche qui sarebbe stato forse utile allargare il discorso fuori dai confini meramente italiani per meglio valutare l'impatto del terzomondo (e delle Chiese che in questo vivevano e si evolvevano), così da comprendere le divisioni e distanze che segnavano la Chiesa nella sua complessità (si pensi alle posizioni «oltranziste» del cardinal Ottaviani o del vescovo statunitense Spellman) intorno a temi quali la pace, il disarmo, la nonviolenza, l'obiezione di coscienza, che avrebbero avuto uno spazio significativo (foriero però anche di non pochi compromessi) in seno ai lavori conciliari. Infine tocca a Verucci condurre il lettore nel terreno più spinoso che ci porta direttamente verso l'attualità, con un rapido percorso nella stagione postconciliare, nei due pontificati di Paolo VI e Giovanni Paolo II con tutti i loro ulteriori elementi di novità e contraddizione: dalla *Gaudium et spes* alla seconda guerra del Golfo, passando per il discorso all'Onu del 1965, il conflitto in Vietnam, la *Populorum Progressio*, le guerre arabo-israeliane, le crisi centroamericane, gli euromissili, la fine del

bipolarismo, la Jugoslavia, il riconoscimento dell'«ingerenza umanitaria», il terrorismo....

Un lavoro utile dunque, intenso, e foriero di interessanti e auspicabili sviluppi (da un allargamento geografico-culturale a un'analisi del ruolo dell'opinione pubblica), che non trascuri di evidenziare elementi critici e di «ritorno» (si pensi anche al recente rafforzamento delle diocesi militari), toccando importanti cesure storiche e ponendo domande inderogabili su molte questioni aperte che ci toccano quotidianamente. Per concludere con una citazione di Prospero sull'oggi: «Non si può non essere colpiti dalla regressione culturale a cui questa guerra tecnologicamente modernissima ci ha portati. Non che la fede nel progresso abbia più molti sostenitori fra gli storici; ma è un fatto che le cronache odierne del mondo occidentale ci offrono giustificazioni della guerra non troppo dissimili da quelle delle cronache orientali al tempo delle guerre del Peloponneso».

Massimo De Giuseppe

Marcello Malpensa e Alessandro Parola, *Lazzati, Una sentinella nella notte (1909-1986)*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 872



Il volume di Malpensa e Parola sorge nell'ambito di una ricerca promossa dall'Istituto di scienze religiose di Bologna che, come ricorda nella premessa il suo segretario, Giuseppe Alberigo, riprende le mosse dal lavoro di riordino delle carte lazzatiane conservate presso l'Istituto secolare Cristo Re avviato da Alberto Melloni fin dagli anni Ottanta. In questo caso però il materiale documentale esaminato si allarga anche a un'altra interessante serie di archivi e fondi, tra cui quelli dell'Università Cattolica – di cui Lazzati fu rettore dal 1968, nel pieno dell'esplosione della contestazione studentesca, al 1983, quando montava la polemica con CL e i suoi zelanti inquisitori – della curia arcivescovile, dell'Azione Cattolica, di

«Cronache sociali», dei fondi Dossetti, Franceschini e della Lega Democratica, cui si aggiungono le carte raccolte da Oberti (l'animatore dei *Dossier Lazzati*).

Ne è scaturito un lavoro indubbiamente utile e prezioso, che offre una rilettura analitica e una ricostruzione minuziosa del poliedrico (pur nella sua coerenza di traiettoria e nella sua costante tensione etica) percorso lazzatiano, mettendo molta carne al fuoco del dibattito storiografico. Un lavoro molto solido sotto il profilo documentale, che forse risente un poco solo di qualche passaggio affrettato nella parte finale, quella dedicata agli ultimi anni di Lazzati, all'incontro «fecondo» con il cardinal Martini e a quel progetto di Città dell'uomo che lui volle lasciare come autentico testamento politico, in una stagione di delicata transizione degli equilibri nazionali e internazionali. Dal punto di vista operativo il libro è strutturato in due parti tra loro omogenee, utilizzando come simbolico spartiacque il 1943: l'*annus terribilis*, di svolta, della storia contemporanea italiana, e nel tragitto personale di Lazzati, richiamato alle armi nel Quinto alpini e, dopo l'8 settembre, deportato in Germania, in diversi campi d'internamento nazisti come Witzendorf e Sandbostel. Quel 1943 in cui in Lazzati, come per vie diverse in molti altri protagonisti del secondo dopoguerra, sarebbe affiorata una «vis ricostruttiva» che l'avrebbe traghettato direttamente alla politica, aprendosi al confronto e alla ricezione di istanze e pulsioni, forse per la prima volta nella storia contemporanea del paese, concretamente democratiche.

La prima parte del volume, curata da Marcello Malpensa, tratteggia dunque la biografia lazzatiana, dalla nascita (a Milano nel 1909) alla guerra. Grazie anche all'ampio utilizzo della storiografia esistente (Vecchio, Canavero, Formigoni, Rumi, ...) gli anni for-

mativi di Lazzati – gli studi al liceo Beccaria (che forse avrebbe meritato qualche riflessione in più per il ruolo di fucina «pluralista» svolto da quell'istituto), l'incontro decisivo con l'associazione San Stanislao e l'approdo all'Università Cattolica – vengono collocati sullo sfondo di una città complessa in piena trasformazione, segnata dall'eredità del cattolicesimo liberale, ma anche da una lunga serie di spinte sociali e del confronto con le pressioni imposte dal fascismo. Particolarmente documentati mi sono parsi gli anni Trenta, segnati dall'ingresso (e dalla successiva uscita) del futuro costituente nei Missionari della regalità e dai primi passi nel mondo dell'associazionismo cattolico, fino all'ottenimento dell'incarico di presidente diocesano della GIAC, in anni particolarmente difficili per le sorti dell'organizzazione. Riguardo a questa stagione l'autore propone un interessante doppio binario di lettura, dedicando al contempo ampio spazio all'avventura accademica di Lazzati (che dal 1939 avrebbe ottenuto la libera docenza), ai suoi studi, incontri, scritti e recensioni, che permette di collocare nel solco della scoperta della letteratura cristiana antica quel percorso di «rinnovamento nella tradizione» che sarebbe stato una cifra costante del percorso lazzatiano.

Particolarmente significativo in tal senso mi è parso quel richiamo «centrale» alla lettera *A Diogneto*, da cui comincia a emergere chiaramente quella riflessione sull'«essere nel mondo», ancorandosi alla Bibbia e ai testi ma senza dimenticare di sondare criticamente (e aggiungerei «liberamente») la profondità sociale (ancor prima che politica) della storia, che, attraverso una declinazione ambrosiana e personale al tempo stesso, sarebbe stata un'altra costante forte di Lazzati, negli anni di *Civitas Humana*, così come in quelli finali di *Città dell'uomo*. Da questa stagione di riflessioni sarebbero nate infatti esperienze seminali come

il sodalizio laicale dei *Milites Christi Regis* che si collocava nel solco dell'«uscita dalla trincea» che delineava quella che lo stesso Lazzati avrebbe successivamente definito una nuova «civiltà dell'impegno» (simbolicamente e fisicamente contrapposta alla declinazione «esclusiva» di Gedda, che voleva una GIAC di «cattolici forti e puri»).

Nel passaggio tra gli anni Trenta e Quaranta si collocano quindi anche i rapporti, sondati da Malpensa, con altre personalità forti del cattolicesimo di quegli anni: quelli «complessi» con padre Gemelli e quelli «creativi» con il cardinale Schuster, cui lo legò una concezione «pedagogica» e «ambrosiana» dell'esempio del cristiano laico, sperimentata in una città che spesso è stata riletta non considerando appieno gli impulsi «esterni» e «dal basso» che era in grado di metabolizzare.

La seconda parte del volume, dal turbine della guerra alla morte di Lazzati (avvenuta nel 1986) è invece curata da Alessandro Parola e si apre simbolicamente con gli incontri di Casa Padovani, destinati a svolgere un ruolo fecondo per il futuro del paese, e alla base del sodalizio che sarebbe maturato con Giuseppe Dossetti (suo è il richiamo alla «sentinella nella notte» citato nel titolo), Giorgio La Pira e una serie di altri personaggi cruciali nella fase ricostruttiva del paese e dell'approdo alla Repubblica. L'esperienza culturale di quel «laboratorio formativo» si sarebbe poi associata alle vicende tragiche della deportazione, seguita al netto rifiuto di aderire alla Repubblica sociale (e dallo stesso Lazzati definita «un grido di libertà»), per divenire decisiva in quello che sarebbe stato l'approdo alla politica attiva. Questo sarebbe maturato nella seconda metà del 1945, tra il ritorno di Lazzati a Milano (a fine agosto) e la sua scelta di accettare (in ottobre), dopo intense consultazioni con il cardinale Schuster, la proposta di Dossetti di entrare nella DC, can-

didandosi alle elezioni comunali e quindi a quelle per la Costituente.

In questa fase non emerge un collegamento con don Mazzolari (tra gli animatori del progetto democristiano) e con altri ambienti della DC milanese, che forse avrebbero potuto riservare qualche ulteriore sorpresa. Il periodo «romano» di Lazzati, quello di via Chiesa nuova, nella stagione di Civitas Humana e di «Cronache sociali» (altro laboratorio di incontri fruttuosi, come quello con Pino Glisenti e Leopoldo Elia, solo per citarne alcuni) è poi puntualmente ricostruito con documenti d'archivio e dati storiografici, così come il ruolo di Lazzati alla Costituente prima e nella prima legislatura repubblicana poi, fino all'abbandono del 1953, nella stagione della «legge truffa» (che mise in luce le crepe del centrismo), con la scadenza della legislatura, due anni dopo l'amico Dossetti, e quando La Pira era nel pieno del suo primo mandato di sindaco di Firenze.

Con il ritorno a Milano, il percorso di riflessione-azione politica lazzatiano proseguì con estrema coerenza, nonostante i diversi terreni che lo videro protagonista, animatore di quella «minoranza scomoda» che si richiamava all'esperienza riformatrice del cattolicesimo democratico, e senza mai abbandonare quello spirito di «educatore» (per citare Marta Margotti) che lo avrebbe spinto a costruire nuove esperienze e a fare nuovi incontri. Il dialogo con Montini, l'avvicinamento al gruppo della Corsia dei servi, furono tappe di un percorso che si dispiegò attraverso la presidenza dei Laureati cattolici, la guida dell'Ambrosianum e il lancio dell'Istituto Sociale ambrosiano, passando per la direzione rigeneratrice del quotidiano «L'Italia» (dal 1961 al 1964) e l'incontro con il Concilio, vissuto come una tappa cruciale nella storia del cattolicesimo contemporaneo.

Proprio al periodo «caldo» tra il 1965 e il

1968, d'incubazione all'approdo di Lazzati alla guida dell'Università Cattolica dopo la gestione Franceschini, segnò la maturazione di una spaccatura interpretativa in seno al cattolicesimo contemporaneo che in ambito milanese assunse le forme della distanza tra l'interpretazione lazzatiana del ruolo dei laici e dei cristiani in politica e quella di Gioventù Studentesca di don Giussani. Un solco che sarebbe stato destinato ad approfondirsi negli anni dell'arcivescovo Colombo, nonostante la capacità di mediazione e la nota prudenza politica (da non confondersi mai con debolezza) messa in campo da Lazzati, sia all'interno dell'università che nel mondo dell'associazionismo diocesano. Sono questi gli anni di nuove riflessioni sulla democrazia, sulla pedagogia politica (il «ben pensare» prima del «ben agire») che avrebbero poi trovato, all'inizio degli anni Ottanta, un fecondo interlocutore nel cardinale Carlo Maria Martini.

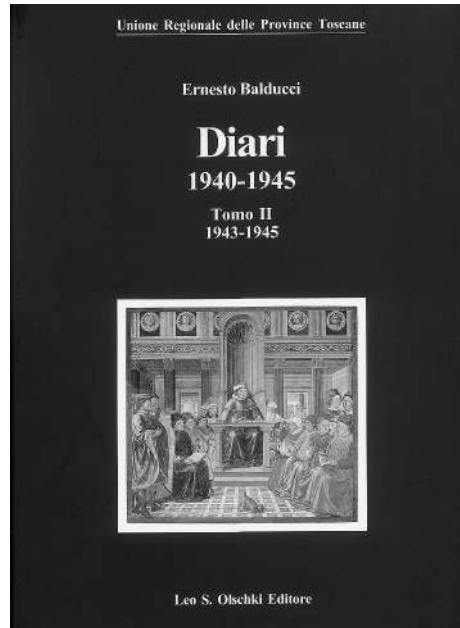
Questo si ritrova anche in fondo nelle motivazioni che accompagnarono la consegna della laurea ad honorem assegnata a Lazzati nel febbraio del 1981 (un anno dopo monsignor Romero) dall'Università Cattolica di Lovanio, che richiamavano alla concezione lazzatiana dell'educazione e il suo contributo alla maturazione del laicato ne evidenziava il carattere significativamente democratico e progressista. Il percorso del Lazzati rettore, nonostante una serie di oggettive difficoltà, passò in fondo anche attraverso questo sforzo, come dimostra il suo progetto riuscito di dar vita a un Dipartimento di Scienze religiose e quello (fallito) di una Facoltà teologica e come emerge appunto da un'analisi (ancora da compiere a fondo) dello scontro con CL, culminato nelle accuse di neo-protestantesimo.

Come detto, il volume mi sembra forse un po' troppo veloce nella ricostruzione di quest'ultima fase del percorso politico-cultural-

religioso lazzatiano, che approdò a quel progetto di Città dell'uomo (l'ultima organizzazione fondata insieme ad amici e collaboratori, vecchi e nuovi), che sullo sfondo di una metropoli turbata dal declino della politica e della classe dirigente, avrebbe dovuto rilanciare una riflessione etica che riuniva la riflessione di Maritain sull'uomo alla lettura critica del presente. La chiosa del volume è lasciata quindi a un capitolo dedicato alla spiritualità lazzatiana, riletta nelle sue diverse sedimentazioni e da cui emerge, ancora una volta, l'indubbia e indefessa coerenza di fondo del personaggio.

M.D.G.

Ernesto Balducci, *Diari 1940-1945*. Tomo II. *1943-1945*, a cura di Maria Paiano, Leo S. olschki, Firenze 2004, pp. X-441



Questo secondo tomo dei *Diari* del tempo di guerra del noto padre scoliope toscano costituisce un'importante fonte non solo per seguire da vicino l'itinerario formativo interiore di padre Balducci ma anche per ricostruire la vita dei seminari e della cultura ecclesiastica di quegli anni. Si coglie bene la determinazione del giovane Balducci allora poco più che ventenne (era nato nel 1922), ma anche la sua ansia di costruirsi un sistema di valori e di conoscenze filosofiche e teologiche attraverso un sistematico piano di letture. Questo sforzo intellettuale non fu ben visto dai superiori dello studentato romano che intervennero a più riprese per ricondurre il giovane entro schemi più tradizionali di istruzione. E proprio sulla rigidità del padre Rettore, Balducci scrive

pagine appassionate, sofferenti e severe (cfr. in particolare, ma non solo, le pp. 366-378). La pubblicazione integrale del *Diario* consente così di verificare quanto già scritto con maestria da Bruna Bocchini Camaiani nella sua biografia *Ernesto Balducci. La Chiesa e la modernità* (Laterza, Bari 2002), cui si rinvia per una ricostruzione delle traversie del giovane toscano.

Balducci visse quel cruciale periodo della storia italiana soprattutto a Roma, che lasciò solamente con l'avanzare del fronte e la liberazione della Toscana, nell'estate 1944. Fu così dapprima a Siena e poi, dal mese di ottobre, a Firenze, avendo anche la possibilità di passare dall'amata S. Fiora.

Le sue osservazioni sugli eventi politici e sociali sono abbastanza scarse, ma comunque interessanti. Da notare i suoi giudizi sul 25 luglio e su Mussolini: «Non credevo Mussolini capace di un gesto sì grande che lo riabilita alquanto davanti alla nazione [...] Così, da nessuno rimpianto, lascia il potere quest'uomo che tanto bene, bisogna confessarlo, ha fatto all'Italia, ma l'ha gettata in un abisso irreparabilmente [...] Speriamo che anche Hitler si dimetta, si accomodi le due nazioni con gli Anglosassoni e tutti compatti si muova contro il Bolscevismo» (p. 81). Evidentemente male informato sulle modalità delle dimissioni del Duce, Balducci mostrava qui gli effetti della formazione ricevuta in precedenza, in modo non dissimile da altri giovani della sua generazione (si pensi, per fare un solo esempio, agli entusiasmi di padre Turolfo per il regime, rientrati poi dopo il suo trasferimento nella Milano del tempo di guerra). Anche di fronte all'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre 1943, Balducci reagì in modo non diverso da tanti altri: «Italia, Italia. Piango chino su le tue piaghe e penso a la tua futura grandezza. Dio fa grande l'Italia», illudendosi peraltro che le

guerra fosse davvero finita (p. 105). Anche in tal caso pesavano le suggestioni neoguelfe e nazionalistiche che tanti storici hanno rilevato essere presenti tra i cattolici di quel periodo.

Altre osservazioni interessanti sono sparse nel *Diario* riguardo agli avvenimenti bellici, in particolare per quanto riguarda i bombardamenti su Roma e poi l'arrivo degli americani nella capitale (su questi ultimi cfr. le pp. 362-365). La dura occupazione tedesca di Roma contribuì probabilmente a mutare il giudizio di Balducci sulla guerra: ora, il 7 giugno 1944, scriveva: «Sol che si muova la Russia e la tiranide nazista sarà schiacciata», senza più dunque ipotizzare una generale «crociata» contro il bolscevismo (p. 364).

Da ultimo, conviene anche rileggere le osservazioni di Balducci a proposito delle speranze di impiantare la Democrazia Cristiana sul territorio toscano, specialmente a S. Fiora, dove il Partito Comunista appariva già dominante.

Al di là di queste annotazioni specifiche, bisogna sottolineare la consapevolezza del giovane scolio riguardo alla necessità di prepararsi «al mondo rinnovato», superando i limiti di «una erudizione che, per quanto recente, sarà sempre antiquata», ma dotandosi di «una soda formazione spirituale con una potente personalità sì da essere suscettibile ai nuovi problemi e capace di viverli e contribuire alla loro soluzione» (p. 350). Sta qui, probabilmente, una delle scelte fondamentali che segneranno l'intera esistenza di Balducci.

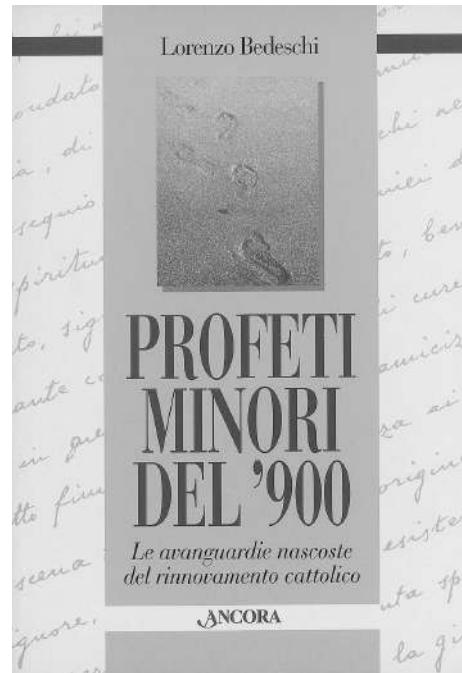
Nel *Diario* non compare il nome di Mazzolari, almeno in questo tomo. Né la cosa può stupire più di tanto, considerando anche i limiti angusti dell'ambiente in cui Balducci si trovava in quel momento a vivere. Rimangono pertanto da studiare ancora – e soprattutto per il seguito – i rapporti tra queste due notevoli figure, che non possono essere ridotti al solo

episodio della ipotetica “censura” compiuta da Balducci nel 1967 a proposito dello sceneggiato televisivo su don Primo (di cui si parla in altra parte di questa rivista).

Rimane da dire che l'intera edizione di questi *Diari* è stata curata con puntigliosità estrema e con una minuziosa cura filologica, talvolta forse persino eccessiva nell'indicare anche cancellature ininfluenti o errori di grafia: in tal modo, però, la curatrice ha posto in essere un esempio che dovrebbe essere maggiormente seguito anche in casi analoghi.

Giorgio Vecchio

Lorenzo Bedeschi, *Profeti minori del '900. Le avanguardie nascoste del rinnovamento cattolico*, Ancora, Milano 2004, pp. 144



Da tanto tempo, ormai, don Lorenzo Bedeschi – figura amica e cara per don Primo Mazzolari – impiega le sue risorse di storico e di intellettuale per ridare la voce a tutti coloro che ne sono stati privati dalle vicende del loro tempo, come lui stesso afferma. Il suo è soprattutto lo sforzo di chi va a ricercare le tracce di quanti si sono impegnati per il rinnovamento della presenza della Chiesa e del suo rapporto con il mondo e la società moderna e, proprio per questo motivo, sono stati sconfessati o emarginati dall'istituzione ecclesiastica. In questa prospettiva si possono leggere tanti libri di don Lorenzo, sorretti dalla competenza storiografica ma pure ispirati da un'intatta passione

ecclesiale e civile: si pensi alle sue innumerevoli ricerche su Romolo Murri e sui suoi seguaci e simpatizzanti.

In questa logica si iscrive pure il prezioso volumetto edito dall'Àncora, che raccoglie ventidue ritratti di altrettanti protagonisti, più o meno dimenticati, del rinnovamento della Chiesa nei primi decenni del ventesimo secolo. Piace notare anzitutto il perfetto equilibrio mantenuto da Bedeschi, che parla di undici donne e di undici uomini. Per ciascuno/ciascuna di loro egli scrive poche pagine, che aiutano a comprenderne la personalità e le principali passioni. In molti casi si tratta di figure che ebbero pure un diretto rapporto con don Primo Mazzolari, come Sofia Rebuschini (madre di Giulio Vaggi, che ebbe un'intensa corrispondenza epistolare con don Primo) o come Maria Barbano e Vittoria Fabrizi de' Biani, che addirittura venne a morte essendo ospite di don Primo. Per non parlare di Guido Miglioli, un altro dei personaggi a cui don Lorenzo dedica la sua attenzione.

Moltissimi sono i motivi di interesse che emergono da queste pur sintetiche pagine. Mi limito a citare Antonietta Giacomelli per il suo sforzo finalizzato a vivacizzare e rendere personale la partecipazione dei fedeli alla messa; Luigi Costantini, che dovette attendere due decenni per avere l'*imprimatur* alla sua traduzione delle lettere di S. Paolo; Maria Coggiola, animatrice di un vivace circolo di riflessione religiosa; Alessandro Favero, torinese precursore sia dell'ecumenismo sia del pacifismo cristiano.

Tutti e ventidue i biografati hanno in comune una profonda sensibilità umana e religiosa, nonché un rapporto di amicizia e di discepolato con figure di spicco del rinnovamento italiano, da don Brizio Casciola a padre Giovanni Semeria. Tutti sono rimasti fedeli a quella Chiesa cattolica nella quale si erano leva-

te voci autorevoli per condannare il loro pensiero e i loro scritti, giudicati tanto più pericolosi quanto più esposti verso il dialogo con le altre confessioni religiose e con la cultura moderna.

Non mancano nel libro taluni piccoli errori e imprecisioni (per esempio, Sofia Rebuschini viene fatta morire nel 1952, mentre in realtà visse fino al 1961), ma ciò non gli toglie valore. Consiglio infatti la lettura di quest'ultima fatica di don Bedeschi sia a quanti sono interessati a scoprire nuovi tesori di spiritualità e di idee, sia agli storici di professione, considerato che tutti e ventidue i biografati meriterebbero di essere oggetto di specifiche e più approfondite ricerche.

G. V.

Mario Pancera, *Primo Mazzolari e «Adesso» 1949-1951. Un prete e un giornale che cambiano l'Italia*, Edizioni Messaggero, Padova 2005, pp. 319



Il 15 febbraio 1950 appare su «Adesso» un articolo intitolato *Imprudenza nostra vocazione*. Vi si legge: «Pochi ci accusano di tradire la verità, molti ci fanno colpa di imprudenza. *Adesso* peccerebbe di imprudenza perché la verità stessa non può essere detta tutta, sempre e davanti a tutti. C'è prudenza e prudenza come le prugne. Se la prudenza è la paura inconfessata delle grane e dei rischi *Adesso* ha peccato d'imprudenza ancora prima di venire al mondo». Poche righe, che danno l'idea dello stile del quindicinale mazzolariano, foglio che "gioca all'attacco" nell'Italia del dopoguerra, tra ricostruzione materiale e morale, in un con-

testo internazionale segnato dalla "guerra fredda"; che racconta il bene e il male di un'Italia ancora lacerata dal fascismo e dal conflitto mondiale, politicamente divisa, attraversata da una fede popolare tradizionale che comincia a fare i conti con il cambiamento dei tempi e le trasformazioni dei costumi, individuali e sociali. Un giornale, nato in una canonica, il quale, fuori dal coro, parla di «rivoluzione cristiana», insiste su temi scottanti, incalza i potenti, fa sue parole d'ordine mal digerite negli stessi ambienti cattolici: i poveri, la pace, i lontani...

L'autore, bozzolese, classe 1930, giornalista, ha conosciuto don Primo ed è stato collaboratore del giornale dal 1951 fino alla chiusura. In questo volume ricostruisce i primi tre anni di vita di «Adesso», da quei giorni attorno al Natale 1948, in cui tre sacerdoti, ricchi di idee e di buona volontà, ne pongono le basi. Sono l'arciprete di Bozzolo, don Primo Mazzolari, e due giovani amici, don Giovanni Barra e don Lorenzo Bedeschi. Le tappe salienti del quindicinale sono note: il primo numero porta la data del 15 gennaio 1949, edito a Modena dal Centro Studi Francescani, con direttore responsabile Paolo Piombini-padre Placido (che creerà tanti problemi e angosce a Mazzolari, con una dubbia conduzione organizzativa e finanziaria). Il 1° dicembre 1950 assume la direzione Giulio Vaggi e il 1° febbraio del '51 direzione e amministrazione passano a Milano. Il 14 febbraio successivo giunge la notificazione del cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo milanese, che proibisce ai sacerdoti di scrivere su «Adesso». Il 15 marzo 1951 la pubblicazione è sospesa; riprenderà il 15 novembre dello stesso anno. Morto Mazzolari, la rivista passerà sotto la direzione di Mario Rossi (1° settembre 1959), fino allo stop definitivo, il 15 settembre 1962.

Della prima, intensa, fase, Pancera racconta i protagonisti – fondatori e collaboratori –,

ripercorre gli scambi epistolari di Mazzolari in cui riferisce della sua “creatura”, chiarisce l’“invenzione” del nome, le altalenanti vicende legate alla diffusione, alle finanze, ma anche ai rapporti con l’Italia cattolica e non, con la gerarchia ecclesiastica, con la cultura italiana, con gli ambienti politici nazionali.

Numerosissime e ampie le citazioni degli articoli firmati da Mazzolari, a lui attribuibili mediante pseudonimi, oppure riconducibili al vivace gruppo redazionale.

Sin dal primo numero si intravede l’“anima” del foglio che scuoterà tante coscienze. L’editoriale – interamente trascritto da Pancera nel libro delle Edizioni Messaggero –, firmato dal parroco scrittore e giornalista, ha la forza veemente di chi si accosta al Vangelo tenendo i piedi per terra: «Non soltanto Dio, ma ogni creatura mi dà appuntamento nell’*adesso*: il mio prossimo mi dà appuntamento. Dio può attendere: l’uomo no. Può darsi che egli abbia soltanto questo momento di suo, da cui dipende la sua salvezza o il suo perdimento. Se manco all’incontro, manco alla giustizia, manco all’amore». E più oltre: «*Adesso*, non domani. Al di fuori del caso che domani un altro possa far meglio ciò che io non so fare (la rivoluzione cristiana non fa saltare la corteccia dell’albero con la dinamite) rimandare a domani è neghittosità e vigliaccheria. *Adesso* è un atto di coraggio. Un uomo d’onore non lascia agli altri la pesante eredità dei suoi ‘adesso’ traditi».

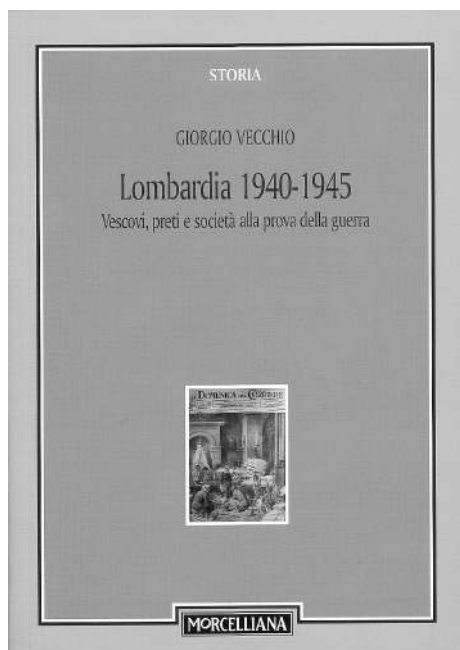
Le principali battaglie della pubblicazione sono contestualizzate e ricostruite con altre citazioni: le severe critiche a De Gasperi e al governo a guida democristiana («De Gasperi ci ha deluso. L’abilità a lungo andare si arrugginisce», si legge il 1° febbraio 1950), i molti “pezzi” sulle condizioni delle famiglie e dei lavoratori italiani, sulla realtà ecclesiale, sullo scenario mondiale, fino all’avventura delle

Avanguardie cristiane per la pace. Emergono altresì i rapporti con don Zeno Saltini, con don Lorenzo Milani, con il Vescovo di Cremona, con gli intellettuali del tempo... Pancera inserisce inoltre numerose pagine di “affresco” (digressioni non sempre essenziali al discorso), per richiamare quanto avviene attorno a Mazzolari e ai suoi collaboratori: si tratti della vita della comunità bozzolese (veramente efficaci le pagine che descrivono la gente, i volti, i mestieri, le attese, i problemi del paese, osservato dal sagrato della chiesa di San Pietro, luogo cardine della missione sacerdotale di don Primo), di qualche vicenda sindacale, dell’attentato a Togliatti o del dialogo fra cattolici e comunisti. Non mancano i momenti difficili, le incomprendimenti con ambienti ritenuti “vicini”, le pene procurate a Mazzolari da qualche arcivescovo e dai palazzi della politica. Ma è difficile far tacere Mazzolari; e quando egli tace, è per ubbidienza al Vescovo. Il prete ricorda sempre a se stesso di essere anzitutto un prete.

Mazzolari e «Adesso» probabilmente non «cambiarono l’Italia», come sostiene il titolo del libro. Ma certo hanno rappresentato, e rimangono oggi, un punto fermo di una coscienza ecclesiale e nazionale che – a tratti – sa essere vigile, saggia, coraggiosa, profetica. «Adesso» è stato quell’evangelico “amico importuno” cui, per una ragione o per l’altra, sarebbe bene ascoltare.

Gianni Borsa

Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 657



In un volume di oltre 650 pagine, Giorgio Vecchio ha raccolto una quasi sterminata documentazione sotto il titolo: *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*. Il docente di Storia contemporanea dell'Università di Parma ha indagato sull'intera area lombarda, «dall'Oltrepò pavese alla Valtellina, dalla metropoli milanese alle cascate della Bassa, dalle località turistiche lacustri alle più sperdute e disabitate valli», rimanendo quasi sommerso dalle notizie raccolte. Basta considerare che l'elenco delle località citate occupa 20 pagine con circa 500 voci, e ancora più esteso è l'elenco dei nomi di persona che si estende su ben 28 pagine, con circa 700 nomi. In quest'ultima categoria sono ai

primi posti i prelati lombardi: Adriano Bernareggi, Giuseppe Bicchierai, Giovanni Cazzani, Antonio Fappani, Luigi Fossati, Alessandro Macchi, Angelo Majo, Primo Mazzolari, Domenico Menna, Achille Ratti (Pio XI) e Eugenio Pacelli (Pio XII). In vetta per le citazioni è il card. Alfredo Ildefonso Schuster.

Vecchio indica anche la “faticosa” origine di questa sterminata raccolta di dati: ovviamente gli storici che già si sono occupati della Chiesa (preti e laici) nel periodo bellico, ma anche la minuziosa consultazione dei diversi archivi: quelli di Stato nei singoli capoluoghi di provincia («in situazioni più che soddisfacenti»), quelli ecclesiastici delle diocesi («la situazione è ancora più problematica. Molte diocesi rifiutano esplicitamente ogni accesso»), i diversi archivi e istituti dedicati alla Resistenza, per poi avventurarsi negli archivi parrocchiali, parecchi contenenti “diari” stesi da solerti parroci o da altri.

Il volume si apre con due capitoli introduttivi, dedicati il primo agli anni venti, dal titolo “La forza della Chiesa e il fascismo”, cui segue un secondo su “Gli anni Trenta tra consensi e dissensi”, dove viene descritto il sorgere della opposizione cattolica, dopo la stagione della Conciliazione, a seguito delle guerre di Abissinia, di Spagna e poi accanto alla Germania; un esame particolare viene pure dedicato all'antiebraismo e alle leggi razziali.

Il tempo di guerra è analizzato prima con una visione generale (“Il primo triennio di guerra”, con la criticata invasione della Polonia, il “pacifismo” e il “disfattismo” dei parroci, la nota lettera di don Mazzolari all'aviatore cattolico), per poi raccogliere i dati attorno ad alcuni temi significativi, riassunti nei titoli dei capitoli seguenti: “Guerra e vita in parrocchia”, “Le scelte del 1943”, “Vescovi, preti, fascisti e tedeschi”, “Preti e resistenza armata”, “Resistenza non armata e carità”, “Preti arrestati, deporta-

ti, uccisi”. Il decimo capitolo parla infine de “La primavera del 1945” con i fascisti in fuga, il soccorso ai deportati in Germania, concludendo con la domanda: «Quanto incise sul futuro personale dei preti lombardi il coinvolgimento nella guerra e, in modo specifico, nelle varie forme di Resistenza?».

Qui appaiono ancora i nomi di don Primo Mazzolari, don Carlo Gnocchi, don Paolo Leggeri, noti favorevolmente ben oltre l’area lombarda, e diversi altri operosi nell’azione assistenziale, ma anche nomi perlomeno discussi come quello di Andrea Gaggero, protagonista nel movimento pacifista dell’immediato dopoguerra, e quello di Luigi Bietti (di cui è apparsa di recente una biografia di Livio Ghiringhelli, edita da Morcelliana, Brescia 2004) che, dopo una severa condanna per collaborazionismo, si riscattò negli ultimi anni passati alla Villa Cagnola di Gazzada, trasformata per suo interessamento in centro culturale a servizio dell’episcopato lombardo.

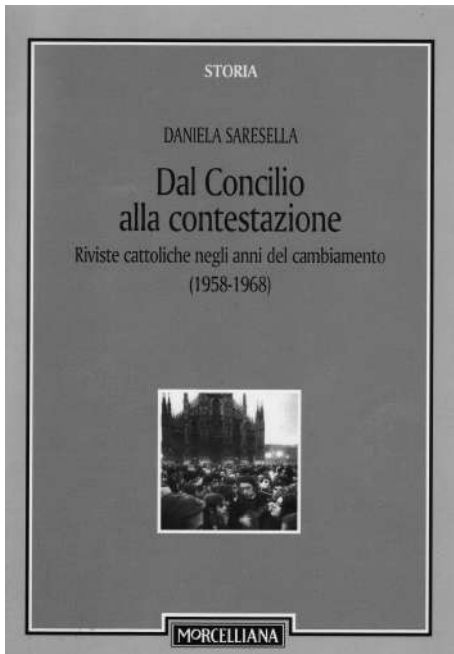
Tra i capitoli più significativi della vasta panoramica, è certamente quello dedicato ai preti che hanno subito persecuzione per la loro scelta pacifista o antifascista: è una lunga serie di episodi generosi e di coraggiosi testimoni. Quale alternativa all’arresto, spesso non restava che il rifugiarsi nella clandestinità o la fuga, espatriando in Svizzera, dove molti hanno trovato generosa ospitalità, specie grazie al vescovo Angelo Jelmini di Lugano e i suoi collaboratori, svolgendo poi attività pastorale in Ticino o nei campi di internamento per militari italiani oltre S. Gottardo. La loro vicenda è stata ricostruita da Silvia Sartorio, con una tesi di laurea presso l’Università degli Studi di Milano (2001-2002). Altri hanno avuto vita meno facile tra i deportati in Germania, altri ancora hanno pagato con la vita la loro testimonianza cristiana.

Questa messe di informazioni presenta

complessivamente un quadro molto variegato, con sorprendenti episodi e manifestazioni di parroci e gruppi di fedeli, e costituisce una “miniera” che non potrà fare a meno di consultare chiunque in futuro vorrà addentrarsi in questo periodo storico, per non sottovalutare il ruolo che vi ha svolto la Chiesa cattolica lombarda.

Alberto Lepori

Daniela Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento (1958-1968)*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 491



L'acuto e penetrante saggio di Daniela Saresella getta nuova luce su una stagione di intensa accelerazione nel cattolicesimo italiano, attraverso la ricostruzione puntuale del dibattito sviluppatosi in un nutrito gruppo di riviste che rappresentavano le punte di maggiore esposizione nell'opinione pubblica interna alla Chiesa. Va subito rilevato che il sottotitolo non rende piena giustizia allo sforzo prodotto dall'autrice, la quale, attingendo anche a un cospicuo patrimonio archivistico – basti citare, tra i diversi fondi consultati, le carte di Giorgio La Pira, di padre David Maria Turoldo, di padre Ernesto Balducci, di Mario Cuminetti, di

Mario Gozzini – in larga parte inedito, ha sensibilmente allargato il quadro interpretativo, portando a galla assonanze e differenziazioni che sottotraccia accompagnarono la galassia del “dissenso” cattolico. È, infatti, a questo universo che si rivolge primariamente l'attenzione dell'analisi proposta, che si sviluppa a partire dal necessario chiarimento della categoria ermeneutica che ne contiene le variegate articolazioni. Non nascondendosi l'ambiguità intrinseca del termine (derivata innanzitutto dalle diverse intenzioni di cui erano portatori i gruppi che sono stati inclusi in questo mondo), la Saresella arriva a individuare, sulla scorta della più ampia riflessione storiografica (e non solo) che si è cimentata con tali tematiche, il soggetto posto al centro della sua messa a fuoco nelle esperienze accomunate dalla «necessità di un mutamento nel modo di concepire la fede».

Di qui si dipana il percorso ricostruttivo, che giustamente prende il largo dall'innescato prodotto dal pontificato di Giovanni XXIII, passa attraverso il confronto con l'evento del Vaticano II, per approdare alla crisi postconciliare letta alla luce dei mutamenti introdotti dal Sessantotto. La scelta di muoversi lungo una linea diacronica, che permette di storicizzare in misura più adeguata rispetto alla letteratura in argomento i passaggi che segnarono il fenomeno, si accompagna peraltro all'attenzione trasversale prestata ad alcuni precisi – e puntualmente analizzati – filoni di interesse su cui si misurarono a fondo le riviste studiate: la promozione della cultura della pace, il confronto con il mondo di ispirazione marxista (rivisitato anche attraverso le carte di Lucio Lombardo Radice e Lelio Basso), il rapporto fede-politica, le aperture alle problematiche del Terzo Mondo. Ed è proprio dall'esame prolungato di questo terreno di indagine che è possibile cogliere nelle sue diverse sfaccettature la ricchezza e la

complessità del dibattito che attraversò la “cultura” cattolica negli anni Sessanta. Anche perché l’approfondimento fa i conti – e qui viene introdotto, seppur non con la stessa continuità, una significativo ampliamento dell’angolo visuale – con la “destra cattolica”, che in tal modo fuoriesce dal cono d’ombra in cui è stata proiettata, per restituire, per così dire, in presa diretta i termini della dialettica interna alla comunità ecclesiale del tempo. In questo vasto scandaglio, non potevano mancare i riferimenti diretti al quindicinale mazzolariano «Adesso», al quale viene riconosciuto il ruolo di anticipatore di molte delle suggestioni che poi sarebbero divenute assi portanti della riflessione delle riviste del “dissenso”.

La tesi di fondo che emerge dal saggio è che il dibattito animato dalle riviste prese in esame, più che configurare, nelle sue forme di contestazione, una mera alternativa alla linea “ufficiale” abbracciata dal più ampio mondo cattolico italiano, prospettò una «diversa via» per coniugare fede e storia.

P. T.

Giovanni Battista Montini, *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di Massimo Marcocchi, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium, Brescia-Roma 2004, pp. LVIII+729



Il corposo volume, che offre una tangibile testimonianza del fecondo sforzo prodotto dall’Istituto Paolo VI di Brescia nell’approfondimento della figura a cui esso è intitolato, raccoglie gli articoli pubblicati da Giovanni Battista Montini, negli anni in cui fu assistente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) maschile, su «Studium» e su «Azione Fucina», rispettivamente il mensile e il quindicinale (divenuto poi settimanale) dell’associazione, su «La Sapienza», l’organo degli universitari cattolici romani e sul «Bollettino per gli assistenti ecclesiastici», trasformatosi nel 1931 in «L’Assistente ecclesiastico», il periodico promosso dal collegio degli assistenti centra-

li dell'Azione Cattolica. A questa serie di scritti, il curatore ha aggiunto anche le circolari inviate (congiuntamente agli assistenti che si alternarono nella FUCI femminile) ai vescovi, ai membri della presidenza centrale e agli assistenti dei circoli universitari.

Il *corpus* documentario raccolto costituisce un punto di appoggio di estremo interesse per mettere a fuoco l'esperienza della «FUCI di Montini e Righetti», se si vuole riecheggiare il titolo del lavoro di Nicola Antonetti uscito nel 1979, nel pieno di una densa stagione storiografica protesa a ricostruire i percorsi che segnarono – in questo caso l'evocazione rimanda al saggio di Renato Moro – la «formazione della classe dirigente cattolica», destinata ad assumere le redini del governo del paese dopo la prova della guerra. La riflessione montiniana di questo periodo, tuttavia, è priva di riferimenti anche solo latamente politici, non solo per le costrizioni imposte dal regime fascista. L'assistentato fucino del futuro Paolo VI si proietta, infatti, in una dimensione squisitamente religiosa, nello sforzo di accompagnare gli studenti universitari affidati alle sue cure spirituali agli appuntamenti decisivi della vita. È all'interno di questa tensione che si possono cogliere adeguatamente le pressanti sollecitazioni che emergono nei colloqui ideali intrattenuti con lo «Studente cattolico» per muoverne l'«inquieta sensibilità» verso la «maturità del suo spirito». Questi richiami, tratti da un articolo apparso su «Studium» nel 1927, si rincorrono senza soluzione di continuità all'interno della pubblicazione proposta, dove non casualmente fanno capolino categorie come «coscienza», «responsabilità», «vocazione», per citare le frequenze che maggiormente si individuano nella produzione giornalistica di Montini. Accanto ad esse va menzionato almeno un altro termine che ne rende peculiare la ricerca: «mondo». A differenza di larga parte del mondo cattolico

del tempo, il prete bresciano si sottrae alla forza pervasiva dello schema duale attraverso il quale vengono filtrate le relazioni tra la chiesa e la comunità degli uomini. Ne abbiamo un indizio eloquente in un passo pregnante del medesimo articolo: «Dove tutto farebbe argomentare in favore d'un deprimente pessimismo, e fors'anche d'un acido e satirico scetticismo, si ripete il prodigio rinnovatore del cristianesimo che cerca il bene, che lo scopre dovunque, che dovunque lo crea, lo suscita [...]: perché, in fondo, all'anima cristiana sta la persuasione d'esser chiamata non a condannare, ma a trasformare».

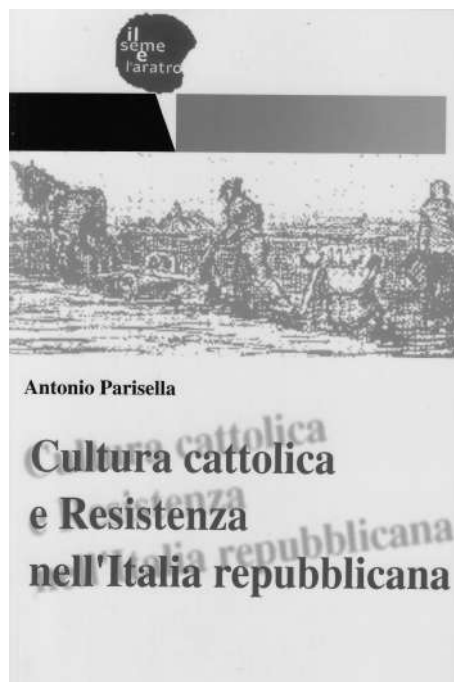
A questo livello è possibile individuare la cifra caratteristica dell'apporto montiniano alla formazione dei rami intellettuali cattolici nella stagione del consolidamento del regime fascista, attraverso un itinerario esigente imperniato su una solida spiritualità cristocentrica, che si manifesta nell'immersione nei fermenti che attraversano il movimento liturgico e il movimento biblico, aperto alle suggestioni di una cultura di respiro europeo, che permette l'incontro con i «maestri» del «personalismo» degli anni Trenta, ancorato a un senso ecclesiale non epidermicamente suggerito ma fecondamente proposto (è eloquente in tal senso l'articolo scritto all'indomani della stipula dei Patti lateranensi, visti, come peraltro altre fonti hanno messo in evidenza, non senza diffidenza).

L'impegno di Montini come assistente dell'associazione si esaurisce nel 1933. La documentazione riprodotta in appendice aiuta a collocare correttamente la vicenda delle «dimissioni», riconducibile alla crescente insofferenza nei confronti della «linea» fucina da parte di alcuni ambienti della curia romana. L'impronta montiniana, comunque, rimane nel più lungo periodo. Al di là degli esiti, che il materiale non permette di sondare, resta soprattutto – come nota Marcocchi – il profi-

lo di educatore, proteso a «formare coscienze capaci di una forte testimonianza cristiana, alimentata dalla Sacra Scrittura e dalla liturgia, rifuggente da devozionismi e libera da emozioni superficiali, intima e personale, di respiro tuttavia non individualistico, ma comunitario ed ecclesiale, che guarda il mondo senza timori, senza rancori, senza complessi di inferiorità, che ha in Cristo il suo centro vitale».

Paolo Trionfini

Antonio Parisella, *Cultura cattolica e Resistenza nell'Italia repubblicana*, AVE, Roma 2005, pp. 204



Il denso volume di Antonio Parisella si confronta con un nodo problematico che negli ultimi anni, in coincidenza con la crisi attraversata dal sistema politico sorto sulle ceneri della guerra, è stata ripetutamente al centro del dibattito pubblico. Come si sottolinea nell'introduzione, «ci si accorge del valore del proprio patrimonio soprattutto quando qualcuno lo minaccia o ce ne priva». In questo caso, ad essere messi in discussione sono stati i valori fondativi scaturiti dalla Resistenza su cui è sorta la Repubblica italiana. A ben guardare, tuttavia, il fenomeno ha assunto contorni più larghi: nel momento in cui l'Europa si è aperta a prospettive di integrazione sempre meno

fluide, l'ancoraggio alla lotta contro il nazismo e il fascismo e al significato che «essa ebbe nella cultura e nella vita sociale, religiosa e politica delle generazioni del dopoguerra è ben più che un richiamo alla memoria». Si va, infatti, al cuore dell'esperienza attraverso la quale si sono consolidate le moderne democrazie di massa del Vecchio Continente, che, a differenza di altri sistemi, hanno saputo guardare – per riprendere di nuovo la messa a fuoco introduttiva del saggio – ai «fini e non soltanto ai mezzi». Per l'affermazione di questo peculiare profilo, l'eredità resistenziale si è rivelata in diversi contesti nazionali «l'indispensabile condizione di passaggio».

Il punto di osservazione scelto ha consentito all'autore di non soffermarsi esclusivamente sull'intreccio tra storia e memoria della Resistenza, che pure rappresenta uno spazio privilegiato per la costruzione dell'identità collettiva di una nazione, ma di allargare il quadro interpretativo alle ripercussioni che il riferimento alla lotta di liberazione ha assunto nella cultura diffusa del sessantennio repubblicano, volgendo l'analisi in «campo cattolico». La ricostruzione prende le mosse dal dopoguerra, per rimarcare come, con l'avvio della guerra fredda, si sia avviata una tendenza rivendicazionista della partecipazione cattolica – già l'utilizzo di questa formula ne era un indicatore lampante – alla Resistenza, destinata a consolidarsi dietro intenzioni non sempre collimanti anche in seguito, in funzione di una sua «spendibilità politica». Non sono mancate, invero, voci, come quella di don Primo Mazzolari, i cui testi più significativi, corredati dall'anticipazione delle pagine di Parisella in proposito, sono stati ripresentati nel precedente numero di «Impegno», che hanno inteso offrire alla proposta di «pacificazione» nazionale, coltivata nel tentativo di un recupero elettorale della componente fascista, un significato

diverso, che si è esplicitato nella necessità della costruzione di un tessuto democratico capace di ricomporre la tradizione patriottica con i valori del cristianesimo.

Negli anni Sessanta si è assistito al progressivo superamento delle «memorie divise», che da un lato ha dato luogo alla costruzione di un «culto» pubblico ufficiale della guerra di liberazione (fino a un ingessamento dei suoi elementi dinamici), dall'altro lato ha innescato inquietudini di base che hanno spinto le giovani generazioni cattoliche a collegarsi, in un'unità più larga, al patrimonio valoriale delle origini, non senza vedervi la sua incompiutezza. Questo duplice processo è arrivato a una piena decantazione nel decennio successivo, sia di fronte ai rischi di interruzione traumatica (con la strategia della tensione e il terrorismo) della «lunga marcia verso la democrazia», per recuperare l'espressione di Aldo Moro, sia sotto la spinta della capacità mobilitativa esercitata dall'antifascismo.

Con singolare finezza interpretativa, si passa poi ad analizzare il passaggio degli anni Ottanta, segnato anche in campo cattolico dalla ricerca di «alternative praticabili» al paradigma antifascista come fondamento dell'identità nazionale. Il tentativo di relativizzare il significato della convergenza tra le forze resistenziali, con l'obiettivo non solo politico di dare vita ad un'unità anticomunista», ha trovato poi interpreti significativi negli ambienti di Comunione e Liberazione, che ha fatto da cassa di risonanza a una sensibilità più diffusa. Peraltro queste sollecitazioni, che hanno conosciuto una sensibile accelerazione di fronte alla crisi sempre più irreversibile della Democrazia Cristiana, si sono scontrate con l'incontrovertibilità della storia, che aveva mostrato, per citare un articolo di «Avvenire» richiamato nel testo, che «avevano ragione i partigiani».

Di notevole interesse sono le pagine dedi-

cate alla stagione più recente, durante la quale, pur di fronte a un senso precario della coscienza storica, che ha permesso l'attecchimento di un «atteggiamento volgarmente revisionistico», si è assistito all'arricchimento non trascurabile della memoria storica resistenziale in direzioni precedentemente lasciate in ombra. In questo, il pontificato di Giovanni Paolo II, anche per la sua diretta esperienza del regime di occupazione nazista in Polonia, ha agito da propellente per la sedimentazione di un giudizio sul passato che si è nutrito di elementi etico-religiosi, senza peraltro che si sia proceduti con la stessa intensità sulla strada dell'aggancio a una più solida base storiografica. Tale tendenza è emersa particolarmente a riguardo dell'atteggiamento verso l'antisemitismo e la Shoah, di cui il documento vaticano del 1998 ha costituito una traccia esemplare su come la chiarezza delle prospettive per il futuro nel rapporto tra cristianesimo ed ebraismo è stata accompagnata dalla prudenza sul comportamento ecclesiastico nel passato. In questo quadro, merita una riflessione a tutto tondo l'iniziativa lanciata in vista del Giubileo del 2000 sui «nuovi martiri» cristiani uccisi nel XX secolo in ragione della loro fede, sulla quale si sono innestate diverse opere che non hanno potuto fare a meno di confrontarsi con i caduti della Resistenza. Si tratta, come fa notare Parisella in una considerazione che assume un valore riassuntivo del suo intelligente scavo, di figure che hanno compiuto scelte tese ad affermare il diritto «alla libertà delle figlie e dei figli di Dio».

P. T.

I fatti e i giorni della Fondazione

Incontro a Luzzara (RE), presso l'Agriturismo Corte Giardino

7 ottobre 2004 – Organizzato dal Circolo “La Margherita” si è tenuto a Luzzara (RE), presso l'Agriturismo Corte Giardino, un incontro sul tema: “Don Mazzolari nel suo tempo e nella prospettiva di oggi”. Dopo l'introduzione del presidente del Circolo, don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari ha esposto brevemente i punti cardine della vita e del pensiero del parroco di Bozzolo, cercando di suggerire alcune provocazioni per la situazione attuale.

Ha aperto gli interventi Giampaolo Schirotti, cui ne sono seguiti altri di giovani e meno giovani, manifestando una chiarezza di visione dei problemi e una volontà decisa a proseguire nell'impegno personale sia nella comunità ecclesiale che in quella sociale e politica.

Presentati vari incontri di riflessione su don Primo Mazzolari presso la sala del Centro civico di Fossò (VE), organizzati dai gruppi di animazione missionaria dei Vicariati di Dolo – Campagna Lupia – Vigonovo col motto: “Duc in altum”

11 marzo 2005 – Il 14 gennaio Enrico Peyretti, pacifista, filosofo ed editorialista di Torino ha tenuto una relazione su *Tu non uccidere*, l'11 febbraio Emmanuele Curzel, direttore della rivista «Il Margine» di Trento, ha trattato il tema: “Per una Chiesa in stato di Missione”.

L'11 marzo don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione Mazzolari, ha presentato una sintesi della vita di don Primo, presso la sala del Centro civico di Fossò. Giancarlo Baldan e don Franco hanno aperto l'incontro, don Giuseppe ha cercato di far conoscere i momenti salienti dell'avventura esistenziale di don Mazzolari, mettendo in evidenza le idee chiave del suo messaggio sempre testimoniato con carità e coraggio nella fedeltà al Vangelo, la “Parola che non passa”. E' seguito un cordiale dibattito coi presenti. Giancarlo Ghidorsi, segretario della Fondazione, ha fatto ascoltare il brano di un discorso di don Primo ed ha video-registrato la serata.

Il 5 maggio sarà presente Gilberto Squizzato, il regista della fiction televisiva “L'uomo dell'argine”, a presentare il suo lavoro e il 29 maggio il docu-drama sarà proiettato nel Cinema Teatro Italia di Dolo.

Visita del prof. Tonolli con amici veronesi

13 marzo 2005 – È arrivato in Fondazione il prof. Giovanni Tonolli con un gruppetto di colleghi e amici insieme alle famiglie; sono venuti da Verona per conoscere don Primo Mazzolari. Li ha accolti il segretario Ghidorsi che ha presentato loro la vita e le opere di don Primo, facendo poi ascoltare qualche sua famosa omelia.

Comitiva bresciana dei Volontari ONLUS di Capriano del Colle, Fenili, Azzano Mella in visita a Bozzolo

8 aprile 2005 – E' arrivata in pullman la folta comitiva bresciana dei Volontari ONLUS di Capriano del Colle, Fenili e Azzano Mella, guidati dal parroco di Capriano, don Luigi Sala. Accolti da don Giuseppe, Carlo Bettoni e Giancarlo Ghidorsi, hanno avuto modo di conoscere i tratti salienti della figura di don Mazzolari, bresciano "di adozione". Si sono poi recati nella chiesa di S. Pietro per pregare sulla tomba di don Primo e don Luigi ha celebrato la Messa.

L'arciprete di Bozzolo ha poi fatto visitare ai presenti lo studio del parroco-scrittore, situato nella canonica.

Commemorazione del 60° anniversario della Liberazione organizzato a Piadena

8 aprile 2005 – Nella Sala polivalente di Piadena (CR) si è tenuto un incontro organizzato dall'Associazione "Il Cantiere" per commemorare il 60° della Liberazione. Dopo l'introduzione di Davide Rech, il prof. Angelo Rescaglio ha trattato, da par suo, il tema: "La Resistenza e la sua influenza sulla Costituzione della nuova Italia".

Don Giuseppe Giussani ha poi parlato della partecipazione di don Mazzolari alla Resistenza nel territorio bozzolese, viadanese e casalasco.

Tra i due interventi il promotore dell'incontro, Davide Rech, ha letto alcuni brani di don Mazzolari sulla Resistenza. Un breve ma interessante dibattito ha concluso la serata; folta la partecipazione di pubblico.

A Modena il Convegno annuale della Fondazione

15-16 aprile 2005 – Il Convegno di Studio "A cinquant'anni da *Tu non*

uccidere” si è tenuto a Modena presso Palazzo Europa (si vedano gli articoli dedicati alla due-giorni in questo numero della rivista).

46° Anniversario della morte di don Primo Mazzolari

17 aprile 2005 – Nel 46° Anniversario della morte di don Primo, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, alle ore 17.30 si è tenuta una solenne Concelebrazione eucaristica presieduta da mons. Giuseppe Merisi, Vescovo ausiliare di Milano, salutato all’inizio dal presidente della Fondazione don Giuseppe Giussani.

La Messa è stata accompagnata dalla Corale S. Cecilia di Bozzolo, diretta da Daniele Dall’Asta. Al termine del rito, mons. Merisi ha consegnato la medaglia della Fondazione ad Amedeo Rossi, discepolo di don Primo e sostenitore fin dagli inizi della Fondazione a cui si è dedicato con impegno e generosità.

È seguito un incontro “familiare” nella Canonica, ospiti del parroco mons. Giansante Fusar Imperatore.

Prima della funzione liturgica mons. Merisi si era recato in visita alla sede della Fondazione, accolto dal presidente, dall’Amministratore, dal Segretario e dal direttore di «Impegno», Gianni Borsa.

La classe 5^a B dell’ ITCS Pitentino di Mantova in visita alla Fondazione

22 aprile 2005 – La classe 5^a B dell’ITCS Pitentino di Mantova, accompagnata dall’insegnante di Lettere prof. Gianfranco Mortoni è arrivata a Bozzolo, col treno, e ha raggiunto la sede della Fondazione, dove è stata ricevuta da don Giuseppe Giussani che, stimolato dalle domande rivoltegli, ha illustrato gli aspetti più salienti della figura di don Primo Mazzolari, parroco a Cicognara e a Bozzolo. In particolare è stato messo in rilievo «il suo coraggio testimoniale contro ogni forma di dittatura, sia quella fascista, sia quella comunista», sia quella della qualunquistica indifferenza, «a favore di una società fraterna che, in nome del Vangelo, ha fatto dei poveri e dei senza lavoro il banco di prova di ogni politica, di ogni scrittura, di ogni predicazione». A nome della classe e dell’Istituto, il prof. Mortoni ha donato alla Fondazione un volume di arte religiosa mantovana con dedica, e firma sua e degli alunni, contraccambiato da una serie di volumetti sulla figura di don Primo.

Gruppo studentesco teologico del Seminario di Seveso in visita alla Fondazione

25 aprile 2005 – Un gruppetto di studenti del primo biennio teologico del Seminario milanese di S. Pietro in Seveso è arrivato oggi in Fondazione per conoscere la figura e le opere di don Mazzolari. Don Giuseppe ha illustrato loro i punti salienti del pensiero mazzolariano e ha messo in luce i frequenti rapporti del parroco di Bozzolo con la città di Milano ove si recava, sempre in treno, per parlare agli studenti universitari, agli insegnanti, ai professionisti, ai lavoratori, ai religiosi, ai sacerdoti.

Dopo una fugace visita alla tomba di don Mazzolari, i seminaristi milanesi sono ripartiti per Mantova.

Don Ciotti ed il Procuratore Caselli in visita privata a Bozzolo

12 maggio 2005 – Sono arrivati in Fondazione don Luigi Ciotti, fondatore e presidente del Gruppo torinese “Abele” e Giancarlo Caselli, Procuratore della Repubblica di Torino, accompagnati dal sociologo Massimo Campedelli di Mantova.



Don Ciotti e Caselli, con don Giussani e il sindaco di Bozzolo, in visita alla Fondazione

Ricevuti con cordialità dalle autorità presenti, hanno visitato l'Archivio e hanno ascoltato con viva attenzione la predica di don Mazzolari: "Nostro fratello Giuda". Prima di lasciare la Fondazione, don Ciotti ha scritto sul quaderno degli ospiti: «Con don Primo per continuare a camminare insieme con tanta voglia di futuro», e il Procuratore Caselli: «Con umiltà, da parte di un povero peccatore, sperando che l'incombente presenza di don Mazzolari sia sempre di guida».

Si sono poi recati nella chiesa di S. Pietro e hanno sostato a lungo davanti alla tomba di don Primo, poi nella Canonica hanno visitato il suo studio.

Manifestando l'intima soddisfazione per questo incontro spirituale con la grande anima di don Mazzolari, sono ripartiti per Canneto sull'Oglio dove avrebbero tenuto un dibattito sul tema: *Legalità e solidarietà*, presentati da Enrico Pironcini, direttore del quotidiano cremonese «La Provincia».

Gruppo di soci delle ACLI di Pordenone in visita a Bozzolo

14 maggio 2005 – Da Pordenone è giunto il folto gruppo dei soci delle ACLI guidati dagli sposi Giancarlo e Alice, anche con l'intenzione di ricambiare la visita resa loro questa estate da don Giuseppe Giussani, Carlo Bettoni e Giancarlo Ghidorsi.

Si sono recati nella chiesa di S. Pietro e, accanto alla tomba di don Mazzolari, il loro assistente don Davide Corba ha diretto la recita delle Lodi; dopo la lettura di una parte della *Lettera sulla parrocchia*, scritta da don Primo nel 1937, ne ha mostrato la lungimiranza pastorale che la rende ancora oggi attuale.

Dopo la visita allo studio del parroco-scrittore, nella canonica, gli aclisti si sono portati nella sede della Fondazione dove don Giuseppe ha parlato del *Tu non uccidere* di don Primo.

Poi il parroco mons. Giansante Fusar Imperatore e il vicario don Fabio, con accogliente ospitalità, hanno aperto l'oratorio alla comitiva per il pranzo al sacco, dopo del quale gli aclisti pordenonesi hanno ripreso il viaggio per Mantova.

Comitiva della diocesi di Lodi in visita sulla tomba di don Mazzolari

22 maggio 2005 – In questo pomeriggio domenicale è arrivata una comitiva della diocesi di Lodi guidata da don Bassano Padovani, assistente del Rettore del Seminario vescovile di Lodi. Nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Mazzolari, vi è stata la recita dei Vespri, poi Giancarlo Ghidorsi, Segretario della Fondazione, ha presentato la figura del parroco-scrittore di Bozzolo. Si è pas-

sati infine nel suo studio dove riceveva personaggi importanti della cultura e della politica e, con la stessa cordialità, i suoi parrocchiani che a lui ricorrevano per ricevere consiglio o aiuto.

Gruppo parrocchiale di Pedersano (Trento) accolti a Bozzolo

2 giugno 2005 – È arrivato oggi dal trentino il gruppo parrocchiale di Pedersano (Comune di Villa Lagarina), guidato dal parroco don Aldo Menapace e da Giacomo Bonazza, membro del consiglio pastorale. Accolti nella chiesa di S. Pietro dal parroco di Bozzolo che ha fatto memoria di don Mazzolari, dopo la visita allo studio, nella canonica, il gruppo si è portato alla Fondazione dove il segretario Ghidorsi li ha intrattenuti con cortesia e con passione, facendo ascoltare la voce di don Primo e mostrando alcune sue immagini registrate negli ultimi anni della sua vita. La comitiva si è avviata per il ritorno, ricaricata nello spirito e nell'impegno.

In Fondazione la visita privata del Vescovo di Fidenza (Parma)

14 giugno 2005 – È gradito ospite della Fondazione mons. Maurizio Galli, Vescovo di Fidenza, accompagnato dall'amico don Nando parroco di Castelnuovo Fogliani (PC). Dopo l'incontro con don Giuseppe, vengono proposte le registrazioni di alcune prediche di don Mazzolari.

La vocazione di mons. Galli è maturata accanto al suo parroco di S. Agata, in Cremona, don Guido Astori, l'amico prediletto di don Primo.

Si è spento mons. Mario Vesco, amico di don Mazzolari

19 agosto 2005 – Si è spento a Ivrea, all'età di 98 anni, mons. Mario Vesco, ex parroco della Cattedrale, grande amico di don Mazzolari. Nell'ottobre del 1958 lo aveva invitato a predicare le Missioni sul tema: "La Chiesa casa del Padre", di cui resta la registrazione discografica. Don Primo aveva parlato nella Cattedrale e nel teatro Giocosa, accennando anche alla morte di Pio XII avvenuta in quei giorni.

Seminaristi all'Eremo di Bienno (BS) per un corso su don Mazzolari

29 agosto-1 settembre 2005 – Presso l'Eremo di Bienno (BS) si è tenuto un

corso per studenti di Teologia dei Seminari d'Italia, indetto dalla Conferenza Epistolare Italiana. I partecipanti hanno fatto tappa anche a Bozzolo, per visitare la Fondazione, la chiesa di San Pietro e sostare in preghiera sulla tomba di don Primo (si vedano, in proposito, altri articoli in questo numero della rivista).

Ricordo del prof. Arturo Chiodi a Bozzolo

11 settembre 2005 – Nel secondo anniversario della morte del prof. Arturo Chiodi, discepolo di don Primo Mazzolari, giornalista e direttore per 13 anni della rivista «Impegno», è stata celebrata da don Elio Culpò la Messa di suffragio, nella chiesetta della “Piccola Betania”. Il celebrante ha ricordato con nobili parole la luminosa figura del giornalista bozzolese, alla presenza dei familiari e degli amici della Fondazione.

Consegna delle Borse di Studio della Fondazione Don Mazzolari in memoria della Maestra Nelda Cerati

27 settembre 2005 – Si svolge nel pomeriggio la consegna delle Borse di stu-



I premiati delle borse di studio intitolate alla Maestra Nelda Cerati

dio assegnate quest'anno in memoria della Maestra Nelda Cerati Chiari, scomparsa lo scorso anno, che ha lasciato, per testamento, alla Fondazione una munifica offerta intendendo ricordare l'amore di don Mazzolari per la scuola.

Le Borse di studio riservate a giovani bozzolesi, sono state assegnate a due allievi delle Scuole elementari, Jordan Ferrari e Giada Galesi, a una delle Medie inferiori, Silvia Zardi e a due delle Superiori, Massimo Castelletti e Anna Chiribella.

La scelta dei premiati è stata fatta secondo la graduatoria dei voti conseguiti al termine dell'anno scolastico.

Dopo il saluto di don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione, il parroco mons. Giansante Fusar Imperatore e il sindaco Piergiorgio Mussini hanno rivolto un pensiero ai giovani premiati, auspicando che l'impegno scolastico finora dimostrato «li prepari ad assumere le responsabilità sociali che incontreranno nella vita». Si è poi proceduto alla consegna dei premi alla presenza dei familiari. La Fondazione ha donato agli studenti un libro di don Mazzolari.

Studenti delle classi Elementari di Rivarolo Mantovano in visita alla Fondazione

30 settembre 2005 – Stamattina sono arrivati in Fondazione gli alunni delle due classi IV Elementari di Rivarolo Mantovano accompagnati dai loro insegnanti. Don Giuseppe ha salutato i piccoli ospiti cercando di presentare loro la figura di don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo cinquant'anni fa, che fu anche scrittore, giornalista, conferenziere, oratore, difensore dei poveri, amico dei bambini, nemico della guerra e seminatore di pace; ha preso parte a due guerre e si è convertito alla pace scrivendo il libro: *Tu non uccidere*. Ci si è lasciati con il proposito di rivedersi nella loro scuola.

Presentazione del libro *Primo Mazzolari e «Adesso» 1949-1951* del giornalista bozzolese Mario Pancera

30 settembre 2005 – Nell'ambito della "Rassegna d'Arte Città di Bozzolo" si è tenuta nella Sala delle esposizioni di piazza Europa una testimonianza personale del giornalista Mario Pancera, nativo di Bozzolo e rinomato critico d'arte. Partendo dai ricordi della sua infanzia, trascorsa quale parrochiano di don Primo, l'oratore ha esposto gli ideali che animarono il suo antico parroco e che lo spinsero a fondare il quindicinale di impegno cristiano «Adesso»: la libertà, i poveri, la pace.

Mario Pancera ha scritto molti articoli su quella rivista, e ora ha pubblicato, presso le Edizioni Messaggero di Padova, il testo: *Primo Mazzolari e «Adesso» 1949-1951*. L'oratore era stato presentato dal prof. Ludovico Bettoni come un bozzolese che ha reso onore alla sua terra con attività pubblicistica presso varie testate di giornali, soprattutto nel campo dell'arte figurativa di cui è maestro, e dando alle stampe nove libri.

Lezione del prof. Vecchio in occasione della “Rassegna Internazionale d’Arte Città di Bozzolo”

7 ottobre 2005 – La “Rassegna Internazionale d’Arte Città di Bozzolo” ha offerto l’occasione per una approfondita e appassionata lezione di storia, nel 50° della pubblicazione di *Tu non uccidere*. Relatore, nella Sala esposizioni di piazza Europa, il prof. Giorgio Vecchio, docente di Storia contemporanea presso l’Università di Parma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione.

Dopo aver ricordato le esperienze di guerra vissute da don Primo nel primo e nel secondo conflitto mondiale, in Francia e in Alta Slesia, l’oratore ha esposto la riflessione che ha portato Mazzolari, per fedeltà al Vangelo, a condannare la guerra senza eccezioni. Al termine della conferenza si è svolto un interessante dibattito con i presenti sul tema della pace. Il professore era stato salutato all’inizio della serata da Giuseppe Valentini, assessore comunale alla Cultura ed era stato presentato dal presidente della Fondazione don Giuseppe Giussani. Alla serata era presente anche il sindaco Piergiorgio Mussini.

Riunione del Comitato scientifico della Fondazione

8 ottobre 2005 – Il Comitato scientifico si è riunito a Bozzolo l’8 ottobre 2005. Erano presenti G. Giussani, C. Bettoni, G. Vecchio, G. Campanini, G. Borsa, M. Gnocchi, M. Guasco, P. Trionfini, mentre era assente giustificato A. Bergamaschi. Dopo l’approvazione del verbale della precedente riunione del giorno 25 marzo 2005, è iniziata la discussione sui seguenti punti.

1. *Comunicazioni del presidente della Fondazione*. Don G. Giussani sottolinea l’impegno profuso dal Comitato scientifico, che si è esplicato particolarmente nella promozione delle nuove edizioni critiche delle opere mazzolariane. In secondo luogo, fa presente gli apprezzamenti crescenti ricevuti per la rivista «Impegno», grazie al rilancio operato dal direttore G. Borsa. Elogia, quindi, il lavoro di G. Ghidorsi nell’acquisizione digitale dei discorsi di Mazzolari, che per-

mettono a un pubblico più vasto di entrare a contatto con la sua figura. Rileva, infine, come ultimamente non si siano avute pubblicazioni riguardanti Mazzolari.

2. *Comunicazioni del presidente del Comitato scientifico.* Non ci sono comunicazioni specifiche.

3. *Giornata di studio del 2006.* Facendo seguito alla decisione assunta nella riunione precedente, nella quale si era stabilito che per il 2006 si promuovesse una mezza giornata di studio da tenersi a Bozzolo, il Comitato scientifico, vista la coincidenza dell'uscita dell'edizione critica dei *Discorsi*, opta per il tema: «Mazzolari comunicatore». Si stabilisce di suddividere la mattinata dell'8 aprile, data in cui viene fissata l'iniziativa, in due parti: nella prima, dopo l'introduzione di G. Giussani, ci sarà una relazione su «Mazzolari oratore sacro» e una relazione su «Mazzolari oratore profano»; nella seconda, G. Vecchio e G. Campanini presenteranno i *Discorsi*. La domenica successiva (9 aprile) si terrà la tradizionale celebrazione eucaristica nella chiesa di San Pietro.

4. *Convegno del 2007.* Come stabilito nella precedente riunione, il Convegno del 2007 sarà incentrato sul tema «Mazzolari, l'ecumenismo e il dialogo interreligioso». G. Vecchio propone di seguire lo schema ricalcato fecondamente negli ultimi convegni tenuti, con relazioni di carattere generale e approfondimenti specifici sulla figura di Mazzolari. Per quanto riguarda le contestualizzazioni generali, si potrebbe pensare a un intervento sull'«Antiprottestantesimo cattolico tra gli anni '20 e '40» e a uno su «Il mondo protestante e il cattolicesimo» con riferimento allo stesso periodo temporale. Per quanto concerne, invece, gli aspetti specifici, M. Guasco e M. Gnocchi si assumono l'incarico di dare seguito ai primi sondaggi effettuati con la Facoltà teologica valdese, per calibrare i temi e sondare eventuali disponibilità.

5. *Pubblicazioni della Fondazione.* La nuova edizione critica dei *Discorsi*, curata da P. Trionfini, è in corso di stampa. Il quarto volume del *Diario*, manca solo dell'introduzione di A. Bergamaschi, che si è impegnato a finirla nei prossimi giorni. G. Formigoni e M. De Giuseppe hanno proseguito il lavoro sugli *Scritti sulla pace, l'obiezione di coscienza e la politica internazionale*, che consegneranno nella primavera del 2006. Il volume degli *Scritti politici*, curato da G. Campanini e M. Truffelli slitterà, invece, alla fine dell'anno. Per la riedizione delle opere mazzolariane esaurite presso le Edizioni Dehoniane, *I preti sanno morire*, curato da P. Trionfini, è praticamente finito. M. Guasco conferma la disponibilità a farsi carico di *Lettera sulla parrocchia* e *La parrocchia*, che ultimerà per febbraio del 2006. Sempre per febbraio del 2006, G. Vecchio provvederà a consegnare *Impegno con Cristo*. M. Margotti e D. Saresella, a cui è stata affidata la curatela rispettivamente de *La pieve sull'argine* e de *La più bella avventura* dovrebbero terminare il lavoro nei tempi concordati.

Per quanto riguarda la collana della Fondazione presso la Morcelliana, si riscontrano ritardi accumulati dall'editore nella pubblicazione dei volumi consegnati, in particolare per il volume di G. Maroni sui rapporti tra Mazzolari e Cacciaguerra e per il volume con gli atti del Convegno su «Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile», curato da G. Vecchio. Il presidente del Comitato scientifico solleciterà la casa editrice a rispettare le prossime scadenze del piano editoriale, che prevede la consegna per gli inizi del 2006 del carteggio tra Mazzolari e Maria di Campello, curato da M. Maraviglia, e del volume con gli atti del Convegno di Modena su «Tu non uccidere», curato da P. Trionfini.

6. *Rivista «Impegno»*. G. Borsa ragguaglia i presenti sul numero in uscita (2/2005). Si passa poi a vagliare l'indice del numero 1/2006, che conterrà alcuni approfondimenti su personaggi legati a Mazzolari. G. Borsa comunica che sono stati predisposti gli indici della rivista, giunta al quindicesimo anno di uscita.

7. *Inventario dell'Archivio e della Biblioteca di Mazzolari*. La cooperativa incaricata ha ultimato il lavoro di inventariazione e di informatizzazione dei nuovi materiali documentari pervenuti in Fondazione, predisponendo l'indice definitivo. Per la catalogazione della Biblioteca, C. Bettoni comunica che la medesima cooperativa a giugno del 2006, dopo l'uscita dell'apposito bando della regione Lombardia, inizierà il lavoro. Nel frattempo, si inizierà la catalogazione del materiale fotografico posseduto per opera di Giancarlo Ghidorsi.